CMLXXVI SEDUTA

SABATO 21 MARZO 1953

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente BERTONE

INDICE

Commissione (Nomina) . . . . . *Pag.* 39987

Disegni di legge:

(Approvazione da parte di Commissioni permanenti) 39945

(Trasmissione) 39945

(Presentazione) 39973

Disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 » (2782-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

PRESIDENTE 39946

TERRACINI 39946

PASTORE 39946

MILILLO 39946

DE PIETRO 39974

Interrogazioni (Annunzio) 39987

Registrazioni con riserva (Trasmissione di elenco) 39945

Sull'ordine dei lavori 39987

Sul processo verbale:

NEGARVILLE 39941

GONZALES 39942

La seduta è aperta alle ore 16.

Sul processo verbale.

MOLINELLI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

NEGARVILLE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NEGARVILLE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ieri, durante l'intervento del senatore Gonzales, è avvenuto un incidente, che non trova riscontro nel processo verbale, di cui io fui protagonista e per il quale debbo una spiegazione al Senato.

La mia interruzione al senatore Gonzales nel momento in cui egli stava analizzando la situazione dell'Italia e del Parlamento italiano dopo il delitto Matteotti aveva questo significato: grazie alla legge Acerbo bastò il discorso di Mussolini del 3 gennaio per liquidare l'opposizione parlamentare in modo definitivo. A questa interruzione il senatore Gonzales mi rispose: « Lei non mi conosce; lei non c'era; se lei mi conoscesse non mi mancherebbe di rispetto in questo momento ».

Debbo precisare che la mia interruzione aveva un senso, se così si può dire, puramente storico; era, insomma, un'interruzione politica; ma poichè il senatore Gonzales ribattendo volle tirare in ballo la mia persona confrontandola, quasi ad umiliarla, con la sua, io risposi a mia volta: Onorevole Gonzales, lei dopo le leggi speciali non subì nessuna persecuzione dal fascismo, ella fu anzi collaboratore, sul piano professionale, dell'avvocato Farinacci, mentre io venivo arrestato nel giugno del 1927 e condannato dal tribunale speciale a 13 anni di reclusione.

Questa mia affermazione è fondata sulle seguenti informazioni: dopo le leggi speciali

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

l'onorevole Gonzales, che vantava fino a quel momento un innegabile passato antifascista, trovò la possibilità di una collaborazione professionale con l'avvocato — allora presidente dell'Ordine degli avvocati di Milano — Carlo Maria Maggi, noto gerarca fascista, collaborazione che costituì al tempo stesso una protezione politica per l'onorevole Gonzales. Capitolazione, quindi, dopo le leggi speciali, dell'onorevole Gonzales di fronte al fascismo che, ormai trionfante, perseguitava, imprigionava, confinava coloro che non avevano gettato alle ortiche il proprio passato, ma continuavano a rappresentare di fronte al regime fascista la resistenza, l'opposizione, il combattimento.

L'avvocato Carlo Maria Maggi impedì, in quel tempo, che l'onorevole Gonzales venisse cancellato dall'Albo degli avvocati, come richiedevano altri fascisti i quali si richiamavano al passato antifascista del Gonzales. È evidente che il Maggi dovette dare, in quella occasione, determinate garanzie del presente atteggiamento politico dell'onorevole Gonzales. A Milano era nota a tutti la collaborazione professionale fra l'avvocato Carlo Maria Maggi e l'avvocato Gonzales, collaborazione che doveva rapidamente diventare amicizia personale. Tali rapporti professionali di amicizia personale si estesero poi all'avvocato Farinacci il quale, come Carlo Maria Maggi, ebbe dei rapporti professionali organici, cioè non saltuari, accidentali, con l'avvocato Gonzales, noto come penalista di grande valore, mentre tanto il Farinacci quanto il Carlo Maria Maggi, erano noti come avvocati di nessun valore. C'era qui il *do ut des*: Farinacci e Carlo Maria Maggi offrivano la protezione politica all'ex antifascista Gonzales; l'ex antifascista Gonzales offriva il suo prestigio professionale agli altri due.

Da queste informazioni, che non hanno potuto evidentemente essere esposte nel corso di una semplice interruzione, si deduce: 1) che l'onorevole Gonzales capitolò dopo il trionfo del fascismo, e precisamente dopo la promulgazione delle leggi speciali; 2) che la capitolazione dell'onorevole Gonzales di fronte al fascismo trionfante non fu determinata da particolari forme di persecuzione contro la sua persona, ma da motivi di basso tornaconto personale, cioè dalla volontà di estraniarsi, di disertare la lotta politica che diventava troppo dura; 3) che gli antifascisti della mia generazione non hanno imparato le virtù morali del combattimento, del rischio e del dovere da uomini come l'onorevole Gonzales. Da questi uomini, semmai, ci veniva l'insegnamento della capitolazione, del compromesso, del tradimento, insegnamento che noi abbiamo respinto non soltanto con sdegno, ma sapendo pagare di persona.

Negli anni in cui l'onorevole Gonzales regolava la propria condotta politica nel modo che s'è visto, gli antifascisti della mia generazione (e anche quelli della generazione dell'onorevole Gonzales che avevano tenuto fede al loro passato) venivano condannati al carcere, al confino o costretti ad emigrare. In quegli anni Filippo Turati, da Parigi, venuto a conoscenza della condotta dell'onorevole Gonzales, ebbe modo di rammaricarsene profondamente, parlando con numerosi perseguitati politici emigrati in Francia, perchè Filippo Turati aveva delle particolari ragioni di affetto personale verso l'onorevole Gonzales che aveva visto crescere e svilupparsi nel salotto della signora Kulisciof.

Infine — e concludo — quando da uomini che hanno una così fosca ombra nel loro passato noi sentiamo parlare di amore della libertà, di passione per la democrazia, di fedeltà agli ideali, sentiamo sorgere nel nostro animo una profonda ondata di sdegno; e questo sdegno lo manifestiamo apertamente specialmente oggi, mentre discutiamo questa legge elettorale, che vorrebbe riportarci ai tempi della tirannide. Lo so che uomini come Gonzales finiscono per essere sempre con coloro che hanno vinto e che tenterebbero domani di essere anche con noi se vincessimo; ma ciò non significa altro che mancanza di impegno nella lotta politica, scarsa coscienza democratica, negazione di coerenza morale, sfiducia nella nobiltà della causa di cui ci si proclama combattenti. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

GONZALES. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONZALES. Il Senato ha udito ieri l'attribuzione disonorevole, se non fosse risibile, che mi è stata fatta: e cioè che io fossi stato socio di studio professionale dell'avvocato Farinacci.

La cosa era così lineare e semplice, che io, rivolgendomi agli avversari, ho risposto: « tre di voi indaghino su questo punto; potranno così conoscere la verità ».

Oggi il tiro è rettificato: è più ampio, direi che è più degno di disputa. Dico al Senato che già ieri sera, non contentandomi io di quella ristrettezza dell'imputazione, ho scritto una lettera al Presidente del Senato, invocando (poichè l'accusa mi era stata fatta come senatore, in quest'Aula di senatori e quindi a loro devo rendere conto (*indicando il settore destro*) come a loro (*indicando il settore sinistro*), invocando l'articolo 60 del nostro Regolamento, perchè i giudici che il Presidente nominerà a suo arbitrio, giudichino non solo su quel fatto specifico di una collaborazione professionale con Roberto Farinacci, che io — poichè non rinnego mai queste cose, essendo un uomo dell'Ottocento e pensando che i rapporti personali anche di conoscenza possono convivere con l'avversione più decisa ad una politica ... (*Clamori vivissimi dalla sinistra*).

PERTINI. Farinacci ha esaltato l'assassinio di Matteotti!

PRESIDENTE. Prego di lasciar parlare il senatore Gonzales.

GONZALES. Farinacci, tra parentesi, è stato quello che mi ha denunciato per il confino (perchè io ho avuto l'onore e la fortuna di essere il primo denunciato alla Commissione di confino) ... (*Commenti dalla sinistra*).

PERTINI. In che anno? E poi, al confino, non c'è andato! (*Vivaci commenti dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Lascino parlare.

GONZALES. ....., denunciato insieme con Emilio Caldara, con Paolo Pini e con Nino Levi. Trattandosi della prima udienza (la cosa, come dicevo, fu un onore, ma fu anche una fortuna) essendo appunto la prima udienza, i magistrati che, per la legge del confino dovevano partecipare alla Commissione giudicante, presero la cosa sul serio, e così intervenne il Procuratore del re ed un giudice del Tribunale, delegato dal Presidente. I magistrati, di fronte al Questore che fungeva da Pubblico ministero e che sosteneva l'accusa contro di me e contro gli altri, hanno reagito con una assoluzione, affermando che l'immunità parlamentare ... (*Clamori dalla sinistra*).

MANCINELLI. E noi siamo stati mandati al confino senza nessuna Commissione.

GONZALES. Fummo allora scarcerati. Domando: potevo io restare in prigione quando ... (*Ilarità dal centro e commenti dalla sinistra*).

Io sono stato, forse, l'unico parlamentare, che abbia affrontato in pubblici comizi, per contraddittorio, i fascisti, (*vivaci interruzioni dalla sinistra*) i fascisti che erano al Governo.

TERRACINI. Assieme all'onorevole De Gasperi e ai suoi colleghi. (*Commenti dalla sinistra e proteste dal centro*).

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. In mezzo a voi ci sono tanti esaltatori di Mussolini!

GONZALES. Tutte le volte fui regolarmente bastonato; tre volte sono finito all'ospedale. (*Commenti*).

In ordine alla repressione di Firenze, che fu la più grave in occasione del processo Salvemini, riportai una commozione cerebrale che mi tenne per un mese degente. (*Commenti dalla sinistra*).

L'aggressione di Firenze avvenne dopo il discorso del 3 gennaio, e esattamente (mi ricordo ancora la data perchè, nonostante la mia scarsa memoria, quel giorno era per l'appunto Sant'Enrico) era luglio del 1925: fu il giorno prima dell'aggressione di Giovanni Amendola. Sui giornali del tempo, a miserabile giustificazione dell'aggressione contro Giovanni Amendola, si scrisse che io avevo provocato la reazione dei fascisti col mio contegno di sfida al processo Salvemini. Sono stato ammalato un mese. Non so se sia colpa o vergogna di essere guarito.

La questione di ieri non è sorta da una interruzione, nè da un'apostrofe, nè da un'invettiva, perchè sono cose fuori dalla mia consuetudine (sono un vecchio parlamentare); la questione è sorta da un'argomentazione del mio discorso. Io argomentavo che per la funzione del Parlamento le minoranze non hanno bisogno di essere in un determinato numero. Anche con la legge Acerbo (che non si può difendere, ripeto), noi pochi eletti nell'aprile del 1924 abbiamo fatto tutti — poichè ci sarà un giudizio, si vedrà se è vero — bravamente il nostro dovere. È tanto vero che una minoranza, per fare il suo dovere di minoranza, non ha bisogno di un pletorico numero, che i fasci-

sti hanno dovuto ricorrere sulla mia persona e sulla persona di altri alle violenze personali e poi han dovuto ricorrere a quella strana legge-decreto del novembre 1926 con cui elegantemente ci espulsero dal Parlamento perchè la sparuta pattuglia sapeva fare il suo dovere. (*Interruzione del senatore Terracini*).

PRESIDENTE. Senatore Terracini, la prego di non interrompere.

GONZALES. Come avvocato poi credo di avere buon vanto di aver difeso molte fra le cause pericolose ...

Voci dalla sinistra. Quali?

GONZALES. ... essendo Ministri di grazia e giustizia prima l'Ovidio e poi il Rocco, e certamente anche oltre il 3 gennaio 1925. Mi domandano nomi? In difesa, signor Presidente, di comunisti che avevano ragione di esser difesi. Il processo di palazzo d'Accursio l'ho fatto io, e i giurati hanno avuto il coraggio, in una causa che era tremenda ed in cui è venuto — scandalo nello scandalo — a deporre come testimonio di parte civile il Ministro di grazia e giustizia, hanno avuto il coraggio di assolvere tutti gli imputati. Altri nomi di cause? Qui ci possono essere i testimoni perchè io andavo di città in città, ero il viaggiatore di queste difese pericolose. Qui c'è Lopardi e può dire di quando si trattò alla Corte di assise dell'Aquila di difendere — egli cercava un compagno — una causa tipica dei tempi. Io mi sono sentito onorato di andare al suo fianco. Dopo la discussione del processo e dopo l'esito che si è avuto dal punto di vista politico — Lopardi ricorderà — avendomi gli avvocati dell'Aquila (a proposito della solidarietà e cordialità della toga, fuori dai Partiti) offerto alla sera in albergo una cena di saluto, i fascisti assalirono l'albergo ed i convitati — non io perchè ero già dentro a dormire — poterono uscirne a fatica protetti dalla truppa. Se vogliono un altro nome c'è qui l'onorevole Mazzoni ...

Voci dalla sinistra. Buono quello!

MAZZONI. Che avete da dire? Vi conosco, mascherine. (*Clamori dalla sinistra*).

(*Il senatore Anfossi si avvicina al senatore Gonzales e parla con lui. Proteste e rumori dalla sinistra*).

NEGARVILLE. (*Rivolto al senatore Anfossi*). Sei un vigliacco!

VOCCOLI. Anfossi ci ha qualificato mascalzoni!

PRESIDENTE. Se un senatore ha pronunziato questa parola io la deploro.

GONZALES. Per concludere mi occorre soltanto un minuto di silenzio.

PERTINI. Esaltatore degli assassini di Matteotti! (*Interruzioni del senatore Castagno. Proteste dal centro e dalla destra. Ripetuti richiami del Presidente*).

GONZALES. Onorevole Presidente, la prego di farli tacere. Tocca a lei ... (*Approvazioni dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Invito i colleghi ad ascoltare, altrimenti devo togliere la seduta. Senatore Gonzales, prosegua.

GONZALES. Sono umiliato di far perdere al Senato ancora del tempo per una mia questione personale. Ho sempre odiato il vittimismo e queste cose che ho detto oggi, e potrei continuare per molto, nessuno le ha mai udite da me. Io so di aver fatto niente altro che il mio dovere: anche se a rischio della vita, il mio dovere era il mio dovere. Ad ogni modo ieri sera ho scritto una lettera al Presidente dell'Assemblea invocando un giudizio a termini dell'articolo 60 del Regolamento. Dico subito che ieri, nella eccitazione momentanea, di fronte alla contestazione precisa di uno « studio » con l'onorevole Farinacci ... (*Interruzioni dalla sinistra*). Oggi il Senato ha sentito, oggi la questione è diversa, ed io ho fatto bene a scrivere ieri sera la lettera al Presidente, perchè invoco, non tanto per me, quanto per la dignità del mio Gruppo a nome del quale parlavo (perchè non ho mai rifiutato incarichi sgraditi) l'applicazione dell'articolo 60. Non mi importano le persone dei giudici. Se ci sarà ancora in mezzo alla nostre settarie passioni un crepuscolo di luce, di giustizia, mi interesserà soltanto che io possa portare testimoni e documenti. E non sarà colpa mia se ne verrà un rosario di benemerenze e di probità. (*Vivissimi e prolungati applausi dal centro. Commenti dalla sinistra*).

NEGARVILLE. Domando di parlare. (*Commenti e proteste dal centro*).

PRESIDENTE. Il fatto personale è esaurito, onorevole Negarville.

NEGARVILLE. Ma vi è un nuovo fatto personale per la frase pronunziata dal senatore Anfossi. (*Proteste dal centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

NEGARVILLE. Durante l'intervento dell'onorevole Gonzales, disturbato, come si è visto, da interruzioni e da invettive, intervento che peraltro (e sarà la sola considerazione di merito che farò) non ha fornito nessuna spiegazione dei fatti che io ho qui illustrato... (*Vivaci interruzioni e proteste dal centro. Clamori*).

Ho fatto una parentesi e chiedo scusa. Dunque, durante l'intervento dell'onorevole Gonzales, l'onorevole Anfossi indicando la nostra parte e quindi rivolto anche a me ha detto all'onorevole Gonzales: « Non sono degni della tua risposta, perchè sono dei mascalzoni! ». Se questa ingiuria non viene ritirata, dichiaro che essa è stata pronunziata... (*proteste dal centro*) da un uomo privo di senso morale, da un vile, e contro questa ingiuria protesto a nome di tutti coloro i quali non sono dei mascalzoni, ma possono dare lezioni a lei, onorevole Anfossi, come a tutti coloro che durante il fascismo hanno saputo soltanto dormire. (*Vivi applausi dalla sinistra. Proteste del senatore Anfossi. Proteste dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Io non ho udito.

CAPPELLINI. I questori Braschi e Priolo hanno inteso.

PRESIDENTE. Dichiaro che dal banco della Presidenza non ho udito assolutamente le parole che sarebbero state pronunciate dal senatore Anfossi. (*Dalla sinistra si grida: « Abbiamo udito noi! »*). Poichè si afferma che queste parole sono state pronunciate, vorrei pregare il senatore Anfossi di dichiarare se egli le abbia effettivamente profferite. (*Interruzioni e rumori*).

ANFOSSI. Signor Presidente, chi accusa un galantuomo non può essere un galantuomo. (*Clamori dalla sinistra*).

RIZZO DOMENICO. Lei ci ha dato due volte del mascalzone... (*Battibecco tra i senatori Rizzo Domenico ed Anfossi*).

BERLINGUER. (*Rivolto all'onorevole Anfossi*). Sarà lecito anche a noi di offenderla allo stesso modo.

PRESIDENTE. L'incidente è chiuso.

Non facendosi altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Riforma del trattamento di quiescenza a favore degli iscritti alla Cassa di previdenza per le pensioni dei sanitari, modifiche all'ordinamento della Cassa stessa e miglioramenti ai pensionati » (2892).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Approvazione di disegni di legge da parte di di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti sono stati esaminati ed approvati i seguenti disegni di legge:

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Nuove tabelle organiche del personale di gruppo C e subalterno dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici » (2884) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Aumento degli assegni familiari per i settori del commercio, professioni ed arti, della assicurazione, dell'artigianato e per i giornalisti professionisti » (2869-*Urgenza*).

Trasmissione di elenco di registrazioni con riserva.

PRESIDENTE. Comunico che è pervenuto dalla Corte dei conti l'elenco delle registrazioni con riserva effettuate nella prima quindicina del corrente mese di marzo.

Tale elenco sarà trasmesso alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 » (2782-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 ».

Prima che si riprenda la discussione su questo disegno di legge, comunico al Senato che il Presidente Paratore, indisposto, mi ha inviato una lettera, con la quale mi ha invitato a presiedere questa seduta e in cui mi dice testualmente: « Nell'aprire la seduta puoi esprimere una parola di deplorazione per l'accaduto di questa mattina ». (*Commenti dalla sinistra*).

Vogliatemi consentire di esprimere l'augurio e la speranza che i lavori del Senato possano procedere in quel clima di serenità e di austerità che è nella tradizione dell'Assemblea. (*Commenti*).

TERRACINI. Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, da alcuni giorni molti componenti di questa Assemblea hanno regolarmente depositato alla Segreteria generale ed al banco della Presidenza degli ordini del giorno e degli emendamenti pertinenti alla legge in esame. Degli ordini del giorno è stato anzi dato l'annunzio regolare con l'elenco affisso alla porta dell'Aula. Ma, contrariamente alle norme del Regolamento ed alla costante tradizione, non si è ancora proceduto alla stampa ed alla distribuzione sia dei nostri ordini del giorno come dei nostri emendamenti. Mi permetto di chiedere se ciò sia conseguente ad una disposizione della Presidenza, il che mi rifiuto di credere. In caso contrario, o anche in questo caso, mi permetto di chiedere alla Presidenza di disporre che con la massima urgenza, nella stessa giornata di oggi, si proceda alla stampa ed alla distribuzione di questo materiale, necessario allo svolgimento di questa discussione.

PRESIDENTE. Darò disposizioni perchè siano immediatamente stampati e distribuiti.

PASTORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE. Onorevole Presidente, da alcuni giorni è stata presentata una petizione alla Presidenza del Senato. Io vorrei pregare la Presidenza del Senato di volerne dare comunicazione domani mattina.

PRESIDENTE. Darò comunicazione al Presidente del Senato di questa sua richiesta.

Proseguiamo ora nella discussione del disegno di legge. È iscritto a parlare il senatore Milillo in rappresentanza del Gruppo socialista. Ne ha facoltà.

MILILLO. Signor Presidente, onorevoli senatori, normalmente la condizione di chi prende la parola, a discussione generale chiusa, è piuttosto difficile, perchè coloro, che parlano in rappresentanza dei Gruppi, trovano il campo già largamente mietuto. In questo caso tuttavia, io debbo constatare, e compiacermene con me stesso, che la brevità del tutto anormale di questa discussione, durata esattamente cinque giorni, lascia ancora numerosi temi di dibattito, ragione per cui il mio discorso sarà notevolmente ampio, come si conviene alla importanza ed alla vastità della materia. E, per quanto io non possa avere la pretesa di dire cose nuove, credo tuttavia di dovere e di potere ribadire alcuni punti fondamentali, che non mi sembra siano stati sufficientemente lumeggiati.

Signori senatori, la relazione di maggioranza dell'onorevole Sanna Randaccio, rispondendo assai sommariamente alle nostre critiche, ha posto come premessa del suo, per così dire, argomentare, l'affermazione che non è vero che la proporzionale coincida con la democrazia, e, in appoggio a questo assunto, ha cominciato col richiamare, attraverso una tabella allegata alla relazione stessa, le legislazioni elettorali di altri Paesi, per cui credo che qualche cenno, sia pure fugace, alla legislazione comparata non sarà inutile. Ed è questo, ad esempio, uno dei punti su cui mi pare che nessuno si sia soffermato.

Nella tabella, i vari Paesi sono elencati secondo che in essi sia vigente l'uno o l'altro sistema elettorale e sono distinti in quattro categorie. La prima si riferisce a quelli dove,

come si esprime il senatore Sanna Randaccio, sarebbe vigente un sistema di proporzionale corretto e tra essi sono la Norvegia e la Germania occidentale. La seconda riguarda i Paesi di democrazia popolare, tra cui l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Polonia. La terza contempla quelli a sistema uninominale: Unione Sovietica, Inghilterra, Stati Uniti d'America. La quarta, i sistemi a lista maggioritaria, tra cui la Francia, la Grecia, la Spagna (Costituzione della Repubblica spagnola del 1931), il Portogallo, la Turchia.

Nel primo caso, l'onorevole Sanna Randaccio, per la Germania occidentale, parla di proporzionale corretta. In realtà il sistema ivi vigente, a parte l'altro, analogo al nostro attuale, che è stato recentemente respinto dal Senato di Bonn, non è che il proporzionale combinato con il sistema uninominale. Accanto ai collegi uninominali e per ognuno dei Länder, che costituiscono la Germania occidentale, vi è poi una lista nazionale.

Secondo: democrazia popolare; ad esempio, la Polonia. Nella Polonia vige un sistema proporzionale a scrutinio di lista. Non vengono eletti tutti i candidati della lista vincente, bensì solo quelli che hanno riportato, individualmente, la metà più uno dei voti.

Per l'Ungheria il relatore mostra di scandalizzarsi per il riparto che quel sistema prevede dei seggi della lista nazionale, riparto che avviene con il criterio maggioritario. Egli tuttavia trascura di considerare che la lista nazionale, in Ungheria, si riferisce a 50 seggi supplementari, fermi restando quelli che sono assegnati con la proporzionale nei singoli collegi; sicchè il riparto di questi 50 seggi, attraverso la lista nazionale e con criterio maggioritario, è un di più che non altera e non vulnera il principio base dell'attribuzione dei seggi con il criterio proporzionale, collegio per collegio.

Passiamo al sistema uninominale; e mi sembra che quando si parla di sistema uninominale non si possa far riferimento che all'Inghilterra, la quale, indubbiamente, fra i Paesi di cosiddetta democrazia occidentale, è ancora quello in cui la democrazia resta, almeno fino ad oggi, una cosa seria. Senza star qui a fare la storia dello sviluppo storico degli istituti democratici parlamentari ed elettorali inglesi, basterà dire che in Inghilterra, il sistema uninominale è il risultato di una evoluzione che ha portato in quel Paese all'affermazione dei diritti individuali del cittadino nei confronti dello Stato, in una misura che nessun altro Paese di democrazia borghese conosce. In Inghilterra la tutela dei diritti del cittadino è gelosamente assicurata e garantita attraverso un corpo di leggi che traggono la loro autorità ed il loro prestigio dalla storia di secoli, ma soprattutto dal costume politico di assoluto, totale rispetto della personalità dei cittadini. In quel Paese esiste un nucleo di leggi che garantisce ad un cittadino l'*habeas corpus*, esiste un *bill of right*, che costituisce la base stessa del sistema democratico inglese. Ed io voglio riferire qui, al Senato, che, trovandomi la scorsa estate a Bucarest in viaggio, insieme ad una delegazione di studio che visitava quel Paese di democrazia popolare per rendersi conto dei grandi progressi sociali ivi realizzati, e avendo avuto modo di far conoscenza con alcuni cittadini inglesi e di parlare con loro della grande difficoltà che si incontra in Italia per ottenere il passaporto verso i Paesi dell'Europa orientale, ricordo l'enorme stupore, con cui quei cittadini inglesi ascoltavano queste nostre informazioni: essi consideravano inconcepibile che il loro Governo potesse negare a chiunque il diritto di circolare liberamente nell'àmbito e fuori del territorio nazionale.

Un'altra caratteristica del costume e della vita democratica inglese è l'enorme influenza, sull'indirizzo di politica generale degli organi responsabili, dell'opinione pubblica, influenza che si traduce in una attiva e permanente partecipazione dei singoli alla vita pubblica. Non dico poi il valore delle ripercussioni, che questa influenza può avere sullo stesso andamento della vita pubblica, quando si verifichino casi di violazione dei diritti personali. Nel 1867, in Inghilterra, un Governo fu costretto a dimettersi, solo perchè la polizia aveva operato illegittimamente l'arresto di una cittadina.

Ora, onorevoli senatori, è strano che, mentre noi diciamo che il sistema elettorale, oggi acquisito allo stato democratico, non può essere altro che il sistema proporzionale, ci si risponda citandoci il caso dei Paesi in cui vige il sistema uninominale, quasicchè questa legge introducesse il collegio uninominale e

non invece quel congegno che fra poco vedremo.

È strano insomma che, alla nostra istanza del principio proporzionalistico, si opponga l'esistenza, in altri Paesi, del sistema uninominale. Ma allora dateci il collegio uninominale, sia pure con le garanzie, le salvaguardie e le guarentigie delle libertà personali che abbiamo visto in Inghilterra, e noi potremo anche discutere. Ma che voi crediate di combattere la nostra richiesta del sistema proporzionale, citandoci i vantaggi di un sistema che non è quello che voi proponete, è uno dei tanti assurdi logici della discussione che voi fate su questo disegno di legge.

E passiamo alla quarta categoria: i Paesi a lista maggioritaria. Qui si fa un riferimento alla Spagna costituzionale del 1931. Ebbene, la Costituzione e la relativa legge elettorale della Repubblica spagnola del 1931 — quella Repubblica successivamente travolta dal fascismo internazionale — prevedevano, secondo l'onorevole Sanna Randaccio, una lista maggioritaria; ma le parole sono sempre parole: prevedevano invece lo scrutinio di lista, con voto limitato, vale a dire esattamente un sistema proporzionale, uno dei vari sistemi proporzionali possibili. E mentre richiedevano per la lista vincente la maggioranza assoluta, tuttavia aggiungevano, come ulteriore garanzia, la richiesta di un *quorum* del 40 per cento, per i singoli candidati. Ed ancora, contemplavano l'eventualità del ballottaggio.

Vi sono poi altri Stati indicati in questa categoria: il Portogallo, la Turchia, la Grecia. Se il progetto in discussione, che speriamo non diventi legge, ha anch'esso, come sembra averlo definito lo stesso relatore, una lista maggioritaria, l'accostamento che nella tabella di legislazione comparata si fa con questi Paesi è quanto di più onorifico per noi si possa immaginare. Tutti sanno infatti come Portogallo e Grecia siano fra i Paesi del mondo di democrazia più avanzata.

Resta il caso della Francia. Certo, neanche la democrazia francese ha di che lodarsi della legge elettorale, con cui si è proceduto alle elezioni del 1951. E, sebbene sia chiaro che non siamo stati noi ad imitare la Francia nella compilazione di questa legge, ma è stata la Francia a prendere le mosse, dalla nostra precedente legge amministrativa che, soltanto pochi mesi prima, era stata approvata, tuttavia non v'è dubbio che anche la legge elettorale francese è una legge scellerata, perchè dovuta alle stesse preoccupazioni ed alle stesse ispirazioni atlantiche ed anticomuniste. Eppure, onorevole Sanna Randaccio, è assai meno scellerata di questa, assai meno ignobile di questa.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Mi vuole spiegare, senatore Milillo, che significa nel linguaggio comunista la parola « scellerato »? Come sento, fa parte di un vocabolario usato da tutti i comunisti, in tutti i Paesi. Deve avere un significato particolare.

MILILLO. Scellerato vuol dire disonesto e leggi scellerate furono quelle di Pelloux; furono chiamate così per la prima volta allora: la parola non è nostra.

PICCHIOTTI. Scellerato è un gradino prima di delittuoso.

MILILLO. È un delitto che non incappa nel Codice penale.

LUSSU. Fu usato per la prima volta dai radicali.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Anche in Francia fu usata questa espressione: pensavo che avesse qualche significato particolare. Chiedo scusa della interruzione.

MILILLO. Volete ascoltare i punti essenziali della legge francese? Intanto, in essa rimane fermo, nel dipartimento di Parigi, il principio proporzionalistico. Si introduce invece il principio maggioritario negli altri dipartimenti e nei territori d'oltremare, ma il collegamento tra le varie liste, che anche quella legge prevede a simiglianza di questa, deve avvenire solo se si tratti di Partiti che abbiano presentato 30 liste e non già 5 come nell'attuale nostro disegno di legge. Secondo: le dichiarazioni di collegamento, nella legge francese, devono essere fatte direttamente dai candidati e non già, come in questa, dai dirigenti centrali dei Partiti o movimenti. Terzo: la legge elettorale francese assicura la massima pubblicità dei collegamenti al punto di darne precisa raffigurazione nella scheda con cui si vota. Da noi la sola pubblicità prevista è quella irrisoria della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*. Quarto: nella legge elettorale francese, si effettua, in sede circoscrizionale, l'at-

tribuzione della totalità dei seggi alla lista o ai gruppi di lista vincenti...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Chi vince si prende tutto.

MILILLO. Esatto, solo prende tutto nella circoscrizione in cui è realmente maggioranza e non làddove non è maggioranza. Invece con questa legge prendete quasi tutto anche nelle circoscrizioni dove siete minoranza, come è stato dimostrato dall'onorevole Fortunati. Quindi questo sistema francese, che certo non è commendevole — ho già premesso che si tratta, anche lì, di legge scellerata — è assai meno grave che il nostro perchè in ogni modo assicura un equilibrio politico tra le regioni che diano la maggioranza ad un certo raggruppamento politico.

Ma questo in fondo è un modo di ragionare piuttosto astratto, perchè non credo che nessuno voglia pensare di ricavare i canoni della nostra vita democratica da quello che è lo sviluppo o il punto d'arrivo della vita pubblica degli altri Paesi. Ogni Paese ha le sue caratteristiche sociali e quindi politiche, ogni Paese ha la sua storia, in ogni Paese la vita pubblica ha raggiunto quelle forme che la sua storia comportava. Fermiamoci dunque all'Italia, dove non possiamo non tener presente questa precisa realtà. Da noi, da quando si è iniziata la vita unitaria, il dibattito, sia dottrinale che politico, si è sempre imperniato sui due sistemi, proporzionale e collegio uninominale. La battaglia per la proporzionale è di vecchia data, risale ad una associazione di proporzionalisti del 1873 e riuscì in qualche modo ad affermarsi con la famosa riforma del 1882. Poi si ripiegò nuovamente al collegio uninominale, ma nel 1919 si pervenne definitivamente alla proporzionale. Sta di fatto che nessuno, nè in sede dottrinale, nè in sede politica, ha mai avanzato proposte di sorta circa l'introduzione di un sistema che non fosse uno di questi due. Ad un certo punto, nel dibattito si inserì il suffragio universale. Questo fu indubbiamente uno dei maggiori avvenimenti della nostra vita politica e mette conto di esaminare brevemente come vi si pervenne. Il suffragio universale, per la verità, non fu, però, come altre acquisizioni sociali e politiche, una conquista, ma fu piuttosto un'elargizione paternalistica dell'onorevole Giolitti, che allora dominava la scena politica italiana, alla quale egli si indusse d'accordo con le forze che facevano capo alla Chiesa cattolica, quelle forze politiche che erano rimaste fuori dalla vita nazionale dopo il 1870 in virtù del *non expedit*, quelle forze tuttavia che, ad un certo momento, forse perchè le organizzazioni operaie e contadine del Partito socialista ormai irrompevano sulla scena, si ritenne di dovere, sia pure con cautela, immetterle nella vita pubblica, per contrapporle alle organizzazioni operaie. E Giolitti, appunto allora, come scrive Gramsci, mutò spalla al suo fucile, in quanto lasciò quella politica di, diciamo, compromesso, alla quale si era fino a quel momento attenuto, politica cioè di limitate concessioni, per cui il movimento operaio aveva potuto, dopo il 1900, svilupparsi con una certa libertà. Iniziò allora una politica conservatrice di intesa con le forze cattoliche per bilanciare l'influenza sempre crescente del Partito socialista e delle sue organizzazioni, che, attraverso i suoi maggiori esponenti, non vinsero del tutto le riluttanze nell'aderire alla legge del suffragio universale, proprio perchè Turati diceva che le conquiste sono durevoli quando sono conquiste e non quando sono elargizioni fatte dall'alto. Del resto Turati sapeva ciò che era stato chiaramente detto da « L'Osservatore Romano », ispirato dall'Azione Cattolica del tempo, che si chiamava, mi pare, associazione degli uomini cattolici, presieduta dal Gedda di allora, il professor Gentiloni: « Col suffragio universale, le forze del cattolicesimo e della Chiesa davano il voto — erano parole de " L'Osservatore Romano " che qualificavano il carattere e le finalità di questa riforma — alla maggior parte del popolo che ha ancora viva la fede non inquinata da una imperfetta istruzione ». Il suffragio universale veniva quindi concesso non già perchè strumento di elevazione politica, ma perchè si faceva assegnamento sulla scarsa istruzione del popolo dalla quale derivava una viva fede cattolica. Questo fu il compromesso noto come patto Gentiloni (*cenni di diniego del senatore Sacco*), sotto le cui insegne si fecero le elezioni del 1913, anche se esso fu pubblicato soltanto ad elezioni avvenute. Quel patto rafforzò senza dubbio la rappresentanza cattolica e clericale in Parlamento. Tuttavia, anche se fu questa

l'ispirazione che portò al suffragio universale, può essere utile dare una scorsa alle discussioni parlamentari che si ebbero in quella occasione, perchè può rilevarsi quale fu, in concreto, anche al di là delle finalità che le forze cattoliche si erano proposte, il significato politico del suffragio universale. La relazione ministeriale dell'onorevole Giolitti, così si esprimeva: « La rappresentanza nazionale deve riflettere completamente il grado di civiltà, di educazione, di maturità politica del Paese, considerando il progresso economico, intellettuale e morale compiuto dal popolo italiano nei venti anni dal 1891 al 1911 per effetto di quel grande coefficiente di progresso che è la libertà. Si deve riconoscere che una riforma elettorale deve consistere nel chiamare alla vita politica una larga onda di popolo. Nel determinare a quali cittadini spetti il diritto di voto si deve guardare non tanto a una istruzione superficiale, quanto alla maturità della mente che si acquista o nella scuola educativa o con l'esperienza della vita. I princìpi dell'elettorato possono anche non iscriversi nello statuto, ma devono seguire lo svolgimento generale della società e trovarsi con esso in perfetta armonia ».

In Parlamento la legge suscitò un largo dibattito, e, forse appunto perchè già era in gestazione nelle varie Provincie il patto Gentiloni, tutti furono d'accordo sulla legge, perchè tutti, di qualsiasi Partito, avvertirono la riforma come una esigenza inderogabile del momento storico, e la sentirono in tal modo... (*Interruzione del senatore Conti*), perchè essa realizzava l'uguaglianza dei cittadini per la prima volta nella storia del nostro Paese e, con l'eguaglianza dei cittadini, realizzava anche l'integrale partecipazione del popolo alla vita pubblica. In quella discussione, fu sottolineato soprattutto che l'allargamento del suffragio, la concessione del suffragio universale significava l'immissione nella vita nazionale, per la prima volta, delle grandi masse rurali dell'Italia meridionale, dei contadini meridionali, a proposito dei quali qualcuno disse: noi dobbiamo riconoscere di avere il torto di esserci troppo poco, fino ad ora, occupati di loro. Non mancò tuttavia anche allora la voce discorde, perchè qualcuno ebbe a dire: ma perchè strappare questi contadini alla loro vita tranquilla, alla pace dei loro campi, (discorsi di questo genere se ne sentono ancora) intenti come sono alla coltura agraria, per trasportarli nelle lotte aspre della politica? La relazione Bartolini, alla Camera, puntualizzò ancora meglio il significato del suffragio universale: « La rappresentanza — egli disse — delle minoranze nelle pubbliche Assemblee è modernamente divenuta una assioma di scienza politica ... » per cui era chiaro, già da allora, a tutti che il suffragio universale era considerato equivalente a rappresentanza adeguata delle minoranze « ... un canone di diritto costituzionale a cui è ormai difficile trovare chi non presti ossequio ». Abbiamo poi trovato chi vi presta ossequio! « Si è pertanto — scriveva sempre il Bartolini — verificato un profondo felice mutamento nelle condizioni generali del nostro Paese dalla riforma elettorale del 1882 ad oggi, e poichè la storia della civiltà coincide con quella della progressiva emancipazione delle classi lavoratrici — non era un socialista che parlava così — è ovvio che in tale periodo esse abbiano conseguito una notevole elevazione del loro stato, e la stessa elevazione è valsa a determinare altresì un vero rinnovamento di bisogni, di attitudini, di idee e di aspirazioni ». Ma la nota politica più caratteristica di quel dibattito fu il preciso legame stabilito tra suffragio universale e proporzionale. Tutti gli oratori intervenuti nel dibattito sottolinearono che il suffragio universale era la premessa della proporzionale e che, se non fosse stato accompagnato o seguìto dalla proporzionale, sarebbe rimasto del tutto svuotato di significato.

L'onorevole Gaetani, ad esempio, presentò un ordine del giorno in cui si diceva: « La Camera, considerando che la legge elettorale potrà quanto prima, con larghe circoscrizioni e mediante il semplice sistema di proporzionalità, essere posta in maggiore armonia con le ragioni della giustizia e dare più sicura garanzia della libertà e sincerità del voto, passa all'ordine del giorno ». E commentava: « Questo disegno di legge rappresenta un atto di ipocrisia politica », appunto perchè non si accompagnava contestualmente con la proporzionale. « Esso non è altro che un modo per distrarre l'attenzione della Camera e del Paese dalla vera, dalla sola riforma, vale a dire, dalla gran-

de circoscrizione elettorale con la rappresentanza proporzionale e il suffragio veramente universale. Ed allora fin che voi sarete decisi a conservare il collegio uninominale e il sistema maggioritario della metà più uno, non credo che potrete ottenere mai una vera riforma ». E concludeva: « Il nostro sistema di maggioranza della metà più uno è la lotta primitiva, selvaggia, è la legge barbarica del più forte che ha tutto e del più debole che rimane senza nulla. La rappresentanza proporzionale invece divide le spoglie, ma non ne priva gli altri. Attribuisce un posto a quel Partito, cui spetta di diritto in ragione delle forze numeriche di cui può disporre; sopprime l'ingiustizia che può venire da una frazione del corpo elettorale; in altre parole, nella rappresentanza proporzionale, non vi sono nè vinti nè vincitori ed ognuno ha quello che deve avere ».

E l'onorevole Cornaggia, padre del nostro collega, cattolico, diceva: « Io avrei preferito che in questa stessa sede si affrontasse anche il problema della rappresentanza proporzionale che a me sembra il corollario inevitabile dell'allargamento del voto ».

E l'onorevole Bonomi, nostro compianto Presidente, diceva: « È appunto quando si passa al suffragio universale che, per ottenerne tutto l'effetto possibile, bisogna accompagnarlo con un allargamento della sfera delle elezioni »; e si chiedeva quale fosse la tendenza dei regimi democratici, se verso la conservazione del collegio uninominale o le grandi circoscrizioni congiunte alla rappresentanza proporzionale, e ne dava la ovvia risposta.

Ma speciale rilievo merita il discorso che, in quella occasione, pronunciò il *leader* dei conservatori del tempo, il grande amico del nostro onorevole collega Bergamini, l'onorevole Sonnino: « Finchè col suffragio ristretto l'elettorato si voglia fondare sul principio della capacità, come nell'attuale nostra legislazione, posso anche presumere logicamente che, su cento elettori capaci, sessanta rappresentino, di fronte agli altri 40 elettori dissenzienti, la maggior somma di capacità elettorale e che la loro opinione quindi debba giustamente prevalere, perchè alla cosa pubblica in generale, che comprende nella ipotesi elettori e non elettori, gioverà che la scelta della minoranza, che dà minore affidamento, abbia conseguenze inferiori ». In altri termini diceva che, finchè vi è solo un suffragio ristretto, si può capire il collegio uninominale. Ma il suffragio universale parte da un principio completamente diverso: qualunque cittadino libero deve avere una partecipazione nel potere politico in quanto rappresenta una parte di forze, di interessi sociali ed una coscienza umana; ogni forza sociale si traduce in forza politica in ragione del numero dei cittadini che essa investe e muove. L'Assemblea rappresentativa deve riprodurre, nelle sue proporzioni interne, la reale ripartizione delle forze e degli interessi vigenti nella società da cui essa emana.

Ecco lo specchio di cui parlava ieri il senatore Molè, e non già quello deformante che risulta da questa legge. « Le minoranze perciò — diceva Sonnino — purchè giungano ad una certa consistenza numerica, hanno diritto ad essere rappresentate tali e quali come la maggioranza. Non si tratta più, nei comizi elettorali, di fare una scelta di capacità governativa, ma di ottenere la maggiore possibile riproduzione, entro le minuscole proporzioni di un'Assemblea politica e deliberante, delle condizioni reali e delle diverse forze morali esistenti nell'intera Nazione. Ogni cittadino deve poter contribuire a questa riproduzione e ogni determinato numero di cittadini, fra loro consenzienti, raggruppandosi, rappresentano le minoranze, non meno delle maggioranze. Lo elettore deve potere nominare i quattro decimi dei deputati e quindi c'è la necessità di qualche congegno procedurale che agevoli siffatta rappresentanza proporzionale, ma, ammesso il suffragio universale, mi dichiaro fin da ora — diceva Sonnino — favorevole alla rappresentanza proporzionale, in cui ravviso non solo il riconoscimento di un principio di giustizia e di equità, ma, anche, un mezzo di pacificazione degli animi ».

Questi uomini politici di altri tempi si preoccupavano quindi della pacificazione degli animi. Io vi faccio la grazia del resto del discorso; voglio ricordare che Giolitti, concludendo la discussione e sintetizzando il pensiero comune, riconobbe anch'egli il legame inscindibile tra suffragio universale e proporzionale. Soltanto, con l'estrema cautela che caratterizzava la sua politica, egli addusse, ed

era stato l'argomento più importante prospettato da tutti, che due grandi riforme, come quella del suffragio universale e quella della proporzionale, non potevano farsi nello stesso momento perchè prudenza consigliava di procedere per gradi in quanto sarebbe stato sempre meglio attendere di vedere i risultati del suffragio universale, che immetteva cinque milioni di nuovi elettori nella lista, per poi successivamente introdurre il sistema proporzionale. Rimane dunque fermo, dopo quella storica discussione parlamentare, che il suffragio universale, nella storia del nostro Paese, ha avuto il preciso significato di premessa alla introduzione del sistema proporzionale.

Signori senatori, ho già detto che il suffragio universale fu una riforma ispirata e voluta sopratutto dalle forze cattoliche. Quanto significato esiste nella constatazione, che noi dobbiamo fare, che cioè oggi quelle stesse forze cattoliche, che vollero allora il suffragio universale, praticamente lo revocano a danno delle classi umili!!!

Sono queste, signori senatori, le conferme decisive che voi ci date dell'esattezza della nostra dottrina marxista. Quando pareva alle classi dirigenti italiane, che la concessione del suffragio universale potesse essere un elemento di rafforzamento e di conservazione della compagine sociale del tempo, allora il suffragio universale venne concesso. Oggi, che si avverte come queste stesse classi operaie e contadine attraverso appunto il suffragio universale ad esse allora elargito, raggiungono una sempre più alta maturità e coscienza dei loro diritti, le classi dirigenti non esitano a tentare di defraudarle. Però già allora gli effetti pratici, nelle elezioni del 1913, del suffragio universale non corrisposero completamente all'aspettativa delle forze cattoliche, perchè, malgrado tutto, si ebbe un aumento appena di pochi seggi, da 24 a 30, per i cattolici, mentre i socialisti riformisti — si chiamavano i « riformisti di fuori » — passarono da 13 a 25, i radicali da 50 a 70 e i socialisti del Partito ufficiale da 25 a 51. Qualcuno si prese la briga di calcolare che, con quello stesso numero di voti e col sistema proporzionale, già allora, nel 1913, il Partito socialista avrebbe avuto non 51 seggi, ma 87.

La Chiesa, le forze cattoliche si aspettavano un rafforzamento delle posizioni conservatrici col suffragio universale; il risultato fu esattamente l'opposto. È quella che si chiama la eterogenesi dei fini, e che Giambattista Vico chiama « l'astuzia della Provvidenza », la quale procede, per vie alle volte veramente imperscrutabili, proprio per coloro, che dicono di essere da essa ispirati.

Sta di fatto che anche oggi, quando pure voi riusciste a far passare questa legge, i risultati politici in definitiva sarebbero, in ogni caso, ben diversi da quelli che voi vi attendete. Certo è che questa legge lede il suffragio universale, non solo per le ragioni che ho detto, che cioè questo non si concepisce e non può spiegare i suoi effetti, se non congiunto con la proporzionale, ma lo incide anche direttamente in una società appunto come quella italiana, in cui domina lo spirito individualistico e in cui non esistono grandi raggruppamenti politici, che, convogliano in due o tre gruppi tutte le forze politiche, dove molteplici e multiformi sono le correnti di pensiero ed i raggruppamenti si diversificano nel modo più vario perchè priva di ogni possibilità di sviluppo proprio quelle minori correnti politiche che, viceversa, evolvendosi, potrebbero fornire largo contributo all'insieme della vita pubblica nazionale.

Ma — e passo ad una seconda parte della mia trattazione — come si è arrivati a questa legge? Ad essa si è giunti partendo non solo dai risultati delle elezioni amministrative, come è stato detto, ma ancor prima dalla legge elettorale amministrativa, che già conteneva gli stessi princìpi e gli stessi criteri che ora vengono riferiti alle elezioni politiche. Consentite, onorevoli colleghi, che anche qui io faccia qualche specifico richiamo, perchè posso riuscire anche noioso, ma mi piace parlare, documentandomi e documentandovi. Quando si discusse la legge elettorale amministrativa, tra il dicembre 1950 (non siamo più dunque al 1913, siamo ad una data assai più recente) e il febbraio 1951, stranamente lo schieramento dei Partiti fu ben diverso da quello che è oggi. Oggi vi è un così detto centro: quattro Partiti, i famosi « quattro cavalieri » apparentati; ma allora lo schieramento era un altro ed i Partiti liberale e socialdemocratico ten-

nero ben altro atteggiamento Quello liberale per bocca dell'onorevole Giovannini alla Camera, si astenne dal voto e ne dichiarò le ragioni: « Giustificando per me e per i miei amici l'astensione dal voto sulla legge in esame, non ho che da ripetere le parole con le quali l'onorevole Amendola, dopo aver fatto un discorso di opposizione alla legge Acerbo... ». Anche l'onorevole Giovannini si riferiva alla legge Acerbo, onorevole Sanna Randaccio: anch'egli non trovava incongruo il richiamo alla legge Acerbo, e, come l'onorevole Giovanni Amendola si asteneva dal voto sulla legge Acerbo, così egli giustificava la astensione dal voto sulla legge elettorale. E così aggiungeva: « Perchè avremmo preferito la proporzionale pura, che può dar luogo ad accordi fra i Partiti affini ».

Dunque, non c'è bisogno dell'apparentamento, perchè la proporzionale possa dar luogo — mi piacerebbe che almeno su questo punto il senatore Sanna Randaccio mi seguisse — a blocchi omogenei con i quali consente di condurre la lotta elettorale. E l'osservazione fondamentale, diciamo così, che l'onorevole Sanna Randaccio fa nella sua relazione, è proprio che la proporzionale non permetterebbe la formazione di blocchi omogenei. L'onorevole Giovannini era di diverso avviso nel dicembre del 1950...

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza*. Nel 1952 era del mio stesso avviso.

MILILLO. D'accordo, non c'è dubbio, ed io penso che non tarderanno ulteriori cambiamenti (*Commenti dalla sinistra*).

Successivamente quella legge fu trasmessa al Senato e parlò, non a titolo personale, ma a nome del gruppo, e quindi anche dell'onorevole Sanna Randaccio, l'onorevole Venditti, che in questa discussione ha dovuto tirarsi da parte (si capisce bene perchè). E disse: « Mi affretto a dirvi che il Gruppo liberale secondo la deliberazione dei suoi organi centrali di partito, si asterrà dal votare questa legge. Non vi meravigli la nostra astensione ». E non ci meravigliò, allora. Forse non ci meraviglia neanche l'atteggiamento di oggi. E continuava: « Non possiamo votare a favore, onorevole Ministro, perchè voi sapete che noi siamo oggi (l'onorevole Sanna Randaccio dirà che si trattava di quelle 24 ore, ma forse l'onorevole Venditti intendeva uno spazio di tempo un po' più ampio) proporzionalisti. Mi spiace che non sia in questo momento presente l'onorevole Sacco, il quale, alcuni mesi or sono, lesse in quest'Aula vecchi giornali che attestavano il nostro orientamento non proporzionalista in tempi lontani. L'onorevole Bisori, relatore di questa legge, ha denunciato non so quale pericolo, che si determinerebbe in sede elettorale amministrativa, se si adottasse la proporzionale. Io non condivido i timori dell'onorevole Bisori, ritengo anzi che solo con la proporzionale, anche in sede di elezioni amministrative, la lotta potrebbe determinare blocchi omogenei e potrebbe consentire chiari e precisi accordi di partiti ».

Passando ai socialdemocratici, vediamo come si comportarono. Nella seduta del 14 febbraio prese la parola l'onorevole Zanardi — oggi è un isolato, ma allora parlava per il Gruppo — per illustrare il seguente ordine del giorno firmato anche dai senatori Cosattini, Carmagnola, Pieraccini e Tonello: « Il Senato, premesso che la Costituzione della Repubblica italiana si basa per tutti i consessi della vita pubblica collettiva sui princìpi della proporzionale (allora i socialdemocratici dicevano che la proporzionale derivava dalla Costituzione) constatando che la presente legge, di tale principio, è una evidente alterazione, caldeggiata da tutti i Gruppi politici che cercano la continuità di una situazione non rispondente nè alle luminose tradizioni italiane, nè alle forze politiche del nostro Paese, respinge il passaggio agli articoli, facendo voti per una onesta applicazione dei puri princìpi del metodo della legge proporzionalista ». L'onorevole Zanardi così aggiungeva: « voterò con animo tranquillo contro il passaggio alla discussione degli articoli, e mi auguro che nel corso delle proposte che saranno fatte si ritorni ancora alla proporzionale pura. Non domando nulla di eccezionale, anzi sono solidale col Governo che prima aveva preparato un progetto, nel quale la proporzionale, almeno nei grandi Comuni, veniva conservata. Poi fu abolita per intervento di piccoli intrighi politici a tutti noti ». Successivamente, respinto quell'ordine del giorno, in sede di esame degli articoli, lo stesso Zanardi, con la firma questa volta dell'onorevole Romita, presentò un emendamento

per conservare almeno il principio proporzionalistico nelle città superiori a 100 mila abitanti.

Ora io farò a meno di chiedere perchè oggi il Gruppo liberale, del quale d'altra parte sarebbe bene che l'onorevole Sanna Randaccio precisasse la composizione e ci dicesse a nome di quali senatori parla, salvo che non lo faccia a titolo personale...

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza*. Parlo a nome del Partito.

MILILLO. A nome del Partito per quel che riguarda la politica fuori del Parlamento, evidentemente per i suoi amici politici per quel che riguarda l'Assemblea. Sarà interessante per tutti sapere a nome di chi parla, se a nome anche di Venditti e di altri liberali.

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza*. Se Venditti sarà di diverso parere, lo dirà. Il Gruppo è stato convocato.

JANNACCONE. Il senatore Sanna Randaccio non parla a nome del Gruppo liberale.

MILILLO. Prendiamo atto di quel che dice il senatore Jannaccone e cioè che l'onorevole Sanna Randaccio non parla, e tanto meno ha fatto la relazione, a nome del Gruppo liberale.

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza*. La relazione è fatta a nome della Commissione.

MILILLO. Lei in Commissione ha detto che un incarico simile non l'avrebbe accettato se non autorizzato dal suo Partito e dal suo Gruppo.

Invece adesso ascoltiamo l'onorevole Jannaccone affermare che lei non parla a nome del Gruppo.

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza*. Nei Gruppi c'è una maggioranza ed una minoranza. Ma perchè vi state assumendo questo incarico di giudici istruttori che non vi compete? (*Interruzione del senatore Grisolia*).

BERLINGUER. Sanna Randaccio dovrebbe rispondere al senatore Jannaccone se ha convocato o no il suo Gruppo. (*Interruzione del senatore Sanna Randaccio*).

PRESIDENTE. Senatore Milillo la invito a proseguire.

MILILLO. La legge elettorale amministrativa fu dunque approvata, e vi furono le elezioni, i cui risultati sono senza dubbio tra i motivi determinanti della ideazione di questa legge. Voglio raccontare al Senato un piccolo episodio verificatosi, a quell'epoca, in un paesino della mia provincia sui 10 mila abitanti. Dopo un affollato comizio social-comunista, mentre stava per prendere la parola l'oratore della lista democristiana, la folla cominciò a diradarsi, e quegli allora, dando luogo ad una scena assai gustosa, affacciatosi al balcone, non sapendosi padroneggiare, si mise ad urlare come un dannato, rivolto al Commissario di pubblica sicurezza: « Signor Commissario, non li fate andar via, fateli restare! ».

Questa legge rappresenta un altro aspetto della nervosità di quell'oratore. Egli voleva fermare la folla per essere ascoltato, voi volete fermare i voti che sono andati via. Ma penso che, anche senza i risultati delle amministrative, vi sarebbero stati altri motivi non lievi a indurvi alla presentazione di questo disegno di legge. Voi avete la consapevolezza che la vostra politica è osteggiata nel Paese, non soltanto dai contadini e dagli operai, da coloro cioè che aderiscono alle nostre organizzazioni, ma anche da larghi strati di cittadini di ogni categoria. Ogni giorno ne ricevete nuove prove: oggi i ferrovieri, domani i mutilati, dopodomani gli operai, tutte le categorie sociali insorgono decisamente contro la vostra politica. Non avete perciò che un mezzo per continuarla, ed è quello di falsare la rappresentanza democratica parlamentare.

Vi sono poi le ben note ragioni di obbedienza atlantica.

Ma è ora di venire ad un esame minuzioso del congegno della legge, per quanto è possibile in una Assemblea, alla quale non si può chiedere di mettersi con la lavagna e il gesso a far calcoli. Il confronto con la legge Acerbo vi scotta, ma quale altro raffronto potremmo noi fare, dato che, nella storia politica del nostro Paese, il confronto con la legge Acerbo è l'unico possibile? Vi richiamate, come ha fatto il relatore di maggioranza al Belgio, alla Svizzera, per giustificare l'introduzione dell'apparentamento. Ma l'apparentamento in quei Paesi ha tutt'altra funzione. Vi richiamate comunque a quei Paesi, e, quando si è parlato della Val d'Aosta, l'onorevole Sanna Randaccio è perfino andato a scomodare, con una trovata veramente peregrina, le isole Faroër...

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza*. Erano già scoperte.

MILILLO. E lei le ha riscoperte in sede elettorale. Ora io non sono mai stato tenero per le retoriche nazionalistiche neanche in sede giuridica e penso che, quando vi sia del buono, si debba prendere dovunque si trovi, nè ritengo, come altri, che noi non si abbia nulla da imparare da nessuno, noi che abbiamo una gloriosa tradizione giuridica, ecc; però è il buono, che si deve prendere, onorevole Sanna Randaccio, dovunque si trovi. Voi invece avete preso gli ingredienti peggiori, li avete scelti dalle altre legislazioni dalle altre leggi elettorali, un po' da una parte un po' dall'altra, come si facevano i filtri malefici nel Medio Evo; ne avete fatto un miscuglio, scegliendo, fior da fiore, tutto il peggio, quanto di più antidemocratico potevate trovare.

E vediamo se è vero. Primo criterio: premio di maggioranza. Io affermo intanto che non si deve chiamare premio. Perchè premio? Premio è l'assegnazione di qualche cosa di più che va a chi lo abbia meritato, cioè al vincitore, ma non certo a detrimento dello sconfitto. Se voi aveste detto: ci sono 590 seggi, si fa il riparto secondo la proporzionale, ed allora se a noi toccano 300 seggi, ne restano 290 per la minoranza; ma abbiamo avuto la maggioranza e vogliamo un premio. Ed aveste aggiunto: « allora accordiamo un premio che vada al di là dei 590 seggi », sarebbe stata cosa che si sarebbe ancora capita. Avreste avuto gli 85 seggi, quanti ne conta il cosiddetto premio considerato in questa legge, ma non sottraendoli alla minoranza, li avreste avuti in più, andando al di là della cifra statutariamente stabilita come rappresentanza nazionale. Voi invece ve li attribuite togliendoli alla minoranza, e non si è mai visto che si dia un premio a qualcuno a spese di altri. Si concede sì il premio a qualcuno, ma ferma restando la giusta attribuzione riservata agli altri.

Ed ecco come l'onorevole Zoli, l'altro ieri, sbagliava, quando contestava le cifre del senatore Molè, il quale giustamente diceva che in realtà il vantaggio del gruppo di maggioranza è del 14 più 14, cioè 28 per cento, poichè gli 85 seggi, che esso si attribuisce in più, li sottrae alla minoranza; cosicchè in sostanza il distacco tra esso e la minoranza non è più di 85 seggi ma di 170. Ed allora il premio, sostanzialmente, non si concreta nel 14 più nel 28 per cento. Tutto questo mi pare aritmeticamente ineccepibile. Poi si dice: come fate voi a negare che, in ogni modo, questa legge attribuisce il premio al numero di liste che ha avuto la maggioranza dei seggi? Più volte l'onorevole Scelba ha avuto occasione di ripetere questo argomento che cioè sarebbe veramente antidemocratico ed inaccettabile solo una legge, che trasformasse in maggioranza una minoranza, mentre sarebbe normale l'attribuzione di un premio a chi ha riportato la maggioranza dei voti. Questo come punto di partenza. Ora io, anche qui, non ripeterò quello che giustamente vi diceva ieri il senatore Molè: potete voi seriamente considerare maggioranza quella della metà più un voto? Queste cose vi sono già state dette: non è certamente questa una maggioranza, tanto meno una maggioranza stabile; voi avete parlato di stabilità come del criterio centrale di questa legge, ma è interessante stabilire in che modo questa legge vi consente di raggiungere il 50 per cento più uno, perchè, quando avrete considerato, con serenità, i mezzi con i quali cercate di raggiungere il vostro scopo, dovrete pervenire alla conclusione che in realtà questa maggioranza non sussiste e che essa si riduce invece ad una minoranza, si risolve in una minoranza; proprio come nel ragionamento dell'onorevole Scelba. Ed allora se, sostanzialmente, voi date un premio ad un gruppo che non ha avuto neanche la maggioranza, voi fate veramente una legge non scellerata, ma mostruosa, aberrante, inaccettabile ad ogni coscienza civile. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Come arrivate dunque a questo 50 per cento più uno? Punto primo: vi arrivate con l'apparentamento. Sentite, potete riferirvi quanto vi pare alla Svizzera o al Belgio, e potrei aggiungere alla Finlandia, ma, dovunque lo si è eseguito, l'apparentamento è stato introdotto a tutti altri fini, cioè unicamente per raggruppare più liste in una. Per esempio, in Svizzera, l'apparentamento è stato adottato, perchè vi sono dei Cantoni con 5 rappresentanti politici soltanto, mentre la proporzionale ha bisogno, per necessità di calcolo matematico, almeno di una base di 10 seggi da distribuire. In altri termini, si è così raggiunta la possi-

bilità di considerare due liste come una sola, unicamente al fine del calcolo della proporzionale, per utilizzare e non per sciupare i resti. Questo è lo scopo dell'apparentamento, ma nella forma e con le finalità con cui l'avete inteso voi, esso è una vostra novità assoluta, è un merito che nessuno oggi vi toglie e vi toglierà domani, nella storia.

L'apparentamento in che modo si esplica? Esso gioca tra partiti, gruppi e movimenti. L'articolo 16 del testo unico parlava di partiti organizzati, questa volta il participio è stato omesso e si parla solo di partiti o gruppi o movimenti, perchè è chiaro che voi avete bisogno di convogliare tutto ciò che è convogliabile, sia o non sia organizzato. Perciò fate l'apparentamento fra partiti e gruppi, partendo dalla base dei quattro parenti, dei quali due sono al Governo e due all'opposizione, anche se addomesticata, ma comunque con atteggiamento politico diverso e mutevole dal 1948 ad oggi. E affermate che questi quattro Partiti apparentati sono giustificati in questo loro comune orientamento politico in quanto comuni hanno le fondamentali finalità democratiche.

Ora, nei confronti di quali altri partiti voi vi autodefinite i soli detentori della democrazia? Nei confronti nostri sta bene, noi non siamo democratici per definizione, nei confronti dei monarchici però, se lo dicessimo noi, che siamo repubblicani, lo potremmo dire, in quanto, in uno Stato repubblicano, in cui la Costituzione non ha neanche consentito la revisione istituzionale in rapporto alla forma dello Stato, non c'è dubbio che i monarchici possono considerarsi come contrari alla Repubblica e quindi fuori della Costituzione. Se lo dicessimo noi o i repubblicani, ma lo dite voi liberali! Voi date una patente di antidemocraticità a tutti quelli, che non sono con voi, ivi compresi dunque i monarchici, mentre voi stessi, nel vostro Partito, siete, per la grande maggioranza, monarchici, mentre voi stessi avete accantonato solo in apparenza la questione istituzionale per salvare la faccia, tanto è vero che non avete potuto impedire che, nel vostro congresso di Firenze, la questione stessa fosse al centro delle vostre discussioni.

E l'apparentamento come si verifica? Tra liste che sono presenti in cinque circoscrizioni: vi ho già detto, che in Francia se ne richiedono tre, ma, da noi, cinque, perchè non si è voluto fare riferimento solo ai partiti politici consistenti e di rilievo nazionale. Ciò non conveniva e non era sufficiente per raggiungere quel fatidico 50,1 per cento. Voi avete bisogno di mettervi d'accordo con gruppi, gruppetti e con le clientele locali, avete bisogno di portare alle vostre liste i rivoli dei voti di tutti i frantumi politici di cui è ricco il nostro panorama elettorale.

Ed allora gli scopi sono chiari, nessuno può ingannarsi, ma non venite dunque a raccontarci che l'apparentamento è cosa normale, perchè esso è invece l'elemento di maggiore immoralità e di corruzione, che voi introducete e che voi fate pesare nella vita elettorale del nostro Paese. Lo sforzo di superare il trasformismo locale, le clientele che pullulano di candidati, di gruppi, di camarille provinciali, in cui è sempre consistito il progresso civile e politico d'Italia, viene da voi annullato in questo modo, perchè, in questa forma, l'apparentamento diventa la più grave e la più odiosa fonte di corruzione elettorale, di compromesso, di patteggiamento, sia pure su un piano effimero quale quello elettoralistico, poichè tutto questo dura esattamente quanto durano le elezioni, dopo le quali ognuno va per la sua strada. È così che tutto questo bolla definitivamente e imprime veramente un marchio di condanna storica a questa legge.

E non richiamatevi ai blocchi, che sono nella gloriosa tradizione del nostro Paese, perchè essi vi sono stati tutte le volte che si è trattato di fronteggiare i tentativi di ritorno, le correnti della reazione e della conservazione, tutte le volte cioè che si è trattato di assicurare un passo in avanti alla società politica e che è stato necessario chiamare a raccolta le forze veramente e sinceramente democratiche. Questo si è sempre fatto, e torna a vantaggio e onore, ma non può essere assolutamente invocato per giustificare una misura immorale quale è invece l'apparentamento.

Chi è arbitro di decidere sull'apparentamento? I candidati? I presentatori delle liste? Sarebbe logica elementare. Si presentano delle liste, i candidati dichiarano quello che vogliono: se vogliono apparentarsi o se non vogliono e con chi vogliono apparentarsi: sono giudici essi stessi, essi soli; questo è il sistema seguìto

nella pur scellerata legge francese. Voi avete avuto però paura di accordare la facoltà di decidere sull'apparentamento ai presentatori delle liste, agli organizzatori locali, ai loro esponenti, perchè avete compreso e comprendete che è assai difficile manovrare sempre dall'alto gli umori dei partiti o dei raggruppamenti locali, Sapete d'altra parte che vi riesce assai più facile, dal centro di Piazza del Gesù, tirare i fili dei dirigenti romani di questo o di quel gruppo, di questo o di quel movimento: i dirigenti centrali sono sempre più facili agli adattamenti, ai patteggiamenti, ai compromessi, agli accomodamenti; i militanti invece qualche volta recalcitrano e tra essi anche i vostri militanti democratici cristiani. Perciò avete voluto che le dichiarazioni di collegamento fossero demandate ai dirigenti centrali, perchè avete avuto timore di trovarvi negli impicci; perchè avete pensato, che putacaso, i repubblicani di Catania difficilmente avrebbero dato il loro assenso all'apparentamento con i monarchici locali. Avete capito che, ad esempio — non si dispiaccia il collega Tonello, non è un riferimento personale — difficilmente gli stessi democristiani ed il parroco della zona, si sarebbero indotti, essi che ricordano lo spirito di anticlericalismo seguìto da lui in tutta la sua vita, all'apparentamento con l'onorevole Tonello.

Invece l'apparentamento si fa a Roma e ad esso si deve sottomettere anche la coscienza di questi organizzatori locali, perchè tanto essi non vi mettono mano e non possono farci nulla. Si fa tutto a Roma, il che non esclude che, quando si va nelle provincie, ognuno faccia il suo gioco, che può essere un gioco doppio e triplo. Il rappresentante di un Partito può andare in un posto a predicare la politica di collaborazione col Governo e in un altro invece a dirne corna. Qualcuno di voi ricorderà — io lo ricordo benissimo — che nel 1946 c'erano dei candidati che in qualche località dicevano osanna alla monarchia, perchè sapevano che l'ambiente era particolarmente favorevole ai monarchici, mentre altrove, nel paese vicino, dove c'era prevalenza di repubblicani, facevano un discorso repubblicano. In questo modo, voi lasciate ogni ampia possibilità.

E voi non avete attuato la pubblicità dei collegamenti, perchè non l'avete voluta. Noi ve lo abbiamo proposto più volte — anche se potevate pensarci da soli — facendovi presente la necessità che il cittadino sappia. Vi pare serio che dei collegamenti debba essere data notizia solo nella *Gazzetta Ufficiale*? Vi sembra serio che il cittadino non debba sapere sostanzialmente per chi vota? In questo modo, nella maggior parte dei casi, non lo sa, o gli imbroglieranno le idee, e non capirà più nulla nel carosello elettorale e nel continuo susseguirsi di discorsi su discorsi. Voi avete bisogno di confondergli le idee, non di chiarirgliele, perchè altrimenti il vostro preciso dovere sarebbe stato quello di assicurare ai collegamenti varie forme di pubblicità. Ma perchè non si deve sapere, attraverso i manifesti, attraverso la scheda stessa, a chi, in sostanza va a finire il voto del cittadino, dell'elettore. Egli ha il diritto di saperlo, perchè solo in questo modo l'urna agisce veramente come una buca da lettere e non come una valigia a doppio fondo, dove voi infilate la corrispondenza ignorando il destinatario. Ma è questa dunque la moralità di una legge elettorale? È questa la moralità politica che deve presiedere a tutte le leggi, e specialmente a quelle elettorali?

Non basta: avete stabilito che il premio di maggioranza si assegni a chi ha la metà più uno dei voti validi. Vi siete fermati a considerare le conseguenze pratiche di questa enunciazione: la metà più uno dei voti validi? Dunque, se, di 26 milioni di elettori, due milioni sbagliano oppure votano scheda bianca, i voti effettivi da 26 si riducono a 24 milioni e voi, con 12 milioni più un voto, vi assicurate i due terzi dei seggi, cioè, considerate come maggioranza, la metà più uno soltanto dei voti validi. Ma gli altri due milioni non entrano nel computo? Perchè voi li escludete e non li considerate più elettori iscritti nei registri di cittadinanza? Non hanno essi ugualmente parità di diritti con gli altri? Non subiranno essi forse, come gli altri, gli effetti della politica che sarà conseguenza di quel certo risultato elettorale?

Sarebbe come se in questa Assemblea, con 300 presenti, in una votazione, 20 si astenessero: ebbene, la deliberazione non passa se non raggiunge il suffragio di 151 voti. Viceversa, col vostro criterio, per la validità della deliberazione sarebbero sufficienti 141 voti, quasi che

costituissero la maggioranza di quei 300. Forse che l'astensione non è manifestazione di volontà degna di rispetto? Non avete dunque alcuna giustificazione e non avete tentato di darne.

Col vostro criterio avete per la verità creato tre categorie di cittadini, non più due, cioè non più il cittadino che vota per la minoranza, che vale uno, e il cittadino che vota per il Governo, che vale due, ma anche il cittadino che o sbaglia o si astiene ed il cui voto va per metà al Governo. Il cittadino cioè, che non ha voluto votare per nessuno, in realtà vede enumerati i suoi voti fra quelli del Governo.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. L'altra metà di chi è, scusi?

MILILLO. Di nessuno, perchè la minoranza non se ne giova.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Senatore Milillo, ha un compagno di Partito, il senatore Mariotti, si informi da lui per tutte queste cabale, perchè questi non sono calcoli. (*Commenti*).

MILILLO. Ma spiegate allora come mai, essendo gli elettori votanti 26 milioni, con 12 milioni più uno, si raggiunge la maggioranza. Una sola obiezione avreste potuto fare, e non l'avete fatta perchè è errata anche questa, vale a dire quella della circostanza che, anche per il *referendum* istituzionale, si è seguìto lo stesso criterio. La cosa allora era però diversa, perchè si poneva un'alternativa forzata fra Repubblica e Monarchia, non essendo possibile una terza forma, e, se non si fosse calcolata la maggioranza sui voti validi, si sarebbe potuto verificare una situazione assurda. E data la esigenza inevitabile, nel caso di 26 milioni di votanti di cui 24 validi, logicamente doveva bastare un voto di più di 12 milioni perchè una delle due parti potesse essere considerata vincente; laddove calcolando la percentuale sulla base anche dei voti non validi, sarebbe stato necessario che la Monarchia o la Repubblica ottenessero i 13 milioni più uno, col pericolo che, non raggiungendoli, nessuna delle due avrebbe vinto, mentre l'Italia doveva avere o la forma monarchica o la forma repubblicana.

UBERTI. È una tesi monarchica.

MILILLO. Non è una tesi monarchica: il punto è questo, che non era possibile fare diversamente, perchè non è possibile pensare ad uno Stato che non sia nè repubblicano nè monarchico. Di qui la necessità del riferimento ai voti validi.

RANALDI. Ci spieghi perchè qua non votiamo con questo sistema.

MILILLO. Onorevole Ranaldi, poco fa, dicevo che se noi, questa sera, procedessimo ad una votazione e ci trovassimo presenti in 300, evidentemente la decisione del Senato, per essere presa a maggioranza, dovrebbe riportare 151 voti anche se, su questi 300 presenti e votanti, 20 avessero presentato scheda bianca o si fossero astenuti. Invece con il sistema elettorale di questa legge, calcolandosi solo i voti validi ed escludendosi gli astenuti e le schede bianche, è come se voi, su 300 votanti, qui consideraste la maggioranza raggiunta con 141 voti. (*Interruzione dalla destra*). Che l'interesse di far passare questa legge vi debba portare fino al punto da negare evidenze logiche come questa, è veramente una cosa inaudita. (*Interruzioni dal centro*). In questo caso l'alternativa, di cui al *referendum* istituzionale, non sussiste, perchè nessuno vi dirà che si vota per De Gasperi o per il suo opposto. Esistono dei termini intermedi, se non vincesse il gruppo di maggioranza, perchè con la proporzionale, se non fosse confermato il Governo monolitico che c'è da cinque anni, se ne formerebbe un altro e non sarebbe certo l'Italia a restare senza Governo nel caso in cui nessuno dei gruppi avesse raggiunto il 50 per cento più uno dei voti. Quello che sarebbe accaduto in sede di dilemma istituzionale in questo caso non si ripeterebbe, perchè qui un Governo in un modo o nell'altro, col sistema del 1948 o con quello attuale, si potrebbe pur formare attraverso la rappresentanza parlamentare formale. Ecco perchè non c'è alcuna giustificazione e noi aspettiamo che voi diciate perchè avete creduto di stabilire la maggioranza sul computo dei voti validi soltanto. La verità è che, in tal modo, avete praticamente ridotto una maggioranza apparente in una minoranza reale, perchè 12 milioni e uno di voti, rispetto a 24 milioni di voti validi ma a 26 milioni di votanti, non costituiscono più la maggioranza del Paese, ma soltanto una minoranza, cosicchè si arriva veramente all'inaudito assurdo di attribuire la vittoria elettorale

con un premio ad uno dei gruppi che può essere invece minoranza.

Vediamo brevemente come si sviluppano i calcoli elettorali. Non vi prospetterò casi algebrici; non ne sarei capace. (*Interruzioni e commenti dalla sinistra*). Il male è che nessuno capisce nulla di questa legge, cominciando da quelli che la voteranno. Il primo calcolo lo farà l'Ufficio centrale nazionale. Io spero che i colleghi della maggioranza l'abbiano veramente approfondita, perchè altrimenti il dialogo diventa difficile e il dialogo è possibile solo se tutti hanno almeno letto il progetto in discussione. Io mi sono presa la briga di mettermi pazientemente al tavolo per molte sere di seguito e di cercare di fare da me le operazioni, senza neanche attendere le tavole veramente complesse del collega Fortunati; ma temo fortemente che i più di voi si siano rimessi ai calcoli dei tecnici (voi siete i politici e quelli del Viminale sono i tecnici). I calcoli quindi saranno fatti dall'Ufficio centrale nazionale che procederà senza assistenza di chicchessia e senza alcun sospetto. La legge del 1948 prevedeva almeno i rappresentanti di lista presso le circoscrizioni e presso la Corte d'Appello; in questa legge invece c'è soltanto l'Ufficio centrale nazionale e non c'è nessun rappresentante di lista, perchè l'Ufficio deve essere considerato al di sopra di ogni diffidenza. Già, vi sono i magistrati, si capisce! Ma credo che anche i magistrati abbiano poca dimestichezza con i calcoli e temo fortemente che essi siano assunti in funzione di avallo dei calcoli incontrollati che saranno fatti, Dio sa come e Dio sa da chi. Comunque la prima operazione dell'Ufficio centrale nazionale sarà questa: quale lista o quale gruppo di liste ha raggiunto il 50 per cento più uno? Ora potrebbe accadere che l'aliquota sia stata raggiunta, che non sia stata raggiunta da nessuno, o che sia stata superata da un gruppo di liste tanto da ottenere egualmente, senza bisogno di questa legge, i 380 seggi. (*Interruzione del senatore De Pietro*). Queste sono le tre ipotesi che fa la legge.

DE PIETRO. Io dico che aritmeticamente non è detto che si verifichino soltanto quelle tre ipotesi.

MILILLO. Tutte le altre rientrano in quelle tre. O un gruppo supera il 50 per cento più uno, e si applica la legge elettorale nuova, oppure non lo supera o lo sorpassa fino a raggiungere proporzionalmente i 380 seggi o più, e allora si applica la legge del 1948.

Voglio fermarmi alla terza ipotesi. Cosa stabilisce la legge in questo caso? Dispone che l'Ufficio centrale nazionale rimetta gli atti agli uffici circoscrizionali perchè procedano alla ripartizione con il vecchio sistema elettorale. Cosa vuol dire questa espressione: « se un gruppo di liste abbia diritto proporzionalmente a 380 o più seggi »? Mi pare non ci si possa sbagliare: vuol dire: « se un gruppo di liste abbia diritto a 380 o più seggi in base al sistema del 1948 ».

DE PIETRO. Cioè se abbia raggiunto un numero di voti tale che, in rapporto alla legge del 1948, con la proporzionale, dia lo stesso numero di seggi che dà il 50 per cento più uno.

MILILLO. Questo significa che l'Ufficio centrale nazionale deve calcolare se, applicando il sistema del 1948, in base al numero dei voti riportati, si arriva già a 380 seggi. In tal caso questa legge non gioca più. Questa è l'interpretazione giusta. Però, onorevole De Pietro, l'onorevole Sanna Randaccio non è d'accordo con lei.

DE PIETRO. Padronissimo.

MILILLO. Sì, ma ad un certo punto qui non si tratterà di opinioni. L'onorevole Sanna Randaccio ha dato un'altra interpretazione. A suo giudizio l'Ufficio centrale nazionale, per stabilire se un gruppo di liste vincenti abbia diritto proporzionalmente a 380 seggi, non deve fare i calcoli sulla base del testo unico del 1948, bensì deve semplicemente impostare una proporzione matematica che sarebbe questa: le liste del primo gruppo, ad esempio, hanno ottenuto 13.516.234 voti validi, su un totale di 26.992.987 voti validi...

MERZAGORA. Questa è l'ipotesi della metà più uno.

PRESIDENTE. Invito il senatore Milillo a proseguire senza raccogliere le interruzioni.

MILILLO. Penso che le interruzioni se portano al chiarimento sono utili.

Onorevole Merzagora, le cifre che io leggo sono i dati di partenza, cioè si suppone che sul totale dei voti, tanti ne abbia presi il gruppo vincente e tanti gli altri gruppi. È la base del calcolo per tutte e tre le ipotesi: 13.516.234 voti validi al gruppo vincente su un totale di

26.992.987 voti validi. Per stabilire se il gruppo vincente abbia diritto proporzionalmente a 380 seggi, invece di fare i calcoli col testo unico del 1948, l'onorevole Sanna Randaccio stabilisce questa proporzione: 589 seggi sta a 380, quanti spetterebbero alla maggioranza, come il totale dei voti validi sta a 17.414.000. In altri termini egli dice: non abbiamo bisogno di fare i calcoli sulla base del 1948, ma facciamo una proporzione; se il gruppo vincente avrà raggiunto, su 26 milioni e tanti di voti validi, 17 milioni di voti, vorrà dire che, già in base alla proporzionale, esso ha diritto a più di 380 seggi ed allora non entra più in gioco questa legge, ma l'altra... (*Interruzione del senatore De Pietro*). Qui non si tratta di sembrare, si tratta di comprenderci: poco fa con l'onorevole De Pietro avevamo detto che, per vedere se il gruppo vincente raggiunge i 380 seggi senza attribuirsi nessun premio bisognava far riferimento al testo unico del 1948; invece l'onorevole Sanna Randaccio non fa riferimento al sistema del 1948 e segue il diverso criterio di un semplice rapporto matematico. E qui vorrei rivolgermi proprio all'onorevole Sanna Randaccio: lei ha interpretato in questo modo e ha detto che basta una semplice proporzione non occorrendo richiamarsi alla legge del 1948. Ammettendo che questo sia esatto, mi sa dire come ha fatto a stabilire il rapporto 589 sta a 380, e l'altro 590 sta a 380?

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza*. C'è la Valle d'Aosta...

MILILLO. Già, ma lei dal primo rapporto della proporzione ha escluso il collegio della Val d'Aosta, mentre ha incluso i relativi voti nel secondo rapporto. Insomma vi è una proporzione con i due rapporti: tanti seggi stanno a tanti seggi, tanti voti stanno a tanti voti, ma non vi è uguaglianza dei due rapporti tra loro. Infatti se si dice 380 sta a 589 escludendo così il seggio della Val d'Aosta, bisogna poi (perchè la proporzione sia matematicamente corretta) escludere i voti della Val d'Aosta anche nel secondo rapporto. Voi invece non calcolate il seggio della Valle d'Aosta nel primo rapporto, perchè segnate 589 e non 590 e poi lo calcolate nel secondo rapporto. Vedete dunque che la proporzione non è esatta. Non è esatta perchè ve ne sono altre due possibili, e cioè tre in tutto:

1) 589 sta a 380 come 590 sta a 380, calcolando, come ha fatto lei, onorevole Sanna Randaccio, una volta sì ed una volta no la Valle d'Aosta;

2) come dico io: 590 sta a 380 come ecc., ossia comprendendo la Valle d'Aosta sia nel primo che nel secondo rapporto;

3) lasciando nel primo rapporto 589 sta a 380 ma escludendo, nel secondo rapporto, i voti del collegio valdostano.

Ma quale di queste tre equazioni sarà la giusta? Chi lo stabilirà? Sarà ad arbitrio dei calcolatori o delle calcolatrici, calcolatori persone o calcolatrici macchine? Sarà ad arbitrio dei calcolatori. Una di queste tre proporzioni bisogna sceglierla, ma perchè si deve scegliere quella dell'onorevole Sanna Randaccio, la seconda o la terza? Chi potrà decidere una controversia simile? Questa è la domanda che faccio. Giustamente diceva l'onorevole De Pietro che il calcolo si dovrebbe fare con la legge del 1948, perchè un principio proporzionale è una cosa astratta. Ma è inutile stabilire un diritto proporzionalmente, perchè vi sono tanti tipi di sistemi di proporzionale, e l'unico pratico è quello del 1948. Altrimenti si verifica questa assurdità: quando avrete stabilito, con il sistema dell'onorevole Sanna Randaccio, che il Gruppo vincente ha diritto a 380 seggi, allora voi direte che questa legge non si applica e si applica quella del 1948. Però, quando in pratica rimetterete i verbali alle circoscrizioni e le circoscrizioni rifaranno il calcolo da capo con il congegno del 1948, i seggi da distribuire non saranno nè 380, nè 370; essi potranno essere di più o di meno, cioè voi partirete da una proporzione, con la presunzione che vi siano 380 seggi, quando, in pratica, nel riparto effettivo, ve ne saranno invece 366 o 384, perchè il principio in astratto può essere vero, ma in concreto, per quella certa utilizzazione in particolari forme dei resti, possono non essere affatto 380, i seggi, ma 370 o 390 ecc. Ma che pasticcio è questo? Che ne verrà fuori? Faremo capo all'interpretazione di Sanna Randaccio, autorevolissima quanto si vuole, ma non credo decisiva, o faremo capo a quella di De Pietro? E perchè non alla logica matema-

tica in sè? Ed allora vedete che razza di legge abbiamo davanti anche dal punto di vista tecnico. Sembra impossibile che questi manipolatori di alambicchi elettorali insediati al Ministero dell'interno, pur preoccupandosi di tutto e pur essendo il fior fiore degli specialisti, tanto da aver forse compiuto un viaggio speciale alle isole Faröer, abbiano, in pratica, fatto una cosa indecifrabile, una cosa da cui non si sa come uscire fuori. E con quali conseguenze veramente gravi sulla opinione pubblica, la quale non potrà evidentemente riconoscere alcuna seria legittimità politica ad una Camera che esca da un intruglio di cifre di questo genere! Io non aggiungo altro su questo punto, tanto mi sembra evidente che siamo di fronte veramente ad un pasticcio che non ha precedenti nella storia di tutta la legislazione italiana e non solo di quella elettorale.

Veniamo all'ipotesi della legge e cioè che il gruppo vincente abbia raggiunto il 50 per cento più uno, ma non arrivi ai 380 seggi. Come si procede in questo caso? Si comincia con lo stabilire la distribuzione dei seggi tra maggioranza e minoranza, nell'ambito delle singole circoscrizioni. Si fa una serie di operazioni, per cui si ottengono dei primi indici che diventano dopo indici corretti e poi arrotondati, ed infine indici aggiustati, quando cioè, fatta la distribuzione tra i vari collegi, si scopra che con quella distribuzione il gruppo di maggioranza non raggiunge i 380 seggi e quindi bisogna andare a rodere i seggi mancanti a questo o quell'altro collegio. Quindi tutta una serie di operazioni con relativi indici.

Ora, senza calcolare l'ultimo indice, ma limitandoci alle operazioni necessarie per distribuire i seggi nell'ambito delle circoscrizioni, per stabilire quanti ne spettino alla maggioranza e quanti alla minoranza, è stato già dimostrato che il quoziente di minoranza, per ogni seggio, finisce per essere quasi doppio di quello di maggioranza. E ciò non è ancora tutto, perchè con i suddetti aggiustamenti, cioè con la ulteriore attribuzione di uno o più seggi ad una certa circoscrizione, si può pervenire a risultati di questo genere. Consentitemi di farvi un caso particolare, che parli della mia regione, la Lucania. Facciamo dunque l'ipotesi che in Italia i voti validi nel complesso siano 27 milioni (mi riferisco ai dati del 1948) e che i quattro partiti della ripartizione governativa abbiano riportato in Lucania 193.362 voti complessivamente, mentre tutti gli altri partiti ne abbiano ottenuto 100.928; con la legge in esame dovrebbero spettare, su otto seggi complessivi, 6 alla maggioranza e 2 alla minoranza. Senonchè può darsi il caso che, per fare coincidere le cifre su scala nazionale, fosse necessaria ancora una riduzione dei seggi della minoranza a vantaggio della maggioranza, per cui, con gli indici aggiustati, potrebbe darsi si arrivasse a 7 su 8 seggi per la maggioranza e uno per la minoranza. Ed allora, se i seggi della maggioranza saranno 6 e 2 quelli della minoranza, avremo questo rapporto: quoziente di maggioranza, 32.294; voti per ogni deputato, di minoranza, 50.464: poco meno del doppio. Se per altro caso, i seggi con l'aggiustamento, diventassero 7 per la maggioranza e 1 per la minoranza, allora avremo questi nuovi quozienti: la maggioranza, 27.767 voti per ciascun deputato, la minoranza, 100.928 voti per un solo deputato: rapporto di 1 a quasi quattro.

Corbino aveva detto: un deputato da un soldo; uno, da due un soldo; qui invece avremo deputati da un soldo e deputati da quattro un soldo. Il senatore Fortunati ha già dimostrato a quale capovolgimento della situazione politica si perviene nei singoli collegi, e ha dimostrato quali sono le finalità di tutto questo. Evidentemente si vuole, non potendo modificare nella sua realtà la situazione politica, la esistenza di una maggioranza massiccia; nell'Emilia, nella Toscana, nell'Umbria, non potendo modificare i fatti, si modificano, attraverso la legge, le rappresentanze parlamentari. Ma sorvolo su questo, perchè, l'ho già detto, cerco di astenermi il più possibile dalle ripetizioni.

Vediamo adesso invece come si ripartiscono i 380 seggi su scala nazionale tra i parenti. In merito è stato già dimostrato, in modo preciso, che basterà che la Democrazia cristiana abbia raggiunto il 38,44 per cento dei voti perchè abbia da sola 296 seggi, vale a dire la maggioranza assoluta di tutta la Camera. In sede circoscrizionale, per eseguire questo riparto fra le liste apparentate, vi sarebbero due sistemi: un sistema, diciamo, ante-Marotta, ed uno post-Marotta. Vi illustrerò solo il

secondo perchè al primo è inutile far riferimento in quanto esso era così complicato da costringere la stessa maggioranza a ricorrere in qualche modo ai ripari appunto attraverso questo emendamento Marotta, che probabilmente poi non è affatto di Marotta, ma è il risultato di una ulteriore elaborazione degli specialisti del Viminale. L'emendamento Marotta attua la distribuzione dei seggi nei singoli collegi fra le varie liste di maggioranza, con i seguenti calcoli: si comincia col dividere la somma dei voti riportati nel collegio stesso dal gruppo dirigente per il primo numero dei seggi ad esso assegnati, e si ottiene così il quoziente circoscrizionale di maggioranza relativo a quel collegio. Per tale quoziente si divide ancora il totale dei voti conseguiti da ciascuna lista ottenendo un nuovo quoziente, che si chiama indice e che rappresenta la quota di seggi spettante, in quel collegio, a questa o quella lista. Naturalmente l'indice, il più delle volte, sarà composto di una parte intera e di una parte decimale. La parte intera rappresenta, diciamo, i seggi interi spettanti a quella lista; la parte decimale, i resti, che in fondo corrispondono a frazioni di seggi.

Dopo di ciò, si procede alla assegnazione: tanti posti a ciascuna lista quante sono le unità contenute nella parte intera del suo indice. Quindi se la Democrazia cristiana in un certo collegio avrà conseguito un indice pari a 4,74, il Partito socialdemocratico 1,27, il Partito liberale 0,80, ad esempio, la Democrazia cristiana prenderà 4 posti perchè aveva 4 unità intere, il Partito socialdemocratico 1, il Liberale nessuno, non raggiungendo il suo indice una unità.

E fin qui potrebbe anche andare; però ci sono i decimali. Come si utilizzano i resti? Si procede in questo modo: se una lista, dopo che le sono stati attribuiti in tutti i collegi i seggi corrispondenti alla parte intera dei rispettivi indici non ha raggiunto ancora il numero di posti ad essa dovuti su scala nazionale, ha diritto di prendere i posti che le mancano nelle circoscrizoni dove il suo indice presenta i decimali più alti; e questi seggi conseguiti con i resti vengono considerati come appartenenti al collegio unico nazionale. In sostanza, sapete che cosa ha fatto l'emendamento Marotta? Ha detto: si attribuiscono alle varie liste i seggi corrispondenti alla parte intera di ciascun indice; poi, quelli corrispondenti invece alla parte decimale non si considerano più ottenuti nella circoscrizione, ma nel collegio unico nazionale. È dunque solo una questione di parole, perchè, in realtà, il sistema di prima nella sua parte essenziale, rimane inalterato, con i suoi inconvenienti e con i suoi gravi effetti già lamentati alla Camera.

Quando, per esempio, si parla di decimali, quanti decimali sono necessari al conseguimento del seggio supplementare? La legge non lo dice, mentre, se voi fate una divisione, potete arrivare alla seconda cifra decimale, potete arrivare solo alla prima, come alla terza o alla quarta. Questa obiezione fu fatta in Commissione, e l'onorevole Sanna Randaccio nella sua relazione, ha risposto in questo modo: non lo si poteva stabilire prima nella legge, perchè ci si regolerà volta per volta, quando si sentirà la necessità di diversificare gli indici; ed allora si procederà oltre nella divisione, in maniera da raggiungere quel certo decimale che valga a differenziare gli indici di liste diverse. Questo vuol dire allora che gli uffici faranno a proprio arbitrio. Ma perchè non doveva essere la legge stessa a fissare preventivamente il decimale necessario a differenziare un indice dall'altro? Così l'Ufficio elettorale sarà padrone di fermarsi al primo, al secondo o al terzo decimale, facendo eleggere un deputato piuttosto che un altro, perchè ad un certo punto, fra due indici, i decimali saranno pari o quasi pari, a seconda che l'operazione di divisione sarà stata continuata o meno; ed allora, se l'Ufficio centrale nazionale l'avrà continuata, il deputato sarà eletto a Torino, se invece non lo avrà fatto, il deputato verrà eletto a Catania. (*Interruzione del senatore Carelli*). È un caso limite, ma si può verificare e in larga misura, e la scelta di un deputato sia di maggioranza che di minoranza sarà fatta non dico dall'onorevole Scelba, ma dai collaboratori del Ministro dell'interno. E, onorevole Carelli, sia pur certo che se si trattasse di scegliere fra lei e il senatore Tupini, verrebbe scelto il senatore Tupini.

Con Marotta o senza Marotta, l'essenziale, per noi, è che in questo modo le tabelle delle circoscrizioni non sono più rispettate. E il collegio scompare, come vi ha dimostrato il sena-

tore Fortunati, e come non sarà mai sufficientemente ripetuto. La nostra Costituzione, invece, parte dal presupposto che ogni parte d'Italia debba avere un certo numero di deputati proporzionale alla popolazione dei singoli collegi. Questo numero è ribadito in una tabella annessa alla stessa legge dove si indicano i seggi di ciascuna circoscrizione. Ma in realtà, attraverso la funzione di questo collegio unico nazionale inesistente, arrivate a questa conseguenza, che il collegio di Venezia, invece di 28 seggi, quanti glie ne sono assegnati, potrà averne 29 o 30, e quello di Catania, invece di 24, scendere a 20, 21 o 22.

E si ha così il primo caso, io credo, di una legge che, oltre a non rispettare la Costituzione, viola se stessa, viola la propria tabella, che è sua parte integrante. Ma così finisce il criterio fondamentale, non solo perchè dettato dalla Costituzione ma anche perchè elemento base della democrazia, che ogni regione abbia una rappresentanza adeguata alla sua popolazione. È vero che, astrattamente, il deputato rappresenta tutta la Nazione, ma è logico che egli rappresenti gli interessi della sua circoscrizione sia pure nell'àmbito di una visione nazionale. E io non so come un collegio, che vedrà ridotta la propria rappresentanza in Parlamento, sia pure a vantaggio di un altro, potrà accogliere questa strana innovazione. E, nel caso limite, potrà avvenire che i voti di una piccola circoscrizione — come può essere quella di Campobasso che ha cinque seggi — in cui si presenti un pulviscolo di liste, nessuna delle quali riesca poi a raggiungere un indice di voto tale da assicurare un seggio, andranno ad arricchire altre regioni, mentre in quella di Campobasso nessun seggio verrà attribuito.

Tutto questo è violazione della Costituzione? No: l'avete detto voi. È violazione della logica? Dite ancora di no. È violazione delle esigenze politiche di una adeguata rappresentanza proporzionata non più ai partiti ma alla popolazione di ciascuna parte del Paese? Anche questo non vi preoccupa?

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per cinque minuti.

(*La seduta, sospesa alle ore 19,55, è ripresa alle ore 20*).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Milillo ha facoltà di continuare il suo discorso.

MILILLO. Sono molto grato all'onorevole Presidente di questa cortese sospensione e lo ringrazio vivamente.

Onorevoli senatori, ancora qualche considerazione. Facciamo l'ipotesi che non si applichi questa legge, ma quella del 1948. Quando noi in Commissione abbiamo insistito sui difetti di questa e soprattutto sulla pratica alterazione della rappresentanza in rapporto al criterio proporzionalistico ci è stato risposto — è uno degli argomenti centrali dei nostri avversari — che ciò si è verificato anche con la legge del 1948. Bisogna precisare però che questo avvenne soprattutto a vantaggio della Democrazia cristiana, la quale, con poco più del 48 per cento dei voti, ebbe più del 53 per cento dei seggi, mentre il Fronte democratico popolare ottenne solo 5 o 6 seggi in più rispetto alla proporzionale pura.

Io vorrei domandare: dal momento che si constatò l'inconveniente di un premio di maggioranza non voluto, perchè non lo si è corretto, almeno per il caso che, anche approvando la nuova legge elettorale, nessuno raggiungesse più del 50 per cento dei voti? L'unica correzione fatta riguarda la soppressione della lista nazionale, ed è correzione implicita che risulta solo dall'insieme. L'errore non è stato corretto, a mio avviso la spiegazione non può essere che questa, perchè la Democrazia cristiana ha interesse a dire che c'era quel difetto, ma non ha interesse a correggerlo, perchè mantenendolo e nella eventualità che non raggiunga il 50 per cento più uno dei voti, può assicurarsi in ogni caso un premio di maggioranza.

Vorrei farvi adesso l'ipotesi di un errore. A risultati elettorali proclamati, qualche candidato potrà ritenere di essere stato leso, cioè non eletto per errore. Con la legge del 1948 la soluzione era semplice: si presentava reclamo alla Giunta delle elezioni che faceva presto ad eseguire gli accertamenti. Se invece errore vi sarà adesso, chi, in così grande groviglio di calcoli e supercalcoli fatti su scala nazionale, potrà averne sentore? Comunque come potrà

questo errore essere rintracciato? Il ricorrente dovrà far capo all'Ufficio nazionale ed al Viminale si dovrà costituire un Ufficio di consulenza per i candidati non eletti? O bisognerà che tutti i candidati trombati si riuniscano in una associazione che si attrezzi adeguatamente con calcolatrici per rifare tutti i calcoli e per accertare se l'eventuale errore risulti di danno all'uno o all'altro? Non dico poi in che condizioni si troverà la Giunta delle elezioni, perchè a fare questi calcoli occorreranno anni, e dopo un anno o due, accertato che il deputato Tizio è stato indebitamente proclamato al posto del candidato Caio, cosa accadrà? Se l'errore sarà avvenuto nell'àmbito della stessa lista non sarà difficile riparare, ma, se sarà avvenuto tra liste diverse, vi sarà una complicazione gravissima, e per riparare l'errore bisognerà rifare mezza Camera da capo, perchè tutto è concatenato.

E vengo al caso più singolare ed allegro, quello della Val d'Aosta. Non parlo dell'anomalìa del voto della Val d'Aosta calcolato due volte, ma di un'altra cosa.

Dopo l'emendamento Marotta sui calcoli circoscrizionali, il deputato Sailis aveva presentato due emendamenti pure relativi alla Val d'Aosta. Il sistema attuale è questo: la Val d'Aosta è considerata collegio uninominale a sè stante ed elegge il suo deputato. Naturalmente la legge del 1948 non considerava più i voti su scala nazionale, li considerava solo ai fini dell'elezione di quel deputato. Stabilito l'apparentamento e il premio, e ciò facendo comodo alla Democrazia cristiana, è stato sancito che anche le liste della Val d'Aosta si possono apparentare. Dunque doppio computo del voto. Ma non è questo che io voglio dire.

Però, siccome il principio uninominale naturalmente prevedeva o l'elezione al primo scrutinio con la maggioranza assoluta, o, nel caso in cui nessuno raggiungesse la maggioranza assoluta, il ballottaggio, e questo sistema non poteva andare perchè significava aspettare eventualmente il ballottaggio per fare i calcoli anche in sede nazionale, l'onorevole Sailis propose due emendamenti. Col primo diceva (questo è il punto quarto): « Per l'elezione uninominale nel collegio della Valle d'Aosta rimangono in vigore le norme previste nel titolo VI, testo unico..., salvo quelle che riguardano il ballottaggio ». Con ciò l'onorevole Sailis voleva intendere che si eliminava il ballottaggio, cioè bisognava far capo soltanto alla prima votazione della prima domenica. A questo emendamento, conseguenzialmente, egli dovette aggiungerne un secondo. Mentre il vecchio testo della legge Scelba diceva: « Si tien conto esclusivamente dei voti riportati dai candidati nella prima votazione », adesso, eliminando il ballottaggio, la votazione rimaneva unica, ed allora l'onorevole Sailis proponeva questo emendamento: alle parole « nella prima votazione » sostituire le altre « nell'unica votazione », rimanendo eletto il candidato che ha ottenuto il maggior numero di voti validi. In altri termini, in armonia col sistema generale, l'onorevole Sailis proponeva di eliminare il ballottaggio e conseguentemente considerare soltanto la votazione unica con l'elezione del candidato a maggioranza relativa e non più assoluta.

Che cosa accadde in quella faticosa giornata, in cui il Presidente del Consiglio si presentò alla Camera per porre la questione di fiducia sul testo ministeriale emendato da Marotta e da Sailis? Dell'emendamento Marotta nella dichiarazione che lesse il Presidente del Consiglio fece menzione, ed allora l'emendamento Marotta fu incorporato nel sistema originario e coperto dalla questione di fiducia; per Sailis il Presidente del Consiglio fece menzione del primo emendamento, con cui si escludeva il ballottaggio, ma si dimenticò materialmente del secondo, sicchè il testo attuale sapete come suona? Suona così: « Per l'elezione uninominale nel collegio della Valle d'Aosta rimangono in vigore le norme previste nel titolo VI, testo unico », che sono quelle che prevedono l'elezione col ballottaggio e l'elezione a maggioranza assoluta, « salvo quelle che riguardano il ballottaggio », che è il primo emendamento Sailis. Eliminato il ballottaggio, rimangono ferme le norme della prima elezione con cui si richiede la maggioranza assoluta; poi si aggiunge nel testo attuale, essendosi omesso l'altro emendamento: « Ai fini della determinazione della maggioranza prevista dal quarto comma si tiene conto esclusivamente dei voti riportati nella prima votazione ». Così che, mentre il ballottaggio viene eliminato, si parla ancora di prima votazione. Ma la seconda c'è

o non c'è? Se c'è allora vuol dire che il ballottaggio non è eliminato; se il ballottaggio è eliminato, allora non vi è più la prima votazione, ma un'unica votazione. Mi dovete dire come si esce da questa vera e propria sciarada. L'onorevole Sanna Randaccio ne è uscito, e si può uscire da tutte le reti sfondandole, mentre occorre uscirne con procedimenti rigorosamente logici, con un ragionamento sottile da giurista consumato, ma che non ci fa che sottolineare l'assurdità di un simile pasticcio: « È da riconoscere sul punto quarto che è stato soppresso il ballottaggio, ma non si è espressamente stabilito se rimanga o meno la condizione della maggioranza assoluta. Ma è parso alla nostra Commissione che nella struttura dell'articolo 68 del testo unico la norma che stabilisce il *quorum* debba considerarsi presupposto logico e necessario del ballottaggio e come tale soppressa con la soppressione del ballottaggio ». Egli è costretto ad ipotizzare una soppressione che la legge non ha voluto; non la considera soltanto perchè la ritiene come conseguenza necessaria dell'altra, cioè della soppressione del ballottaggio. Ed egli dice: « Se è soppresso il ballottaggio vuol dire che è soppressa anche la maggioranza assoluta ». Ma scusi, onorevole Sanna Randaccio, perchè non rovescia l'argomento? Lei dice: soppresso il ballottaggio è soppressa anche la maggioranza assoluta; io invece posso dire: dal momento che non è soppressa la maggioranza assoluta, non è soppresso neanche il ballottaggio. E la logica è esattamente la stessa. Perchè lei deve derivare la soppressione della condizione della maggioranza assoluta da quella della condizione del ballottaggio e non viceversa far derivare la conservazione del ballottaggio dalla conservazione della maggioranza assoluta? La verità è che è arbitraria la sua interpretazione come sarebbe arbitraria l'altra. Con una interpretazione logica, rigorosa della disposizione sapete che cosa accadrà in Val d'Aosta? Che se, nella prima elezione, nessuno avrà raggiunto la maggioranza assoluta richiesta dalla legge che non si può considerare soppressa, non essendo possibile il ballottaggio, nella seconda domenica le elezioni si dovranno rifare, e così di seguito, ripetendosi lo stesso caso, nella terza, quarta e quinta, fino a quando si riuscirà a far raggiungere ad un candidato la maggioranza assoluta. Questa è la sola interpretazione logica e rigorosa dal punto riguardante la Valle d'Aosta. Anche questo è un sistema e questa volta, forse, saremo noi a cederlo alle isole Faröer, il sistema cioè di rifare le elezioni per 52 domeniche od anche di più fino a quando non venga fuori dalle urne un candidato con la maggioranza assoluta. Non esistono altre interpretazioni possibili, ogni altra è arbitraria e personale e non può certo essere impegnativa per nessuno.

Vorrei ora passare brevemente in rassegna le tappe parlamentari che la legge ha subìto; non voglio interferire nell'*interna corporis* dell'altro ramo del Parlamento, ma richiamare solo quello che è stato l'*iter* di questo disegno di legge al Senato.

Quando la legge venne al Senato, non vi fu nessuna richiesta immediata di urgenza. I casi so due: o il Governo non la presentò perchè sapeva che la richiesta di urgenza non era costituzionale e non voleva dare subito l'impressione di forzare la mano, oppure perchè non ne sentiva il bisogno. Eppure in Commissione fummo sottoposti, per una legge di questa importanza, ad un lavoro di cui credo non vi siano precedenti nelle cronache parlamentari. Sette, otto ore al giorno di seduta, un ritmo di intensità senza sosta, un ritmo diciamolo pure, di abbrutimento.

Però ad un certo punto si avvertì che l'urgenza era necessaria ed allora essa fu richiesta a metà strada, e, quando noi presentammo una pregiudiziale per ricordare che la Costituzione non consente procedimenti di urgenza per le leggi elettorali, come al solito, la pregiudiziale fu respinta. Inoltre la richiesta fu fatta a metà strada contrariamente ad ogni norma del nostro Regolamento, perchè, badate, l'assurdità maggiore di quel procedimento, per cui un certo giorno, in una certa seduta, dieci senatori si alzarono a chiedere l'urgenza, consiste nel fatto che in tal modo l'urgenza fu affrontata e fu discussa senza che nessuno ne fosse legalmente informato. Sembra incredibile, ma sta di fatto che la discussione sull'urgenza fu fatta senza che essa fosse inserita all'ordine del giorno e noi, in tanto potemmo resistere a questo arbitrio, in quanto la Presidenza, col suo senso di responsabilità, ce ne

tenne informati, perchè, diversamente, sarebbe potuto accadere che, in una pausa qualsiasi di una seduta, dieci senatori si alzassero e la chiedessero, perchè l'urgenza fosse votata di soppiatto.

Ecco a quali irregolarità procedurali si è potuto ricorrere per mandare avanti la discussione di questa legge. Che cosa è avvenuto in Commissione? Un generale silenzio da parte della maggioranza; divisione dei compiti: la opposizione ha la funzione di parlare, la maggioranza ha la funzione di votare. E i lavori si sono chiusi in quel modo che tutti ricordiamo; ce ne rincresce, ma non possiamo non sottolineare in questa sede questo procedimento inaudito. Vi erano stati degli emendamenti, erano stati illustrati ma non controbattuti: ad un certo punto però si doveva votare. Si poteva, onorevole Sanna Randaccio, per guadagnare tempo, anche raggrupparli per sottoporli a regolare votazione, ma non fu fatto. E si procedette oltre con un incredibile colpo di forza, arrivando alla conclusione dei lavori senza alcuna votazione. Dopo, quando siamo arrivati in Aula, abbiamo prospettato un caso anch'esso nuovo, anch'esso grave; lo abbiamo prospettato in forma di irricevibilità, di inesattezza, di alterazione nel testo, un caso veramente singolare: quello di un messaggio pervenuto a questa Assemblea dalla Camera dei deputati non corrispondente alla deliberazione dell'altro ramo del Parlamento. Queste difformità sussistono, non sono state negate, come non è stato neanche negato che alla Camera non vi fu coordinamento, sicchè queste modificazioni potessero spiegarsi come fatte in quella sede. Il coordinamento, per il Regolamento, sia della Camera, sia del Senato, deve essere richiesto, deliberato e affidato o alla Presidenza, o alla Commissione o ad uno speciale Comitato, ma è evidente che deve essere comunque deliberato. Le alterazioni sussistono, senza però che si sia sentito il bisogno almeno di indagare per stabilirne le ragioni.

E, badate, mi sono preso la briga di informarmene presso gli uffici dello stesso Senato: è la prima volta che ciò accade. I funzionari non ricordano casi del genere. Non si ricordano casi del genere e non si sente nemmeno il bisogno di dare una spiegazione a questa alterazione! Fate conto, signori senatori, che, invece di questa legge, si fosse trattato di un'altra legge qualsiasi, che avesse magari toccato gli interessi di qualche gruppo di persone, e che, in certo modo fraudolentemente, commettendo un reato, si fosse modificato in peggio il testo deliberato; ebbene, è possibile che, a segnalazione fatta, nessuno avrebbe sentito il bisogno di fare indagini? Mentre, in un caso molto diverso, la sensibilità squisita dell'onorevole De Nicola lo portò a rassegnare le dimissioni da Presidente dell'Assemblea solo perchè un deputato alla Camera aveva avanzato, in modo molto generico e vago, l'ipotesi di una alterazione, questa volta non con una ipotesi, ma con la realtà dell'alterazione da noi prospetspettata in forma concreta di questione pregiudiziale, su cui si è dovuto votare, nessuno ha dato una spiegazione e — consentitemi di dire questo con la necessaria chiarezza e franchezza che ognuno di noi ha il dovere di portare in tutte le discussioni — neanche la Presidenza della Camera ne ha sentito l'esigenza con un comunicato, con un rigo qualsiasi, su un fatto così grave.

E, quando qui al Senato, dopo l'introduzione della legge nella seduta del 7 marzo, in quella successiva dell'8, domenica mattina, vi fu quella discussione, che tutti noi ricordiamo, circa la legalità di una seduta senza ordine del giorno, senza che si sapesse di che cosa si doveva discutere e voi respingeste anche quella eccezione, respingendola, avete determinato la nullità conseguenziale di tutte le deliberazioni successive, perchè *quod nullum nullum producid effectum*: se questa seduta è nulla, tutte le altre diventano nulle ed illegittime.

E che sia stata una seduta nulla è dimostrato da questo dato di fatto materiale quanto meno anche esso nuovo per gli annali del Parlamento italiano. Andate a riscontrare in archivio: troverete che l'ordine del giorno di quella seduta non è stato stampato e che si salta dall'ordine del giorno della 951ª seduta (quella di sabato sera 7 marzo) a quello della 953ª seduta, che è quella di domenica pomeriggio. La seduta di domenica mattina 8 marzo, la 952ª, non esiste agli atti della stampa del Senato: un anello che manca nella catena ininterrotta della documentazione dei lavori del Parlamento, da quando il Parlamento italiano esiste.

Perchè avete fatto tutto questo? Voi dite che i nostri emendamenti erano troppi e che non si potevano votare perchè siamo stati noi a far mancare il tempo necessario a votarli. Dite che noi facciamo l'ostruzionismo, dite — lo ha detto l'onorevole Piccioni — che il tempo stringe, cioè « la storia vi salta alla gola », come a quell'altro. Il senatore Frassati diceva: « Ma perchè non avete sfogliato il calendario in tempo? ». Mi permetto di non essere del tutto d'accordo col senatore Frassati. Il calendario è stato sfogliato in tempo, ma era necessario che questa legge fosse presentata in un tempo tale da non consentire la discussione approfondita, che ne avrebbe svelato le magagne e i trucchi nascosti. L'hanno presentata in ritardo rispetto alla data del calendario elettorale, perchè solo così potevano impedire che le due Camere portassero su di essa una analisi accurata. Solo così potevano poi servirsi dell'argomento: « Il tempo stringe », quasi che non siano stati essi stessi, gli uomini del Governo, a volere che il tempo stringesse.

E così avete escogitato perfino l'articolo unico, perfino questo espediente dell'articolazione eccezionalissima, anomala, perchè avete previsto, quando di ostruzionismo nessuno parlava, e prima di presentare la legge, che una articolazione normale avrebbe portata una discussione normale per articoli, e voi volevate impedirlo facendo un salsicciotto di quattro pagine, senza precedenti. Si cita l'Inghilterra, senza pensare che una cosa come questa non sarebbe concepibile in quel Paese. Il Bentham, a proposito del sistema parlamentare inglese, scrive: « In questo cantuccio » (intende la procedura parlamentare) « un ottimo indagatore può rintracciare l'origine della libertà inglese. In questo luogo, sinora trascurato, sono germinati e cresciuti, sino al presente maturati, i semi di tale inestimabile prodotto, quello della libertà inglese, a cui il proprietario ha appena fatto caso (perchè nessuno pensa che l'origine delle libertà democratiche sia lì, nel seme della procedura del Parlamento) ed il quale distrutto (allude agli altri Paesi) non ha neppure avuto il sospetto ». Tutto il resto nasce da questo, signori senatori.

È inutile che voi vogliate rovesciare le responsabilità. Voi avete presentato una legge in ritardo sul calendario, perchè volevate che la discussione fosse soffocata; l'avete presentata in forma e con procedure tali da soffocare la discussione. L'avete portata in Senato, sapendo in partenza che non avrebbe subìto il benchè minimo emendamento e la benchè minima rettifica ». Ed allora, se questo è il punto di partenza, l'ostruzionismo è da parte nostra? Siete voi che fate l'ostruzionismo al Parlamento e ne annullate le funzioni. Il nostro ostruzionismo è il diritto pieno ed indiscutibile del popolo e dei suoi rappresentanti di tutelare e di difendere le libertà democratiche e quelle del Parlamento. Deriva, questo diritto, dal Regolamento del Senato, che voi avete continuamente violato, ma anche da qualche cosa di più alto, dai princìpi stessi dello Stato democratico, dello Stato di diritto, perchè in definitiva esso si risolve nel diritto di resistenza alle illegittimità ed immoralità dei detentori del potere.

Anche ai tempi dell'assolutismo, la Chiesa stessa insegnava il diritto e, più ancora, il dovere di resistere all'arbitrio del principe assoluto. E questo diritto di resistenza è alla base stessa della dottrina della sovranità popolare. il popolo, titolare della sovranità, non può esserne privato e spogliato con trucchi o espedienti di alcun genere, neanche con la violenza ammantata di legalità. Piena è la legittimità di questa resistenza, individuale o collettiva che sia, negli stessi termini in cui è legittima la resistenza del cittadino al pubblico ufficiale che viola la norma di legge a suo danno, la resistenza all'arbitrio del funzionario, rappresentante dell'esecutivo. Non è questa dottrina sovversiva, perchè essa è stata sempre riconosciuta dai maestri di diritto. E questa resistenza collettiva è un diritto ed è un dovere, specialmente quando essa si attua nell'Aula del Parlamento.

Unica condizione di legittimità è che la resistenza si attui nell'àmbito dell'ordinamento giuridico dello Stato. Ebbene, noi siamo entro questo àmbito, voi ne siete fuori. Il diritto di resistenza passiva si muterebbe in rivolta solo quando esorbitasse dai limiti dell'ordinamento costituito e noi ci muoviamo invece entro questi limiti. Ma allora siamo nella piena legittimità dell'esercizio del nostro diritto e del nostro dovere di rappresentanti del popolo.

Signori, quali sono poi le finalità di questa legge? Stabilità, funzionalità della maggioranza e del Governo. Ma non è il Governo che ha diritto di vivere tranquillamente, è il cittadino che ha questo diritto, usufruendo delle sue libertà. E andrò scegliendo fior da fiore alcuni argomenti della relazione. L'onorevole Sanna Randaccio dice: vi meravigliate e vi scandalizzate tanto della sperequazione tra quozienti di maggioranza e quozienti di minoranza, mentre è avvenuto anche al Senato il caso di un senatore il quale è stato eletto con 1.424 voti, mentre a Novara un candidato non è stato eletto con oltre 60.000 voti.

Il sistema del Senato è un altro, onorevole Sanna Randaccio. Esso parte dal presupposto che ogni Regione deve avere un minimo di sei senatori, anche indipendentemente dal numero della popolazione. Presupposto un senatore ogni 200.000 abitanti, resta salvo un minimo di sei seggi per ogni Regione.

Questa è la ragione per cui il senatore Rolfi è stato eletto con 7 mila voti soltanto, mentre a Novara, non so chi, non è stato eletto con sessantamila. Aggiungete anche che in Inghilterra c'è un quoziente diverso tra laburisti e liberali e avete fatto le cifre per dimostrare che i liberali nelle ultime elezioni hanno finito per avere pochi posti ed ogni posto lo hanno pagato con non so quante migliaia di voti. È strano che voi torniate a parlarci dell'Inghilterra e del collegio uninominale: ma come potete fare il conto dei quozienti, con quale criterio volete sommare i risultati dei tanti collegi uninominali per cavarne le conseguenze rispetto ad un quoziente, quoziente che si riferisce solo alla proporzionale? Senza dire che anche in quel Paese è stato già rilevato questo difetto e si è sulla strada di rettificarlo, perchè sembra abnorme che il Partito conservatore abbia avuto una maggioranza in Parlamento, quando nel Paese non l'ha ottenuta. Questo è un motivo di più per ricordare che prima o dopo si arriverà alla proporzionale anche in Inghilterra.

Però la più bella osservazione forse è la seguente. Dice l'onorevole Sanna Randaccio che è inutile discutere sull'entità del premio, lo si accetta o no.

SANNA RANDACCIO, *relatore di maggioranza*. Non ho detto soltanto questo, lei non ripete esattamente il mio pensiero.

MILILLO. Lei dice che il principio si accetta o non si accetta.

CASADEI. Mentre il Presidente del Consiglio è venuto qui il primo minuto del primo giorno a sostenere il principio della democraticità di questa legge e della minore democraticità della proporzionale, alle quattro e mezza di oggi è andato a Strasburgo a sostenere, in aiuto a Dominedò, che il principio proporzionale è più democratico del maggioritario. E ciò, ripeto, nella stessa giornata. (*Interruzioni dalla destra*).

MILILLO. Dicevo quindi che io leggo questa precisa espressione in corsivo a pagina 8 della relazione: « O essa (l'opposizione) accetta o non accetta il principio ». Questo motivo è stato ripreso ieri sera dal senatore Gonzales; anche lui ha domandato infine che cosa importa se la minoranza abbia un maggiore o minore numero di rappresentanti, dato che, anche ridotta ad una pattuglia, può ugualmente esercitare il suo diritto di minoranza. Si afferma che questo sistema concilia i due princìpi, la funzionalità del Governo attraverso una maggioranza e il rispetto dei diritti della minoranza. Ma sono cose che già si leggono nella relazione Scelba che accompagna il testo ministeriale. Tutto questo è molto strano soprattutto in bocca ad un vecchio socialista, il quale non può non aver considerato che una minoranza non ha affatto soltanto il diritto passivo di critica o di controllo, ma, secondo la nostra stessa Costituzione, ha anche il diritto di contribuire e di partecipare alla vita pubblica del Paese, cioè di concorrere alla determinazione della vita politica nazionale; il che è cosa ben diversa dallo sterile diritto di critica, che potrebbe risolversi e si è purtroppo risolto, nella più recente storia italiana, soltanto nello *jus murmurandi*.

Tutto questo sorprende in bocca ad un vecchio socialista che dovrebbe tener conto dello sviluppo del movimento operaio, sviluppo che lo porterà gradualmente sulla ribalta della storia. Infatti, se è vero che la minoranza ha diritto di diventare maggioranza, non è sempre vero che questo diritto possa realizzarlo in una unica occasione elettorale. Non è certo sempre possibile che una minoranza vinca ad un certo punto una determinata elezione e con ciò diventi maggioranza. L'ipotesi più normale

è che la conquista della maggioranza avvenga per gradi e cioè: oggi una minoranza, alle prossime elezioni dei progressi, pur senza ancora raggiungere la maggioranza, in modo che i progressi realizzati possano consentire alle successive elezioni il raggiungimento della maggioranza. Infatti una rappresentanza parlamentare maggiore o minore è un elemento importantissimo nel determinare l'ulteriore sviluppo della corrente politica che esso rappresenta. Una corrente politica di minoranza, che abbia 100 deputati, ha evidentemente maggiori possibilità di sviluppo e di affermazione di una corrente politica di minoranza, che ne abbia soltanto 50, sicchè la decurtazione fraudolenta e arbitraria, nella rappresentanza parlamentare, incide anche in questo senso a danno della minoranza, in quanto le impedisce di raggiungere, nelle fasi successive dello sviluppo politico, la maggioranza.

Il senatore Gonzales mi pare abbia fatto un incauto riferimento, incauto perchè egli è fuori dalla vita delle nostre campagne ed officine. Egli ha detto che il sistema elettorale proposto tutela e difende il regime democratico instaurato in Italia dopo il 1948, che vive sotto l'insegna della libertà, ed ha aggiunto che il Governo, per le riforme che intende fare a favore delle diverse classi sociali, ha bisogno di un premio di maggioranza che gli dia stabilità. A questo proposito voglio ricordare due casi.

Una ragazza pisana, certa Nocchi Giulia, funzionaria della Federazione comunista di Matera, vi era venuta per concorrere allo sviluppo dell'organizzazione sindacale della Provincia. Qualche mese fa, svolgendo attività sgradita ai poteri pubblici e alle classi possidenti della zona, fu avviata al suo paese di origine con foglio di via obbligatorio. Ritornò a Matera, iscritta regolarmente nell'anagrafe, e segnalò che era ormai da considerarsi nei quadri normali di quella federazione comunista, con incarichi sindacali. Non più tardi di dieci giorni fa, si era recata a Monte Scaglioso, paese tristemente famoso, distante 20 chilometri dal capoluogo. Il maresciallo dei carabinieri di quel paese l'ha avviata a Matera con foglio di via obbligatorio. Insomma chi risiede stabilmente in una città non può esplicare la sua attività normale in un paese che rientra nella circoscrizione amministrativa della Provincia in cui risiede, senza esporsi al rischio di essere rimandato a casa con foglio di via obbligatorio. Insomma un bel giorno a qualcuno sarà inibito di uscire di casa; egli sarà consegnato, come si usa nelle punizioni militari. Questo dico per edificazione del senatore Gonzales, che parlava della vita democratica che oggi si svolge in Italia sotto il segno della libertà dei cittadini.

Egli parlava anche delle riforme sociali: questo Governo non ha potuto realizzarle tutte, e per farlo ha bisogno del premio di maggioranza. Anche qui voglio ricordare un piccolo caso. Sappiamo che gli enti di riforma, che agiscono da un anno e mezzo circa, hanno proceduto a qualche assegnazione di quote, anche nella mia Provincia. Un certo numero di quotisti ha colà la sua quota, ma in questi giorni l'ente di riforma ha fatto notificare dall'ufficiale giudiziario l'atto di disdetta a 80 contadini assegnatari della zona di Montalbano, con la motivazione che si erano resi inadempienti ai loro doveri, non essendosi attenuti agli articoli 8, 9 e 10 del contratto. Il contratto prevede determinate inadempienze, ma sta di fatto che questi 80 contadini, che saranno comparsi chissà quante volte sulla « Settimana Incom » al momento dell'assegnazione delle terre, si sono visti togliere la loro quota con una disdetta che non è neanche legalmente plausibile perchè non contiene motivazione specifica.

E la ragione sapete qual'è? La ragione è che questi 80 contadini hanno il torto di essere 80 contadini socialisti o comunisti, e sono puniti. Questa è la riforma agraria, per dirne una ... (*Commenti dal centro*).

CASADEI. (*Rivolto al senatore Genco, che fa cenni di diniego*). Perchè, non è vero?

MILILLO. Passo rapidamente oltre e mi avvio verso la fine. Si dice: i Partiti minori traggono vantaggio da questa legge; questa legge serve a non fare scomparire dalla scena i partiti minori. E quali sono i partiti minori? I liberali, i repubblicani e i socialdemocratici; non ci occupiamo dei repubblicani, non so se ve ne siano, occupiamoci invece dei liberali e dei socialdemocratici. Si avvantaggiano di questa legge i liberali, ma i liberali di Sanna Randaccio. Ora il Partito liberale conta il senatore Sanna Randaccio, il senatore Frassati, il sena-

tore Venditti, l'onorevole Corbino, e, se vogliamo, non credo si vorrà negare la qualifica di liberale ai senatori Bergamini e Lucifero. Vi sono dunque tanti liberali; ammettendo che questi vari uomini politici, rappresentanti tutti dell'idea liberale, abbiano pari diritto di far valere di fronte al Paese il modo particolare con cui essi vedono il Partito liberale, che cioè essi possano operare nel Paese affinchè l'indirizzo politico particolare, che essi intendessero dare al Partito liberale, si imponesse e, per esempio, che il senatore Jannaccone ad un certo punto finisse con l'avere la meglio sul senatore Sanna Randaccio, nel senso che quel particolare modo di considerare la situazione politica, che distingue il senatore Jannaccone, ad un certo punto dagli elettori liberali italiani fosse preferito rispetto a quello del senatore Sanna Randaccio, io allora domando: perchè questa legge, che dovrebbe tutelare le diverse correnti politiche, dovrebbe proteggere la corrente politica che nel seno del Partito liberale fa capo a Sanna Randaccio e al suo amico Villabruna, e non la corrente politica, egualmente liberale, che fa capo a Jannaccone?

RANALDI. Quelli fanno capo a voi.

MILILLO. Ci fa molto onore, senatore Jannaccone, che lei sia considerato come ormai acquisito al fronte delle sinistre dall'onorevole Ranaldi. Ed allora non sono i partiti minori, sono determinate frazioni dei partiti minori che, per determinate finalità, non voglio dire neanche se personali o no, in questo momento si sono accodate al carro trionfante del presunto vincitore, ossia del Governo. E lo stesso ragionamento si potrebbe fare in sede socialdemocratica. Si tutela l'esistenza della frazione socialdemocratica che fa capo al senatore Gonzales, ma perchè non dovrebbe essere tutelata la frazione socialdemocratica che fa capo all'onorevole Codignola, all'onorevole Zanardi e ad altri uomini, come il senatore Pieraccini, uomini di cui nessuno potrà discutere il passato socialista e che hanno per lo meno pari diritto di operare e di lavorare nel seno del Partito e nel seno della collettività nazionale, e di far trionfare le loro particolari concezioni politiche?

Salto varie cartelle (*ilarità*), e vengo ad un punto che mi pare nevralgico. In definitiva tutto questo discutere sulle finalità della legge e sulle giustificazioni è inutile perchè al di fuori di questi veli, di queste appariscenze, le ragioni vere sono già state confessate dall'onorevole Scelba nella relazione ministeriale e nei vari interventi: dobbiamo combattere determinati partiti, perchè noi siamo la democrazia, gli altri partiti sono l'antidemocrazia. Da una parte c'è la sinistra, da una parte c'è la destra. Su questa faccenda della sinistra e della destra mi pare che le idee si vadano chiarendo per la strada: quando vi siete opposti e continuate ad opporvi alla proroga della legge Nasi, evidentemente date la prova provata che non è vero affatto che vi preoccupiate dell'affermarsi del movimento neo-fascista. Così quando l'onorevole Covelli dichiara che egli offre fin da ora i suoi servigi alla Democrazia cristiana per il caso che da sola non riesca a raggiungere quel 50 per cento più uno dei voti, ci dimostra che non è affatto vero che la legge sia diretta nemmeno contro i monarchici, perchè, prima o dopo, la combutta sarà un fatto compiuto. Restiamo noi, gli antidemocratici per definizione.

Ora, voi, signori senatori, ce lo avete detto tante volte: siamo antidemocratici perchè noi ci ispiriamo ad una certa ideologia; ci ha parlato l'onorevole Magrì, giorni fa, dei processi di Praga, della libertà conculcata, delle democrazie progressive. Su questo terreno voglio solo dirvi una cosa: vi siete scandalizzati dei processi, vi è stato già risposto, ma voi dimenticate la storia per cui ogni movimento rivoluzionario ha il diritto di difendersi.

Non si difese, a suo tempo, la rivoluzione francese contro i nemici interni ed esterni? Non si difese nel 1860 lo Stato italiano contro le mene di coloro che tentavano la restaurazione borbonica? Perchè, oggi, non si dovrebbero difendere questi Paesi dalle vostre insidie e dai vostri attacchi?

L'onorevole Magrì ha parlato del cardinale Mindszenty: signori, tenete conto solo di questo: il cardinale Mindszenty, oggi, nella Repubblica ungherese, tentava di esplicare un'attività controrivoluzionaria, simile a quella del cardinale Ruffo, e, così come allora, gli si è impedito di nuocere e di fare quello che avrebbe fatto così come fece il predecessore, perchè la sacra porpora, nella storia, ha sempre ammantato non solo persone pie, ma anche

uomini d'arme, che non hanno rifuggito dal diventare anche capitani di milizie, pur di contribuire al rafforzamento e alla conservazione del loro regime politico.

A parte tutto questo e poichè gli altri Paesi non ci devono interessare, io mi domando se è lecita la discriminazione che fate quando dite che i Partiti socialista e comunista non sono democratici, alla stregua della nostra Costituzione. A questo proposito vorrei ricordare che, quando si discusse l'articolo 49 della Costituzione, in cui si parla dei partiti, vi fu qualcuno, mi sembra l'onorevole Bellavista, il quale propose che fossero considerati legittimi solo i partiti che avessero una struttura interna democratica e che perseguissero finalità democratiche. Con ciò, senza veli, egli intendeva pur sempre riferirsi ai Partiti socialista e comunista, per i quali si presume che le finalità ultime siano quelle di instaurare un regime antidemocratico. Ebbene, in quella sede, il senatore Merlin s'oppose in modo fermo a che la Costituzione sancisse questa facoltà dello Stato di sindacare le attività interne, le finalità ultime di un partito. Lo Stato ha il diritto e il dovere di occuparsi dei partiti solo in rapporto alla loro azione pratica, al metodo con il quale procedono: ecco perchè l'articolo 49 afferma che sono legittimi i partiti che contribuiscono con metodo democratico alla formazione politica nazionale, senza sindacare quali siano la loro struttura interna e le loro mète finali.

Questo è stato escluso dalla nostra Costituzione, perchè, qui in Italia, ancora non siamo giunti ai processi americani, in cui si mandano in galera undici dirigenti comunisti per il solo reato di pensiero, per il solo fatto di essere comunisti, senza aver commesso alcun concreto reato nei confronti dello Stato.

Senonchè, signori senatori, la Costituzione è un po' diventata come l'altar maggiore; quando il sacrestano vi passa dinanzi, fa la riverenza, ma poi tutto finisce lì, e in sacrestia poi ...

La verità è questa: voi non combattete i comunisti e i socialisti. Voi combattete gli operai, i contadini, li avete sempre combattuti, li combattete oggi sotto il nome di comunismo e socialismo, ma li combattereste qualunque fosse il partito al quale aderissero, in qualunque forma si organizzassero. Voi li avete sempre combattuti, sempre disprezzati. Questa lotta politica non è contro il comunismo e il socialismo, ma contro i contadini e gli operai. Fin dai tempi più lontani, dando loro i più diversi nomi, sempre li avete combattuti. Li avete chiamati anche malfattori; infatti vi è una sentenza della Cassazione del 1873, in cui il Partito socialista fu definito una setta di malfattori.

Questa è la realtà politica. Si potrebbe continuare per un pezzo; ma un fatto è certo: che voi avete il diritto di combattere il comunismo e il socialismo. Ma quando l'onorevole Gonella dice in un comizio: « Noi nel 1948 (noi Democrazia cristiana) abbiamo avuto il mandato di combattere il comunismo; questo lo facciamo anche con questa legge elettorale », asserisce una cosa veramente inammissibile, perchè voi avete il diritto di combattere noi e i nostri Partiti, ma potete farlo solo nell'àmbito delle leggi democratiche e con i metodi democratici. Vi sono tanti modi di combattere questa battaglia. Un tempo si combattevano i libri, bruciandoli sul rogo. Oggi si combattono con altri libri. Una volta un avversario si combatteva mandandolo a morte, oggi contrapponendo pensiero a pensiero. Voi di questi altri mezzi non potete valervi, perchè sapete che, su questo terreno, siete condannati ad una inferiorità permanente, ed allora ricorrete a queste falsificazioni, apparentemente legalitarie, per raggiungere un obiettivo assolutamente fuori di ogni morale, fuori di ogni etica, fuori di ogni legge storica. (*Applausi dalla sinistra*).

È fascismo questo? Non lo so; non sono le parole che contano. Io penso che le classi dirigenti italiane, ad un certo punto, hanno visto che in fondo il fascismo era un colosso di creta e che non era il caso di tornare a questa vecchia forma di oppressione; era un colosso di creta che aveva commesso tanti errori e non era stabile. Le classi dirigenti hanno bisogno di stabilità. Il fascismo non è mai stato stabile; infatti è crollato come è crollato. Ad un certo punto allora queste classi hanno sentito il bisogno di sostituire qualcosa di più stabile che ne faccia le veci, che abbia la stessa funzione sociale e politica, e questo qualcosa è stato trovato nelle organizzazioni politiche delle forze cattoliche che fanno capo, hanno sempre fatto

capo, alla stabilità per eccellenza, all'immobilità per eccellenza, attraverso i secoli. È solo attraverso queste forze che le classi dirigenti italiane hanno potuto e possono ancora illudersi di costituire un regime stabile, vale a dire un regime immobile, un regime che neghi ogni progresso, ogni avanzata dell'umanità.

Ma, signori, questo si traduce nel nostro Paese nella clericalizzazione dello Stato italiano, e questa clericalizzazione è in atto in tutti i settori; lo Stato italiano, già laico, è sulla via della completa clericalizzazione. Vi sono oggi in Italia 600 periodici di argomento religioso contro 65 riviste scientifiche; nel 1951 sono state pubblicate 1.000 opere di apologetica e di teologia contro 379 opere scientifiche. L'Università del Sacro Cuore ha ormai sei Facoltà, tra cui perfino quella di agraria, e sforna professori, ogni anno, tipo l'onorevole Magrì. E la teologia ritorna, come ritorna san Tommaso, come ritorna la condanna di tutto il pensiero moderno, da Kant in poi, anzi dal Rinascimento in poi, il Rinascimento che fu in fondo scetticismo pagano e antiteologismo. « Non più scienza morta — scrive esultando la " Fiera letteraria " — la teologia, come si considerava 50 anni fa »; e questa rivista ritorna con serietà a disputare sugli angeli: si mettono sulle riviste italiane oggi delle dispute sugli angeli, non so se sul loro numero o sul loro sesso. E la « Civiltà cattolica » scrive: « Il diavolo non è una fola per bambini, è una realtà ». E « L'Osservatore Romano » scrive perfino che l'*Iliade* — badate, neanche l'*Iliade* è risparmiata — è in aperto attentato contro il genuino sentimento religioso innato nel cuore umano. L'*Iliade*, signori senatori, è rimessa in causa; figurarsi se si possono salvare lo storicismo, il liberalismo, non dico del senatore Sanna Randaccio, ma di Benedetto Croce! Questo per quanto riguarda la cultura.

Se passiamo agli altri settori, per esempio, a quello giudiziario, sapete che cosa è accaduto nel 1950 al Tribunale di Ferrara? In una causa di separazione personale tra marito e moglie, sono stati negati i figli al padre perchè era completamente ateo. Dice la motivazione: « L'ateismo, ecc., esclude l'affidamento della prole ». E, se non basta, nell'agosto scorso il Tribunale di Rovigo, confermando un'analoga ordinanza del giudice istruttore, su domanda di un marito che si separava dalla moglie, ha ammesso il marito stesso a provare che la moglie non era religiosamente praticante. Questo al fine di negare alla moglie l'affidamento dei figli.

SPALLINO. Giustissimo! Siamo in un Paese cattolico. (*Clamori vivissimi dalla sinistra*).

GRAVA. Poi dite che siete difensori della religione!

Voce dal centro. Senatore Milillo, parla del Codice civile o della legge elettorale?

MILILLO. Al senatore Gonzales e al senatore De Pietro, che sono insigni giuristi, lascio l'esame della questione: in che modo cioè si debba provare che una signora è praticante religiosa. Probabilmente le testimonianze non potranno bastare; allora occorrerà l'attestato del parroco, credo, ed egli dichiarerà che esiste questa pratica religiosa secondo il numero delle messe ascoltate in una settimana o comunioni fatte in un mese. (*Applausi dalla sinistra*).

CORNAGGIA MEDICI. Ma lei parla del Codice civile o della legge elettorale? (*Commenti*).

MILILLO. Leggete, onorevoli signori, amici avvocati, il commento che il professor Vigiani, su « Foro Italico », fa a questa sentenza. Per battere fino in fondo questa strada occorre uno strumento qual'è la legge elettorale (ecco la legge elettorale, onorevole Cornaggia, che non ricorda quel che diceva suo padre nel 1913: *quantum mutatus ab illo!*). (*Ilarità dalla sinistra, applausi*).

CORNAGGIA MEDICI. Non era mio padre. (*Commenti dal centro*).

MILILLO. Qualcuno disse: la legalità ci uccide. Voi dite: la Costituzione ci uccide...

La Costituzione vi uccide e voi vi apprestate a fare le leggi che vi occorrono. Lei, senatore Romita, in Commissione diceva: le tre famose leggi non saranno varate; passeranno sul nostro corpo, ci siamo noi socialdemocratici a garantire che non passeranno. Ma lei non ha considerato che questa legge è una premessa di quelle, perchè senza questa legge non vi potranno essere quelle, e d'altra parte questa legge non avrebbe significato senza che quella triade famosa fosse poi portata al Parlamento. (*Applausi dalla sinistra*). Non vi possono ri-

nunciare, perchè altrimenti avrebbero applicato un trucco inutile: questa legge è in funzione di quelle; non si compra il fucile per tenerlo appeso al chiodo. Questa legge serve per quelle altre che saranno approvate dopo: la legge antisciopero, la legge contro la stampa, la legge contro gli operai e i contadini, perchè non sono contro i socialcomunisti, ma contro la classe lavoratrice, di cui pur voi vi proclamate rappresentanti.

Questo sul terreno interno. Vi sarebbe poi l'aspetto della politica estera, ma non me ne occupo. C'è però da dire questo: è evidente che il giuoco all'interno può non bastare, perchè potrebbe anche non riuscirvi di inchiodare l'umanità italiana all'immobilismo, che rinnega tutto il progresso di questi ultimi decenni, solamente con questi strumenti interni. E allora, sul piano internazionale, il Patto atlantico, la C.E.D. Vi siete detto: sul piano interno ci pensano il Vaticano, i parroci, e ci pensiamo noi; sul piano esterno, chi lo sa? Bisogna appoggiarsi su qualcuno forte abbastanza da garantirci all'esterno e forse anche all'interno, e per venirci a dare una mano, se ce ne fosse bisogno. Ed ecco la politica atlantica, la politica della cosiddetta Unione Europea. Tutto è legato sia dal lato esterno, sia dal lato interno. Per voi una cosa sola è essenziale: che si realizzi lo Stato confessionale, che tutto si svolga sotto l'ampio mantello della Santa Romana Chiesa, che d'ora in poi tutto sia controllato, magari paternamente regolato, dai rappresentanti della nostra santa religione, con l'avallo della grande potenza americana.

Gli uomini si sono allontanati da Cristo (lo sentiamo dire tutti i giorni): non riuscite a farli ritornare con le buone, li farete ritornare con le cattive e con la legge elettorale. (*Applausi dalla sinistra*).

Sono parole gravi queste? Forse lo sono, ma la gravità è nei fatti. I fatti parlano e sono i fatti che chiamano a raccolta gli uomini e tutti noi, perchè con questa legge non è in giuoco soltanto qualche seggio parlamentare, non è in giuoco soltanto la democrazia, la libertà; sono in giuoco le conquiste di cinque secoli, la gloria e le vittorie del pensiero moderno. Questa non è, signori, la civiltà occidentale, questo è il suo contrario. E mentre voi dite di difendere la civiltà occidentale, in realtà la rinnegate, perchè la civiltà, oltre tutto, non è occidentale nè orientale: è una sola. Oggi trapassa a nuove forme e apre la strada a nuovi orizzonti. Per la felicità degli uomini, noi non vogliamo vedere spente le luci del passato, ma vogliamo che si arrivi a conquiste sempre nuove, perchè noi crediamo nella vita, perchè noi crediamo negli uomini! (*Vivissimi prolungati applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

Presentazione di disegno di legge.

CAPPA, *Ministro della marina mercantile*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPPA, *Ministro della marina mercantile*. A nome del Ministro dell'industria e del commercio, ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge:

« Riordinamento del servizio metrico ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della marina mercantile della presentazione a nome del Ministro dell'industria e del commercio, del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sul disegno di legge.

È iscritto a parlare, a nome del Gruppo repubblicano, il senatore Macrelli, il quale però mi ha scritto una lettera del seguente tenore:

« Onorevole Presidente, sono ancora a letto con febbre alta per una tonsillite follicolare. Se il mio turno come capo Gruppo venisse domattina, io sono disposto a venire al Senato anche febbricitante. In caso contrario, la prego d'iscrivermi fra i primi per una dichiarazione di voto a nome del Gruppo ».

Do quindi la parola al senatore De Pietro, il quale parlerà a nome del Gruppo democristiano. (*Clamori dalla sinistra*).

TERRACINI. Il ministro Scelba ha rimproverato ai nostri oratori di non attenersi agli accordi per i quali le sedute vanno tolte alle 22. (*Proteste dal centro e dalla destra. Scambio di*

invettive tra i settori di centro e di destra e quelli di sinistra).

PRESIDENTE. Senatore De Pietro, ha facoltà di parlare.

DE PIETRO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, votata la chiusura e caduta, quindi, la mia iscrizione a parlare, io trassi un respiro di sollievo. Non perchè fossi riluttante a tenere un discorso su questo argomento o mirassi a scansar la fatica, ma perchè mi sembrava che questa augusta Assemblea, già sazia di tanta eloquenza fluìta e preoccupata di quella che era ancor da fluire, fosse pervasa da tale stanchezza, che il solo ascoltare si rendesse ancor più faticoso e penoso che il parlare. Ma la mia tranquillità fu di breve durata, perchè venne la onorifica designazione da parte del Gruppo; e questo è un compito al quale non potrei, e non vorrei sottrarmi. Mi sforzerò a farlo col meno possibile di vostro e di mio fastidio. Ho compassione di voi, che siete ad ascoltarmi a quest'ora, in questa Aula. Se voi non avete compassione di me, vuol dire che siete proprio spietati.

Ringrazio l'onorevole Milillo di avermi dato un insegnamento di pazienza; ho atteso pazientemente che finisse il suo discorso per prendere la parola. Credete pure che con questa dichiarazione intendo assicurarvi che non voglio affatto aggrapparmi a rimorchio alla navicella che porta le spoglie di tante presuntuose questioni giuridiche; che, affacciatesi già, e tutt'altro che timidamente, durante il corso della discussione generale, vennero poi concretandosi in quelle otto pregiudiziali, sulle quali sono stati pronunziati altrettanti discorsi che ho ascoltato tutti attentamente, rispettosamente, cortesemente e, quando occorreva, pazientemente, sebbene uno solo non anche quietamente; del resto l'irrequietezza non dimostrava altro che considerazione per la persona che parlava.

Non vi adonterete, quindi, se vi dico che questo dibattito è stato di una desolante monotonia; una discussione a vite perpetua. Voi sapete bene che cosa è una vite perpetua; che non cessa mai di salire o di discendere: quando sta per finire la sua corsa in discesa ricomincia tranquillamente la sua corsa in salita. È vero che voi mi potreste obiettare: vi sembra che sarebbe stato possibile trovare qualche argomento nuovo su un tema che aveva infarcito di sè per mesi e mesi la stampa, i comizi ed il Parlamento? La mia risposta sarebbe sicuramente negativa; anzi vi aggiungo di più; sono convinto che non sarebbe stato facile nemmeno trovare un modo nuovo di dire cose che erano state tanto dibattute. Ma devo riconoscere che questi furbacchioni dei senatori nostri amici se la sono cavata brillantemente con l'aria tra biricchina e serafica dello scolaro il quale, sorpreso dalla difficoltà del tema sul quale il maestro lo interroga, e sapendosi, invece, molto meglio provveduto su altri argomenti, riferisce tutto quello che egli sa e si meraviglia se il maestro lo richiama alla domanda che gli è stata rivolta. Voi avete parlato, amici carissimi (*rivolto alla sinistra*), di tutto, con discorsi che, ripeto, ho ascoltato e ammirato. Mi sono ricordato, però, di un mio vecchio amico agricoltore: giardiniere geniale e capriccioso, il quale si era fitto in mente d'innestare su un suo tronco tutte le essenze fruttifere che gli venivano a portata di mano; da principio, con i suoi accorgimenti, riusciva a fare attecchire le gemme e spuntavano dei rami che avrebbero dovuto poi portare i diversi frutti innestati; ma accadeva che dopo breve tempo, prima l'uno, poi l'altro, poi il terzo finivano col disseccarsi, mentre la robusta corteccia del tronco rimetteva le sue foglie. La legge elettorale è il tronco. Con abilità veramente ammirevole siete riusciti a parlare di tutto, e con abilità altrettanto ammirevole avete cercato di innestare tutto sul tronco della legge elettorale. Di questo vi dò riconoscimento e merito. Anche ultimamente, nel breve discorso del collega Milillo (*ilarità*) si è parlato ... della riforma agraria. Riforma agraria e legge elettorale; Portella della Ginestra: legge elettorale. Patto Atlantico, Piano Schuman, Piano Marshall, tutte cose che indubbiamente hanno il loro valore nel proprio campo, la quali sono state messe in relazione con la legge elettorale. Ad un certo punto mi è apparsa l'ombra del Censore, il vecchio Catone: non per niente siamo a Roma e nel Senato. Catone si intratteneva su tutti gli argomenti in discussione; la costruzione di un ponte, l'apertura di una strada o di un mercato, ma terminava invariabilmente ogni suo discorso con le parole: « *Ceterum,*

cenceo delendam esse Carthaginem ». Cartagine è la legge elettorale, e se volete Mario (Scelba) che pianga sulle rovine, egli è qui. (*Viva ilarità. Interruzione del senatore Lussu*). Può anche darsi che otteniate questo risultato, ma aspettate che mi addentri nell'argomento, perchè mi occuperò anche di questo. Anzi prendo proprio lo spunto dalla interruzione del senatore Lussu per rispondergli che proprio quello che egli dice mi aiuta a smentire fin da questo momento il vostro diritto di qualificare questa, come avete fatto costantemente, legge truffa. Questo ritornello mi ha stancato. (*Commenti dalla sinistra*). Sappiate che non dico mai nulla con malanimo, e cerco di parlare in modo che nessuno ragionevolmente si adonti. Naturalmente questo non mi vieta di esprimere le mie idee, e m'autorizza a chiedervi una cortesia che non sarebbe altro che doveroso ricambio verso persona che ad essa non viene mai meno.

Sembra, dunque, che abbiate fatto una gara al merito: a chi più volte pronunciava la parola truffa. Uno di voi l'ha profferita per tre volte consecutive, rispondendo ad una interruzione del centro; sì, truffa, truffa, truffa. Allora nella mia immaginazione alla figura severa di Catone si è sostituita la sagoma del protagonista di una commedia che ha tenuto il cartello per lunghissimo tempo col divertimento di mezzo mondo, « Topaze ». La ricordate, o l'avete dimenticata?

TERRACINI. È stata proibita in Italia dall'onorevole Andreotti.

DE PIETRO. Sembra che la freccia sia già arrivata al segno. È bastato un accenno disinvolto e ingenuo perchè lei si sia sentito punto: da che?

TERRACINI. In Italia è proibita, io non conosco « Topaze ».

DE PIETRO. Io l'avrò sentita almeno una mezza dozzina di volte, con mio grande spasso. (*Commenti dalla sinistra. Interruzione del senatore Terracini*). Lei, onorevole Terracini, sa con quanta cortesia e rispetto lo ascolti, e se talvolta mi rivolgo a lei, lo fo unicamente per uno schiarimento; perchè sono sicuro che da una conversazione tra due uomini come lei, e, se permette, come me, possa scaturire qualcosa. Ma se lei insorge in cotesto modo, dimostra che il suo atteggiamento non può essere determinato se non dall'intenzione di disturbarmi, il che non mi attendo dalla sua cortesia. Se poi c'è il proposito di mettermi in condizioni di faticare il doppio o di non terminare il mio discorso, ditemelo esplicitamente. (*Proteste dalla sinistra*). Allora lasciate fare. Topaze era un pover'uomo, maestro di scuola, che capitò nelle mani di un filibustiere e divenne, senza sapere come e perchè, il titolare di un'azienda che introdusse in Parigi le così dette « spazzatrici automatiche Topaze ». Queste funzionavano in tutte le strade e il poveruomo dall'ufficio dell'azienda sentiva in continuazione il rumore cadenzato delle spazzatrici: truff, truff, truff: e gli sembrava dicessero a lui: truffatore, truffatore, truffatore. Noi non abbiamo bisogno neanche di fare questo piccolo sforzo di fantasia perchè voi avete in continuazione gridato: truffa, truffa, truffa. Vi dico, infine, che Topaze, persona molto più intelligente del filibustiere che l'aveva ingannato, si disse: truffatore per truffatore, finisco col prendermi l'azienda, il capitale e il resto, che era precisamente l'amante del filibustiere: e così fece.

Ad un certo punto, comprendete bene, degli uomini i quali si sentono dire in continuazione che sono dei truffatori, si domandano se per avventura non siano veramente tali; nel qual caso cercano di trarre almeno tutti i vantaggi possibili. Specialmente dal momento che ci avete fatto sapere che considerate questa truffa non come una immagine più o meno politica, ma addirittura come un reato contemplato dall'articolo 640 del Codice penale. Ora se la parola truffa, o truffa aggravata come ha spiegato l'onorevole Berlinguer, l'intendete nel senso politico, io sono a vostra disposizione per dirvi quel poco che ho appreso da un discorso che ho ascoltato, non solo con attenzione e con rispetto, ma con grandissimo interesse, perchè attendevo precisamente da quel discorso di comprendere altre cose che difficilmente sarebbero entrate nel mio povero comprendonio; il discorso del senatore Fortunati. Il discorso fu quello che poteva venire soltanto da un uomo come lui. Egli spiegava il meccanismo della legge con una grande perizia, e con grande entusiasmo lo seguivano due suoi compagni che gli si erano messi accanto come due angeli custodi: gli onorevoli Grisolia e Picchiotti. Ogni volta che Fortunati pronunziava una di quelle

sue proposizioni categoriche, e sicuramente esatte dal punto di vista statistico, essi guardavano proprio me, come se fossi colpevole io dei risultati aritmetici e della legge: e sembravano dirmi: vedete che razza di biricchino siete voi, onorevole De Pietro, che date risultati elettorali di questo genere; io che non ci entravo per niente! E sembravano così convinti e persuasi, così pervasi di quella scienza matematica, che me ne meravigliavo davvero: specialmente quando Fortunati distese quella lunga carta che passava dall'uno all'altro scanno e faceva da ponte sulla scaletta, fui sbigottito dal loro atteggiamento, e mi accorsi di essere un grande ignorante se non riuscivo a comprendere almeno quanto essi comprendevano, sebbene sia convinto che Grisolia e Picchiotti non assimilerebbero una cifra neanche iniettandola loro per via endovenosa... (*Ilarità*).

Scusatemi se mi abbandono a qualche facezia, ma, signori miei, riconoscerete che sono stati un po' troppo tragici tutti i discorsi che abbiamo ascoltato in questo dibattito, tanto che, francamente, ad un certo punto mi sono domandato se non siamo davvero di fronte ad una catastrofe da Giudizio universale.

E allora, vediamo un po' insieme. Dunque: truffati; perchè se ci sono dei truffatori è necessario che ci siano anche dei truffati. Chi sarebbero i truffati? Voi (*Rivolto alla sinistra*). Non lo dite, o per lo meno non lo dite nella speranza che vi creda qualcuno perchè voi non vi lascereste mettere nel sacco neanche dal diavolo! (*Ilarità dal centro*). E allora, gli elettori? Ecco il punto, e qui potreste avere ragione voi. Senonchè, dal momento che mi chiamate proprio sul terreno giuridico-politico della truffa e sostenete che questa legge elettorale deve costituire il mezzo per compiere la truffa, io vi dico che a questo mondo non c'è truffa senza la possibilità dell'inganno. Ora chiamatela come vi piace: iniqua, scellerata, antidemocratica, perchè la tecnica è materia opinabile. Vi sarà chi vi risponderà: io non sono assolutamente in grado di rappresentarvi alcun calcolo aritmetico che serva a demolire le vostre ipotesi. Non è affar mio, vi è chi, da questo punto di vista, vi replicherà; io non mi intendo che di piccole cose. Sappiate che se tra tanti innumerevoli miei difetti vi è una virtù, è precisamente quella di non mettere mai bocca in materia in cui non mi intendo. Voglio dirvi anche questo, perchè alcune volte il vostro modo di guardarmi tra il sorridente e lo schernitore...

PERTINI. È cordiale.

DE PIETRO. D'accordo: non potrebbe essere diversamente, onorevole Pertini, perchè la cordialità o è reciproca o non esiste...

PERTINI. Con lei sono stato sempre cortese.

DE PIETRO. E forse che io non lo sono sempre stato con lei? (*Ilarità*).

Volevo dirvi, caro onorevole Fiore; voi parlate di truffa; io ne ho subite tante in vita mia che se una volta mi è riuscito di associarmi ad una masnada di truffatori, francamente mi pare di sentire in me un'allegria, quale non ho mai avuto in tutto il corso della mia vita. (*Ilarità*).

MILILLO. Bisogna presentarsi deputati...

DE PIETRO. Onorevole Milillo, intanto sono senatore e non c'è bisogno che diventi deputato. Sappiate che non ho mai sentito di essere ingrandito di nulla, neanche dall'essere diventato senatore: io so quel che mi sono e credo, onorevole Milillo, che anche prima di essere senatore potevo considerarmi uomo appena apprezzabile: non più di tanto. Quindi non me lo dica, perchè le elezioni per noi non sono ancora vicine; se poi si verificherà che siano vicine, mi regolerò io sulla opportunità o meno di ritornare in una Assemblea come questa. (*Approvazioni dal centro*).

Dunque, onorevoli signori dell'opposizione, truffa, in campo politico. Quando l'onorevole Fortunati esaminava (non glielo dico per complimento, ma per convinzione sicura) con una chiarezza straordinaria la legge della quale si discute, domandavo a me stesso: ma perchè lo fa? Per spiegarci quali saranno gli effetti della legge elettorale? Ma questi, signori miei, li sapevamo; e se non li sapevamo già egli era lì a dirceli e li apprendevamo da lui. Ah! Si capisce perfettamente quello che voi volete dire; ma bisogna che li conoscano anche coloro i quali dovranno dare il voto! Ma non c'è nessunissima difficoltà a far comprendere a coloro i quali dovranno dare il voto che gli effetti della legge truffa saranno precisamente quelle truffe che si vorranno consumare in danno di coloro che saranno i truffati. Ora voi comprendete che lì dove vi è l'avvertimento,

che mette in guardia la persona, la quale è esposta al pericolo di subire la truffa, questa non può esistere più. O forse avete dimenticato come si fa quel che avete già fatto in tutti i giornali, nei comizi, nel Parlamento: *spiegare cioè che questa legge è truffa per* questo e quest'altro motivo? Al che vi potremmo rispondere: se sarà truffa, quelli sono gli effetti che la legge vuole. Ma prima che voi concludiate che quegli effetti si avranno per una cagione truffaldina, dovete dimostrare che non avete la possibilità di spiegare agli elettori, in che cosa consista l'inganno, e solo in un caso potreste ribellarvi alla mia dialettica; nel caso che fosse impedito agli elettori di capirlo e di votare liberamente contro la legge truffa.

SERENI. Legge tentata truffa!

DE PIETRO. Lei mi porta nel mio campo. Il tentativo di truffa è un tentativo come per tutti gli altri reati, il tentativo è contemplato dall'articolo 56 del Codice penale.

PICCHIOTTI. È lui, è lui.

DE PIETRO. Come t'intendi bene di truffa! (*Ilarità*).

E allora, sia: tentata truffa; ma poichè voi avete il mezzo per sventare il tentativo, e renderlo inidoneo, vedete che ricadete nel mio stesso argomento; non vi è l'assoluta possibilità che inganno sia perpretato, perchè voi sarete sempre in condizioni di spiegare in che consista il meccanismo, e svelare l'inganno.

SERENI. Parliamo della radio, se siamo a parità di possibilità. Senta il resoconto di questa seduta, dalla radio.

DE PIETRO. Di radio, ne possiedo una sola e non funziona da più di un anno.

Se c'è qualcuno che debba essere responsabile di quell'uso della radio, non sono io che parlo. Mi sembra che sia qui: identificatelo, giustiziatelo come vi piace, ma non rivolgetevi a me.

Il valore tecnico del discorso del senatore Fortunati è, dunque, indiscutibile. Sarei ben lieto di poter disporre, nella materia di cui mi occupo, della stessa competenza che egli ha dimostrato nella sua. Valore tecnico indiscutibile: valore politico nullo. Se la funzione della legge è quella, se il meccanismo è noto, se quelli sono gli effetti voluti, se la possibilità di rendere noti gli effetti dal punto di vita politico esiste, voi non potete assolutamente pretendere di accusarci come compilatori di una legge truffa, vale a dire di inganno agli elettori.

TERRACINI. *Date pubblicità ai collegamenti.*

DE PIETRO. Ho già detto che vi tengo un discorso generale: non posso entrare nella tecnica della legge, perchè commetterei una indiscrezione non solo verso di voi, ma anche verso coloro che vi dovranno rispondere su questo terreno.

Ora voi insistete (e da questo punto di vista non nego che il vostro argomento abbia un valore dialettico): anche quando gli elettori abbiano capito di che cosa si tratta, dobbiamo vedere quali saranno gli effetti della legge. Voi siete arrivati a dire questo: che convengono modificazioni alle epigrafi di alcuni articoli del Codice penale; che gli articoli 624, 640, 628 e via di seguito: debbano cioè essere altrimenti intitolati « del premio di maggioranza », cosicchè non si commetteranno più furti, rapine, appropriazioni indebite ecc. si commetteranno premi di maggioranza.

Tutto questo può essere faceto, ma a mio avviso, non ha alcun valore nè giuridico nè politico, perchè le considerazioni che vi andrò svolgendo, faranno cadere tali argomentazioni. Il senatore Fortunati parte del presupposto che sia già noto il risultato elettorale, e sia noto come vittoria in nostro favore. Ma non è questa l'unica ipotesi. Se veramente si fosse predisposto un congegno elettorale che non potesse dare altri risultati, allora avreste perfettamente ragione. In ciò sarebbe l'abuso, sarebbe l'inganno. Ma siccome voi partite da questo presupposto, e ragionate sempre su questo presupposto, io mi permetto di farvi osservare che ve ne sono per lo meno altre due, di ipotesi previste dalla legge stessa. Innanzi tutto questa: che nessuno raggiunga una cifra di voti che consenta il premio di maggioranza, cioè a dire il 50 per cento più uno. Uno! Signori, a voi che avete tanto insistito su quell'uno, non può sfuggire il suo vero significato: fissato in quell'uno non vi è altro che un principio aritmetico. E si capisce perfettamente che, non potendosi la maggioranza altrimenti considerare se non sotto l'aspetto

aritmetico, basta che vi sia un uno in più perchè la maggioranza sia raggiunta. Se invece si fosse voluto l'altro metodo, cioè a dire un *quorum*, come voi vi esprimete, la cosa sarebbe stata diversa: ma in questo, è chiaro che la legge non potesse altrimenti esprimersi se non col 50 per cento più uno.

Ma può darsi benissimo che questa cifra non sia raggiunta, ed in questo caso sapete quali sono gli effetti. Ne abbiamo discusso, e vi ha accennato il collega Milillo allorquando richiamava agli effetti di quelle tre ipotesi fatte dalla legge; e, per conto mio, opinavo che non ci fosse nient'altro da fare che applicare la legge del 1948. Forse sbagliavo? Questo si vedrà in seguito: io non intendo fermarmi ora sulla mia opinione.

Ma c'è la terza ipotesi, quella che sembra da voi scartata in partenza: che il 50 per cento più uno lo prendiate voi.

Voci dalla sinistra. Impossibile! Non siamo apparentati, non facciamo tentativi di truffe!

CASTAGNO. Noi siamo un blocco, con tanto di programma!

DE PIETRO. Vi attendevo qui. Infatti, nel momento in cui voi dichiarate di escludere *a priori* che possa accadere a voi quello che voi fate presupposto del vostro ragionamento, come fatto sicuramente riserbato a noi, voi avete smontato tutte le vostre ipotesi e tutte le vostre ragioni. (*Segni di diniego del senatore Lussu*). Sì, onorevole Lussu, perchè se nonostante la truffa che noi stiamo per perpetrare e che voi avete il diritto di denunziare nel modo più clamoroso; se, nonostante la persuasione che voi potrete, perchè nessuno ve ne farà divieto, infondere nelle masse elettorali che questa sarà la iniqua legge la quale consentirà tutto quello che voi avete detto, il corpo degli elettori italiani si deciderà a dare la maggioranza a noi, vorrà dire che scarterà tutte le vostre posizioni; e, poichè in definitiva è la volontà degli elettori che conta, è quella che costituisce la maggioranza, noi non solo non avremo fatto torto a voi, non solo ci saremo sentiti nel nostro diritto, ma avremo assicurato precisamente il trionfo della volontà del popolo italiano. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra*).

TERRACINI. Del 15 per cento del premio che ne dice? (*Commenti*). Il popolo sovrano dà un voto. Perchè mettete il 15 per cento? (*Commenti*).

DE PIETRO. Voi avete un altro argomento, ed è un argomento apparentemente, ed anche sostanzialmente, valido: è difficile che il popolo comprenda questo sistema, perchè, aggiungete, è difficile che lo comprendiate perfino voi. In questo, forse, potreste anche aver ragione. Ma io vi dico, con la sincerità che mi è abituale, che sono convinto che il popolo di sistemi elettorali non ne comprenderà mai che uno solo: il collegio uninominale, e quindi dissento notevolmente, sebbene ne accetti tutte le premesse, dal giudizio autorevolmente espresso dal collega Magrì, il quale disse: « Non avremmo potuto tornare al collegio uninominale senza provocare la scomparsa o per lo meno lo sfaldamento dei piccoli Partiti » o dei « partitini », come li chiama il collega Rizzo. Intanto, dichiaro che respingo nettamente l'una e l'altra delle definizioni: non esistono piccoli Partiti, meno ancora partitini. I Partiti possono essere più o meno numerosi, e non sempre, per il fatto di essere numerosi, sono grandi: possono anche essere soltanto grossi.

Sono le idee che contano, e non è possibile che voi attribuiate lo schernevole diminutivo di « partitino » al Partito liberale, che rappresenta un'idea che vi ha dato la Patria, al Partito repubblicano, che rappresenta l'idea che vi ha dato la Repubblica (*commenti*) perchè, caro collega Rizzo, nella aggettivazione contano le intenzioni; infatti l'onorevole Lussu non ha mai adottato l'espressione « piccoli partiti » o « partitini »: si è espresso sempre con il titolo di « partiti minori »; questo è un aggettivo che si può adottare, senza offendere la sensibilità o la suscettibilità di nessuno.

Sono le idee quelle che contano, anche se si tratta delle idee miste di cui si è reso autorevole interprete l'onorevole Lucifero. E allora, io dico all'onorevole Magrì, il quale, ripeto, ha autorevolmente espresso un suo giudizio, che lo modifico in questo senso: non è che si volesse o non si volesse cagionare qualche cosa che potesse portare alla scomparsa degli altri partiti. È che in questo momento sarebbe stato estremamente pericoloso doppiare il capo di Buona Speranza, con il ritorno immediato al

collegio uninominale. Sono ritorni che si possono decidere unicamente quando si è raggiunta stabilità e tranquillità politica; e solo la sicurezza nella vita della Nazione consente di tornare a quello che si chiama il passato; e quindi ripristinare un metodo, che, come io affermo, risponde forse ancor più e ancor meglio di questo, proposto dalla legge in discussione, alla coscienza dell'elettore italiano. Ma di questo si avrà tempo di parlare; o, per meglio dire, avrà tempo di parlare chi tra voi ne avrà modo e voglia, quando si verificherà quello che auspico per il nostro Paese: e cioè quell'assetto stabile, che costituisce veramente la vita civile e che mette ogni cittadino in condizioni di avere una coscienza esatta dei suoi doveri oltre che dei suoi diritti fra i quali, essenziale, il diritto elettorale.

Ma, più irritante ancora dell'appellativo truffa, è quell'accostamento che si è fatto alla legge Acerbo. Non voglio toccare i motivi tecnici, che sono stati già esposti, sulle differenze enormi che rendono impossibile il parallelo con la legge Acerbo. Voglio rievocare alcuni miei ricordi in una breve sintesi storica che servirà forse a schiarire le idee, a cominciare dalle mie.

Signori, molti di voi erano alla Camera quando Mussolini pronunziò il primo discorso...

TERRACINI. Pochissimi.

DE PIETRO. Pochissimi? C'era Mazzoni, c'era Cingolani...

TERRACINI. Da quella parte sì!

DE PIETRO. Dicendo molti di voi, mi rivolgevo all'Assemblea. Si è ricordato il famoso « bivacco » parola che aveva il suo significato, e minacciava un pericolo. Ma non si è ricordato che ad un certo punto del suo discorso, Mussolini pronunziò queste parole: « Dipende da questa Camera il vivere due mesi o due anni ».

RIZZO DOMENICO, *relatore di minoranza*. Le ho ricordate io.

DE PIETRO. Non sono arrivato a quel punto nell'esame della sua relazione, della quale parlerò. Due mesi o due anni: ricordo che, avendo fatto parte (una delle tante avventure della mia vita) della Consulta, nel pronunziare un discorso sulla legge elettorale — che ebbe anche l'onore di essere citato in un articolo del conte Sforza — dissi, con grandi segni di approvazione di Nenni, che sedeva al banco del Governo, quale Ministro per la Costituente: e quella Camera, che preferì, ad un atto di energia, vivere due anni di quella miserabile vita...!

Signori, ho dovuto poi rettificare il mio giudizio. Può darsi benissimo che molti di quegli uomini pensassero già alla facilità degli accomodamenti, ma non crediate che tanti altri non sentissero in cuor loro profondo il rammarico di quello che essi erano per fare...

ADINOLFI. Modigliani gridò: viva il Parlamento!

DE PIETRO. Io non posso certo, con questo ricordo, parlare di coloro i quali si opposero o gridarono viva il Parlamento e non conferirono i pieni poteri a Mussolini. Sto parlando di quegli uomini i quali, come è stato molte volte ricordato in quest'Aula, o si astennero o aderirono o, addirittura, prestarono la loro collaborazione. Vi dico che il mio giudizio, allora, fu impetuoso, fu frettoloso. Eh, gli anni contano anche per queste cose! Mi si consenta dire, in definitiva, che se ve ne furono non pochi che certamente pensarono alla facilità degli accomodamenti, altri pensarono unicamente ad adempiere quello che si può chiamare l'imperativo categorico della coscienza. Sbagliarono, non sbagliarono. Questo importa, oggi, fino a un certo punto. Noi non siamo in grado di sondare la coscienza individuale.

Certo, essi pensarono a molte possibilità e forse si illusero; ma erano uomini cui si doveva perdonare molto, verso i quali si deve ora essere indulgenti...

ADINOLFI. Comunisti e socialisti votarono contro!

DE PIETRO. Lo sappiamo: di chi mi sto occupando? Degli altri: appunto di quegli uomini di cui vi siete occupati tanto voi; attendete la conclusione del mio argomento.

Essi pensarono che fosse da evitare l'immediato bivacco, e Mussolini era uomo da farlo; pensarono che la conservazione del Parlamento, anche in quella forma miserevole, fosse ancora una fiammella accesa, un'ancora di salvezza. Ebbero fede, illudendosi in qualche cosa che era più forte e forse anche più grande di loro, in cui avevano sempre cre-

duto: la Monarchia, le Istituzioni. S'ingannavano.

Vedete, onorevoli colleghi, il dissenso fra me e i miei amici durante tutto il ventennio — che, per me, è infausto come per voi — è stato su questo punto: che mentre i miei amici credevano radicalmente alla barzelletta del numero telefonico assegnato da Mussolini al Re (610 che, in linguaggio telefonico, si legge: sei uno zero) io mi esprimevo in questo modo: vi ingannate; se Mussolini muoverà il mignolo contro il Re, si vedrà arrestare dal suo cuoco. Ero convinto, ero certo di questo; che il Re volesse, e per vecchi rancori e per il suo temperamento, adattarsi a quelle forme, che al Re non sarebbero state mai da chiedere, come la storia provò. Ma venne il momento in cui anche quegli uomini finirono col doversi disingannare, e fu terribile la loro crisi. Perchè quando dopo un più o meno breve crollare si vide il collasso di tutto, allora quegli uomini compresero che forse sarebbe valsa la pena di un atto energico, e sia pure rivoluzionario all'inizio. Ma ormai non facevano a tempo, e, peggio, questi uomini assistevano come noi, che eravamo già nella maturità, ad un fenomeno che non poteva non aggiungere una grande malinconia e uno sconforto invincivile: l'acquiescenza della gioventù. Ma avete dimenticato che sarebbe stato impossibile cercare di riaccendere una fiamma di libertà in quelle menti e in quei cuori? Quei giovani avevano bevuto e continuavano a bere a larghi sorsi l'oblio di se stessi negli incensi che migliaia di dissennati turiboli mandavano ogni giorno, da tutta Italia, alle insaziate nari del dittatore. Questa la situazione in cui ci trovammo allora. Ecco come fu disgraziatamente possibile la legge Acerbo: e coloro che si illusero di votare con la legge Acerbo, un male che poteva ancora essere il minore, e forse poteva lasciare la vita a quel fantasma di minoranza nel Parlamento, erano uomini che non prevedevano, a brevissima distanza di tempo, l'assassinio di Matteotti che significò per loro la fine. Come potete dire che oggi siamo in condizioni di consentire un parallelo di questo genere? E vi domanderò amichevolmente: quando tutto crollò, chi resistette? Le masse? Non sarebbe stato da loro, perchè esse non erano responsabili; esse non sono responsabili mai. Resistette un manipolo di intellettuali: essi avevano ben compreso che, di fronte alla responsabilità della storia, era precisamente nella coscienza degli uomini colti che doveva covare il fuoco della resistenza. (*Applausi dal centro, interruzioni e proteste dalla sinistra*).

TERRACINI. Su quattromila condannati dal Tribunale speciale, 3.500 sono operai e contadini.

DE PIETRO. Nessuno più di me ricorda come resistettero le cooperative del centro Italia, gli operai e i contadini, nel periodo che precedette il colpo di Stato dell'ottobre del 1922 e anche per qualche anno dopo.

CASTAGNO. Nelle nostre fabbriche tutti gli anni dopo, sempre.

DE PIETRO. Senatore Castagno, è strano che non si comprenda quanto vi sia di cordialità e di fraternità in questo discorso, se vi dico che non sarebbe stato neanche possibile esporre le masse ad altro sangue, ad altri sacrifici dopo quelli che avevano subìto e che avevamo noi, intellettuali, coscienti della nostra cultura, il dovere di fare quello che abbiamo fatto, vale a dire resistere sotto tutte le forme; e chi vi parla, ha l'orgoglio di dirvi che è stato sempre con voi!

Ascoltatemi colleghi, perchè credo di meritarlo. Oggi, nonostante l'esperienza tristissima, voi vedete sorgere i novelli epigoni che novellamente tentano di sfruttare i sentimenti impetuosi della gioventù. Guardiamocene tutti! Ma che cosa è accaduto? Quando qui si è parlato contro il senatore Italia che ebbe la malinconia di fare il pubblico ministero nel processo Acerbo, si è minacciato un giorno o l'altro di fare il processo anche a lui. Inutile minaccia, come fu inutile richiesta, inutile condanna, inutile sentenza nel processo Acerbo. E ringraziamo il cielo che non vi sia stata una ancor più inutile esecuzione di quella richiesta di morte. Perchè più inutile? Perchè le cose cambiarono troppo presto; forse il giudizio storico fu troppo frettoloso, ma è certo che a brevissima distanza di tempo tutto fu cancellato e adesso il Barone dell'Aterno vive e veste panni, gode e prospera, e... chi sa? Ci siamo capiti! (*Interruzioni dalla sinistra*).

Voce dalla sinistra. E Gonella?

DE PIETRO. Signori, state tranquilli, ho una certa furberia anche io, e ho detto queste parole sapendo di provocare la vostra interruzione, e per rispondervi. Ero sicuro che mi avreste detto: « E Gonella? ».

LUSSU. Che furbo!

DE PIETRO. Lo vorrebbe essere lei? Onorevole Lussu era alla Costituente? (*Segno affermativo del senatore Lussu*). Io no; bisognava pensarci allora. Oggi le vostre parole non hanno efficacia su di me. Vi ho detto altre volte che sono antifascista per lo meno quanto voi, e mi conservo tale, ma che quando si tocca il campo del diritto sono intrattabile. Vi fu una legge che irrogava una certa condanna: è passata, è scontata, non potete fare più nulla. Se l'onorevole Gonella si è espresso in quel senso, dal punto di vista giuridico (lasciamo stare la polemica politica) si è bene espresso: non si può ripetere una condanna. (*Commenti dalla sinistra*). Cosa direste voi, che esercitate la professione di avvocato, se dopo aver sentito irrogare a un ladro la condanna a cinque anni di reclusione, sentiste a condanna espiata richiamare l'imputato dinanzi al giudice per lo stesso reato? Sentiste, cioè, dire che bisogna rimetterlo dentro, perchè se uscirà ancora una volta ruberà? Dipenderà dal buon senso del popolo italiano, e disgraziatamente abbiamo da temere che questo buon senso non sarà tale e tanto da impedire certi fatti, ma siate certi che potrebbe dipendere un poco anche da voi. Sapete voi, chi, il giorno in cui si celebrerà il processo contro Italia, sarà il pubblico ministero? Berlinguer, Milillo? Neanche per sogno: sarà Franza, che si leverà vendicatore di Acerbo, *ex ossibus ultos*: Franza, che ha presentato una relazione di minoranza contro questa legge che, secondo lui, ha violato... i princìpi della legge Acerbo. (*Viva ilarità*). E qui voglio rivolgere una parola all'onorevole Bo, il quale disse: non sono pericolosi. No, caro amico, i *virus* sono sempre pericolosi, specialmente per un organismo che ne sia stato attaccato ed abbia dimostrato così scarsa capacità di resistenza, e ne sia appena convalescente. E allora voi, che tanto vi lamentate, come mai non volete trarre dall'esperienza un monito per comprendere che vi è una ragione più forte di quella che vi può spingere a ostilità verso una legge elettorale, per ammettere che i pericoli antichi non sono cessati e che noi siamo qui precisamente perchè nostra intenzione è difendere la democrazia?

Ora ho un grave argomento da trattare: mi è venuto dal discorso dell'onorevole Scoccimarro. Mi fermerò su un punto solo perchè gli altri già ampiamente trattati dai suoi predecessori furono trattati anche dai suoi successori; eredità accettata neanche col beneficio di inventario, sia perchè sicuri del testatore, sia perchè erano più che certi di portare a compimento l'inventario medesimo in vantaggio dell'eredità. Ecco il suo valido argomento: rimproverò al Presidente del Consiglio di non avere un programma di governo, e tutto questo innestava nella famosa storia dell'apparentamento. Indubbiamente l'argomento è grave. Non posso rispondervi io perchè non sono al Governo e non ci andrò; e non ci voglio andare. È vero che non dipende da me, ma se anche la mia volontà può contribuire su questo punto siamo d'accordo. Non è, quindi, affar mio rispondere; però vi dico che forse anche questo si ispira ad una correttezza della quale non siamo ancora in grado di giudicare, appunto perchè il mio presupposto non è quello vostro; vale a dire non ho scontato il risultato elettorale. Il mio presupposto è la libertà degli elettori. I quattro Partiti oggi dicono di associarsi per la difesa della democrazia. Sbaglieranno? Si vedrà dopo. Però l'argomento dell'onorevole Scoccimarro proseguiva: se dopo aver conquistato la maggioranza si verificherà un dissidio, che avverrà? Voi rimarrete i padroni della situazione con quelli del vostro Partito e sarete voi, Presidente del Consiglio, che impersonerete tutti i poteri. Un momento: ci sono due risposte da dare. La prima è che noi non siamo dei pretoriani; e in secondo luogo c'è l'opinione pubblica che potrà farsi sentire quando si fosse verificato questo sgretolamento. E avete dimenticato che c'è, al di sopra di tutti, il Capo dello Stato con i suoi poteri, che sono una garanzia per tutti i cittadini. Sicchè il vostro discorso, che mirava unicamente a far pre-

sente la persona del Presidente del Consiglio, come di colui che aspirasse a crearsi un potere incontrollabile e quasi sovrumano, attraverso uno sgretolamento successivo, era per lo meno un discorso difettoso e affrettato; ed iniquo ed affrettato era il giudizio. Ma, e qui è il punto delicato della questione, se ne servì l'onorevole Terracini per affacciare poi la tesi costituzionalista. Del discorso dell'onorevole Terracini mi occuperò tra poco; per il momento consentitemi di dare una rapida scorsa a questa tesi la quale è stata posta in termini giuridici e politici. Ogni qualvolta si pone questa doppia alternativa di termini, io ritengo che la prevalenza debba darsi al termine giuridico. Ora mi permetto di presentarvi una distinzione che faccio per conto mio e che non pretendo affatto di avallare come degna di una firma in bianco: distinguo la non costituzionalità dalla anti costituzionalità. Rifacciamoci per un momento, caro Picchiotti, al nostro esercizio professionale. Se presentiamo ai magistrati ordinari una istanza la quale non sia contemplata esplicitamente nel codice di procedura penale, il magistrato ha il diritto, rifacendosi ai princìpi generali, di accettarla o di respingerla. Se presentiamo una istanza la quale sia manifestamente, esplicitamente vietata dal codice di procedura penale o civile il magistrato deve respingerla. Ora la tesi dell'anti costituzionalità non si sarebbe potuta fondare legittimamente se non su questo concetto: che la Costituzione rendesse la nostra tesi, vale a dire la tesi che scaturisce dalla legge in esame, contraria ai principi della Costituzione. Ciò non è dimostrato; ed ecco il momento in cui debbo metter mano per pochi secondi alla relazione del senatore Rizzo. Le ho già detto, senatore Rizzo, che nel momento in cui mi sarei occupato di questo argomento della sua relazione le avrei manifestata tutta la mia ammirazione per il suo lavoro; questo desidero fare pubblicamente perchè personalmente e privatamente l'ho già fatto a lei; anzi lei ha visto che non appena ebbi la relazione mi accinsi allo studio e posso fornirle il testo dal quale potrà rilevare i miei commenti, che si riducono, poi, a delle sottolineature. Ora l'onorevole Rizzo si riferisce, e se ne serve, anche al parere dell'onorevole Piccioni; ma si sa bene che in questa materia non esiste l'*ipse dixit*. Sottopongo al suo criterio di finissimo giurista l'osservazione che sto per farle: « che la proporzionale sia parte integrante, inscindibile di tutto il nostro sistema costituzionale e che essa non possa essere comunque abbandonata (e neppure corretta) per quanto riguarda la elezione della Camera dei deputati, è il primo assunto che ci proponiamo di dimostrare. Che, in ogni caso, il sistema maggioritario, proposto dal disegno di legge che ci occupa, sia fuori delle possibilità costituzionali, è l'ulteriore dimostrazione che ci sforzeremo di rendere nei termini più concisi ». E prosegue la relazione dell'onorevole Rizzo: « L'onorevole Piccioni sorse a precisare in questi termini letterali: "Dato che la Sottocommissione, per procedere nei suoi lavori, dovrà aver presente un sistema elettorale, io ritengo che, come criterio di orientamento dei lavori stessi e come indicazione per la Commissione per la legge elettorale, si debba porre in rilievo il sistema della rappresentanza proporzionale. Questo finirà per essere incluso di fatto nella Costituzione, anche senza esplicita menzione, ove tutta la struttura dello Stato risulti ispirata a quel principio. Ora, si può anche riconoscere senza ambagi che la parola proporzionale, come qualificativa di un sistema elettorale per la Camera dei deputati, non si ritrova nella Carta costituzionale" »; ma lei servendosi dell'autorità della parola dello onorevole Piccioni, conclude ritenendo che il sistema sia incluso di fatto nella Costituzione. Ora, signori, la Costituzione è o non è una legge? La legge non si può occupare del fatto, la legge prevede il fatto, ma fissa unicamente le norme del diritto. Dire che in una legge e per giunta costituzionale, anzi addirittura nella Costituzione, sia stato incluso di fatto un sistema, unicamente per scansare la forza del nostro argomento il quale serve per combattere la vostra tesi che non si possa decampare dalla proporzionale, significa dire qualche cosa che dal punto di vista politico può essere relativamente apprezzabile, ma dal punto di vita giuridico non so veramente comprendere in qual modo possiate sostenerlo, perchè l'inclusione di fatto di un principio di diritto nella legge che deve fissare il diritto è assolutamente fuori della grazia di Dio.

È seguìta, però, una confutazione dell'onorevole Bo sul punto che si riferisce all'anticostituzionalità per la cosiddetta disuguaglianza del voto. Non mi ci soffermo per due considerazioni: innanzi tutto perchè potrei dire all'onorevole Bo: *ubi plura nitent non ego paucis offendar maculis*; in un argomento trattato da lui non può assolutamente giovare un mio intervento; secondariamente perchè ritengo che questo sia un argomento di quelli a doppio effetto, i quali posson servire a qualche cosa, come possono non servire a niente; perchè noi abbiamo, purtroppo, nei metodi elettorali tante disuguaglianze che sono o effetto delle leggi o effetto delle votazioni; e talmente irrimediabili che non è il caso di pretendere di inficiare l'uguaglianza del voto per gli effetti che derivano dopo le elezioni. Baterà notare quello che si è rilevato anche per le elezioni dei senatori: sapete bene che nello stesso collegio può darsi benissimo il caso di un senatore il quale abbia riportato un maggior numero di voti e non sia eletto e risulti, invece, eletto, in un altro gruppo, chi abbia riportato meno voti... (*Commenti*). Fatemi, ora, il piacere di dirmi voi se è esatta o non la teoria di Bo che l'uguaglianza non si può assolutamente stabilire, se non in partenza.

Ho terminato le mie cartelle. Non farò come fece l'altra sera il collega Colla il quale pur avendo finito le cartelle ed esaurito l'argomento, non poteva smettere di parlare: allora ricorse ad una busta gialla; esaurì anchè quella, e alla fine estrasse dalla borsa gli appunti del discorso su una delle questioni pregiudiziali, durato quattro ore! Debbo ora parlare di alcuni discorsi che hanno avvinto la mia immaginazione più di tutti gli altri; e meritano, se non delle risposte che forse non sono in grado di dare, almeno dei rilievi che spero di essere in grado di fare.

Due discorsi, che mi hanno colpito. Ho preso degli appunti che conserverò: non per servirmene in un mio avvenire politico, ma perchè, avendo deciso di non morire subito, penso che qualche momento di noia potrà essere alleviato dal ricordo di queste belle lotte di ingegno alle quali io ho assistito. Dunque, onorevole Terracini, lei disse con un'acutezza incontestabile: questa legge è costituzionale, in quanto è da considerarsi legge eversiva della Costituzione, perchè l'articolo 1 della Costituzione dice che la nostra Repubblica è fondata sul lavoro. Le dico che compresi immediatamente quale sarebbe stato il tono del suo discorso anche per una mia reminiscenza. Ricordavo che un insigne gerarca fascista il quale era stato restituito alla pienezza dei suoi mezzi, forse troppo frettolosamente, quando lesse l'articolo 1 della Costituzione, si espresse in questo modo: « sarebbe bello vedere una Repubblica fondata sull'ozio ». Io lo guardai e gli dissi: « non ne avete capito niente », ed era il meno che potessi dirgli.

Non si poteva effettivamente pensare che il termine lavoro, esprimesse un concetto in antagonismo dell'ozio, no: e l'onorevole Terracini ha consecutivamente spiegato che si trattava di far comprendere che la nostra Repubblica non si sarebbe più affidata a princìpi i quali avevano accordato dei privilegi alla ricchezza, ma si sarebbe fondata invece sul lavoro; vale a dire che il lavoro, come partecipazione allo sforzo della collettività, è quello che fa da fondamento alla Repubblica. D'accordo; è così: nè poteva essere diversamente; e poi la Costituzione non è cosa lanciata sulla carta unicamente per creare delle forme; è idea meditata. Però per l'onorevole Terracini doveva servire al suo argomento: e proseguì nella sua tesi con la consueta sottigliezza. Ricordato, infatti, che tutti i codici precedenti erano improntati al codice napoleonico, concluse affermando che per lavoro doveva intendersi la fatica dei lavoratori manuali, vale a dire di quelli che partecipano alla produzione con il lavoro materiale, delle braccia; e si riannodò, con questo concetto, al suffragio universale, ritenendo che appunto per il riconoscimento di questo diritto si doveva consentire anche il diritto di voto. Il che però era stato consentito prima ancora che vi fosse una Repubblica fondata sul lavoro perchè fu accordato nel 1912.

E lei ricorderà un fatto stranissimo: ho avuto occasione di ricordarlo io altra volta in quest'Aula. Quella Camera, governando Luzzatti, era contraria ad un modesto suffragio allargato, Luzzatti cadde perchè si levò Giolitti a sostenere il suffragio universale. Quella Camera, che avrebbe votato contro il

suffragio allargato di Luzzatti, seguì istantaneamente Giolitti; non perchè fosse pervasa dalla lungimiranza di Giolitti, ma perchè Giolitti governava la Camera. Giolitti fece le elezioni del 1913, ed ebbe dei risultati a lui favorevoli, nonostante il suffragio universale, perchè disponeva ancora del suo antico strumento, il collegio uninominale; ma quando, nel 1921, rifece le elezioni con la proporzionale dovette abbandonare il potere.

Ad un certo punto mi permisi, più che una interruzione, una domanda all'onorevole Terracini, spinto dalla mia naturale inclinazione a comprendere il pensiero degli altri; gli dissi: « Ma così il suo ragionamento cade ». Allora Terracini mi rispose: « Credo di essermi espresso abbastanza chiaramente, mi meraviglio che la sua intelligenza non sia arrivata a comprendermi ». Replicai che forse la mia intelligenza aveva visto più lontano della sua chiarezza. Tutto ciò accadde perchè io meditavo attentamente sull'argomento man mano che l'onorevole Terracini lo sviluppava. Egli diceva: « Infatti oggi anche i lavoratori non manuali, vale a dire i lavoratori intellettuali, che sono poi quelli degli impieghi, delle aziende, ecc. ricorrono agli stessi mezzi di lotta dei lavoratori manuali »; e questo autorizzava me a obiettare: « allora, la Repubblica non è fondata semplicemente sul lavoro dei lavoratori manuali, ma sul lavoro di tutti! ». E quando lei pensa che poi non sono ricorse soltanto certe determinate categorie, ma perfino certe istituzioni, alle quali è demandato il giudizio sulla legittimità e l'applicazione delle leggi, allora, onorevole Terracini, ragionevolmente è da concludere che oggi non si potrebbe più fare quella distinzione, per trarre delle conseguenze giuridiche e politiche, perchè veramente il lavoro è diventato la legge di tutti gli uomini! (*Applausi dal centro e dalla destra*).

TERRACINI. Con questa legge, io ho cercato di dimostrarlo, volle appunto raggiungere questo scopo.

DE PIETRO. E allora aggiunse: « E dopo? Se noi riuscissimo a conquistare la maggioranza, che faremmo? Noi attueremmo la Costituzione, vale a dire ci preoccuperemmo delle condizioni del lavoro, della famiglia, dei figli illegittimi e di tante altre belle cose ». Una sola cosa, onorevole Terracini, lei si guarda bene dal dirci (e non avrebbe potuto dircelo): quale legge elettorale avrebbero lor signori regalato al popolo italiano, se si fossero impadroniti del potere. (*Ilarità e applausi dal centro e dalla destra. Commenti dalla sinistra*).

Ed aggiunse una cosa che mi dispiacque profondamente appunto perchè veniva da lei: « Perchè tutte queste realizzazioni vi fanno terrore, voi cercate di impedirle con questa legge ». No, onorevole Terracini, lei non ha il diritto di dircelo perchè nei limiti delle possibilità, di quelle che noi riteniamo le possibilità, che non eccedano i confini...

Voce dalla sinistra. Buona la precisazione!

DE PIETRO. Quando avrete voi la responsabilità, le attuerete voi; ora la responsabilità è nostra. Voi, se potete, negate che, nei limiti degli sforzi massimi, noi abbiamo attuato lealmente tutte le realizzazioni possibili.

Ma il resto della conclusione alla quale pervenne il suo illuminato discorso non voglio assolutamente rilevarlo, perchè potrebbe costituire una ragione di dissenso, che io cerco accuratamente di scansare, in quanto penso che questo ragionamento che vi vado esponendo possa, in sostanza, essere condiviso anche da voi, salve naturalmente le vostre posizioni di fronte alle nostre.

Ma c'era stato un altro discorso; a questo, purtroppo, devo rispondere senza la presenza dell'oratore. Parlo dell'intervento del collega Labriola — e sapete che quando parla Labriola bisogna tendere gli orecchi! —. Egli ci disse che Frassati è l'interprete del pensiero di Giolitti (aveva parlato prima di lui il senatore Frassati); che le leggi elettorali alla vigilia di una consultazione elettorale sono una cosa immorale e via di seguito; ci fece anche sapere che il compianto Francesco Saverio Nitti o aveva lasciato una lettera o aveva espresso il proposito di venire qui a combattere la legge elettorale. Perchè, signori? Perchè Nitti fosse un proporzionalista convinto? Se pensate di farcelo credere vi ingannate, perchè noi abbiamo buona memoria e ricordiamo che nel 1919 Nitti, succeduto al Governo all'onorevole Orlando, era contrario alla proporzionale e non pose la questione di fiducia su quella legge. Anzi,

io ho un ricordo personale: ero anche io allora piuttosto incline a quella riforma, perchè mi sembrava che sarebbe servita a debellare il feudalesimo nelle provincie meridionali. Domandai ad un insigne parlamentare della mia provincia, oggi defunto, persona intemerata: « professore, che cosa accadrà ora della proporzionale? ». Badate che era un uomo di destra, contrario alla proporzionale, per principio, come si può essere contrari alla morte. Mi rispose: « Ah, quella gliela imporremo a Nitti! ». Parole testuali, signori. Vedete dove porta l'avversione politica: votare contro la propria convinzione una legge elettorale, a costo di qualsiasi contraddizione, pur di far cadere un Governo. Come voi sapete, il Governo di Nitti era avversato dalle destre per delle ragioni che è perfettamente inutile rievocare perchè le ricordiamo tutti.

Quella signori, era probità? Eppure quella legge elettorale fu varata alla vigilia delle elezioni, elezioni che si facevano dopo la guerra, e si voleva quella riforma precisamente perchè venivano dopo la guerra. Ricorderete i movimenti degli operai, dei contadini, dei combattenti: ed anche i movimenti rivoluzionari o per lo meno incomposti delle masse, che avrebbero impedito di rimanere nella posizione politica elettorale precedente. Ma le affermazioni dell'onorevole Labriola furono molto più gravi; perchè egli si preoccupava dei diritti della minoranza, e non so se gli sfuggì questa proposizione, che io trascrissi istantaneamente e testualmente: « Una legge che impedisce alla minoranza di sostituire la maggioranza al Governo significa creare una situazione rivoluzionaria ». Eh no, signori! Non c'è la possibilità di ammettere questo principio: la minoranza che si possa sostituire alla maggioranza. Bisogna prima diventare maggioranza, il che si fa affrontando le elezioni! (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra*). Soltanto quando si è diventati maggioranza, attraverso le elezioni, si ha il diritto di prendere il Governo. (*Commenti dalla sinistra*).

A tal segno giunse l'onorevole Labriola, da affermare che, per la resistenza a certe determinate situazioni, come la presente, si potesse arrivare fino allo sciopero dei contribuenti. Prudentemente tacqui: ma sarebbe stato da chiedere: e quando i contribuenti avranno scioperato, i carabinieri, per la vostra protezione, per la vostra sicurezza, chi li paga? I ferrovieri, chi li paga? I servizi, chi li paga?

Come vedete, quando si vuole sostenere una tesi che vada oltre il segno della ragionevolezza, si può giungere agli assurdi peggiori; o a dei paradossi che, presentati da una intelligenza come quella dell'onorevole Labriola, possono anche essere suggestivi, ma che non sempre possono essere accolti da una mente ragionante.

La conclusione fu questa: voi avete paura della instabilità del Governo: ma Governo forte significa cittadino schiavo.

L'onorevole Labriola non speri di trovare in Italia l'esempio di un Governo forte, che significhi cittadino schiavo, lo vada a cercare altrove, e si raccomandi alla bussola, che non gli segnerà certo l'Occidente. (*Applausi dal centro*).

C'è questo, però, da osservare: affermazioni siffatte venivano da un uomo il quale trasuda l'individualità da tutti i pori; da un uomo di una personalità fortissima, il quale si compiace di proclamarsi anarchico indipendente. L'onorevole Labriola sa che io ho per lui una devozione antichissima, perchè gli riconosco una cultura non comune, e ho seguìto sempre i suoi scritti, e i suoi studi, e per tante altre considerazioni; ma, appunto per il bene che gli voglio, gli avrei detto — se non mi fosse sembrato mancargli di rispetto —: se lei ha caro di morire, tra cento anni, di malattia nel suo letto, cerchi di tenersi lontano da soluzioni come quelle auspicate: perchè potrebbe anche darsi che le lasciassero salva quella metà di anarchico, perchè ormai gli anarchici sono considerati inoffensivi; ma quella metà indipendente, don Arturo mio, me la saluta lei? (*Ilarità*).

Ecco a qual punto siamo arrivati, nella discussione di questa modestissima legge elettorale.

Ci sono stati, poi, altri due discorsi, uno del senatore Pertini e l'altro del senatore Mancini. Credono, gli onorevoli Mancini e Pertini, che noi non comprendiamo i loro discorsi? Noi li comprendiamo benissimo; soltanto che sentiamo certe parole che non ci sembrano della loro parte. (Non si adontino, perchè lo dico col

massimo rispetto). Credono i senatori Mancini e Pertini che noi siamo sordi alla loro voce? No, noi apriamo gli orecchi e l'animo. Credono essi che io non mi lasci investire dal caldo soffio della loro fiamma? S'ingannano, sono in errore; io la sento e mi avvolge ancor più di quanto essi possano pensare.

Il fatto è che io vedo nei guizzi di codesta fiamma dei bagliori sinistri, che non sono del loro fuoco. Sento nei loro discorsi accenti che non sono della loro voce, che, per me, per noi hanno effetto contrario a quello che suscitano nell'animo nostro i sentimenti della loro vera fiamma, della loro vera passione. Ora, è chiaro che, quando ci si chiama su un terreno, nel quale temiamo che vengano a perire i princìpi in cui abbiamo sempre creduto, le mète in cui abbiamo sempre sperato, per cui abbiamo sofferto, vale a dire il senso dell'umanità e della fraternità, che renda la vita lieta e degna di essere vissuta, che non faccia del lavoro una condanna, ma l'aspirazione di tutti gli uomini liberi nel vasto mondo; quando noi ascoltiamo propositi che possono compromettere questi princìpi, allora noi, nonostante gli impulsi che ci sospingono verso di voi, cominciamo a ritrarci, appunto perchè non sentiamo più, nelle vostre parole, la voce ancestrale.

PERTINI. Quando ha sentito, senatore De Pietro, qualche cosa che contrasta con i suoi princìpi, nel mio discorso? (*Commenti dal centro*).

DE PIETRO. Forse non sono riuscito a spiegarmi, o forse ho commesso, nel rivolgervi queste parole, un errore? Non sentite, dunque, che esse sgorgano veramente dall'animo e dal cuore? Ma voi non potete pretendere che, fermi nei nostri princìpi, noi rinunciamo a rimproverarvi la vostra ingiustizia, allorchè non riconoscete che anche noi ci sentiamo sospinti verso l'umanità dagli stessi sensi di fraternità che animano la vostra passione; noi intendiamo soltanto che si pongano dei limiti i quali conservino l'umanità, consacrino la carità, e salvino quel mondo nel quale siamo vissuti e vogliamo continuare a vivere. Noi temiamo, vi ripeto, che tutto ciò possa essere compromesso da quei bagliori sinistri che noi scorgiamo nelle fiamme che voi agitate.

Quando ascolto Pertini, Mancini, ricordo i tempi nei quali eravamo tutti pressochè fanciulli: allorchè le voci dei vostri maggiori, che io dico le vostre voci ancestrali, non avevano i toni che sentiamo oggi troppo spesso nelle vostre; la cui fiamma non aveva i bagliori che troppo spesso sinistramente guizzano nella vostra. Questo, nient'altro io volevo dirvi. Quindi, allorchè voi, dopo tutti cotesti discorsi — e non vi sembri che si tratti di un volo pindarico: al più sarà una associazione di idee rapidissima — arrivate alla conclusione pronunziata da molte labbra delle vostre, nei seguenti termini: « Voi reclamate la stabilità di Governo, e parlate del vostro programma che intendete attuare con la sicurezza della stabilità; ma non vi basta, onorevole De Gasperi, di essere già da sette anni al Governo? », io posso rispondervi: a chi lo dite, signori? A lui? Ma credo che dovrebbe averne già fino ai capelli. Quello che sto per dirvi adesso, ve lo assicuro sulla mia parola di galantuomo, se De Gasperi fosse presente non lo direi. Ritengo che egli sia, e si senta inchiodato a quel posto da due motivi predominanti: la coscienza del dovere di portare a compimento l'opera sua, e il coraggio di perseverare nell'opera, perchè sia compiuta. (*Vivi applausi dal centro*). Credete voi che De Gasperi per il semplice fatto di essere da sette anni Presidente del Consiglio dei ministri abbia — lasciatemelo dire con una espressione scolastica — mutato la sua qualità di uomo per assumere il sentimento fondamentale corporeo di Presidente del Consiglio dei ministri? Se così fosse, gli negherei, per poco che valga, la mia simpatia. Preferisco considerarlo un uomo con tutte le sue debolezze, e i suoi sconforti, con i suoi entusiasmi e le sue sfiducie. Ho sentito parlare di un sogno che avrebbe fatto da fanciullo, di arrivare alla sedia di Presidente del Consiglio dei ministri. Non lo so. So una cosa soltanto: forse, qualche volta, quest'uomo, vinto dalla stanchezza, durante il lavoro, lascia cadere la testa sul petto ed è colto, come tutti gli uomini, dal sonno. È probabile che veramente allora sogni: non il seggio dei Ministri, ma l'orto di casa e una frotta di bimbi che gli giri attorno; e allo svegliarsi senta l'amaro della quotidiana fatica. Non scherzate, siete uomini anche voi, ricordate quel che furono i vostri sacrifici, le vostre sofferenze, ricordate quel che è stato, in alcuni momenti, il senso della vostra re-

sponsabilità; pensate che per ognuno di noi può giungere il momento dei silenzi della vita; e allora più forte battono alla scatola cranica i picchi dell'anima: sono i moti dell'anima che non potete non sentire anche voi, pur se ne sorridete; perchè ritengo che le vostre sofferenze sono valse ad acuire anche in voi il senso di umanità. Se così non fosse non potrei avere per voi la simpatia che sento. Anche voi, nelle tempeste della vostra vita, avrete sicuramente sperato nel momento in cui le nubi si sarebbero diradate; e che un giorno il sole sarebbe tornato a splendere: allora non vi meravigliate che questo uomo si proponga e si auguri di rimanere coraggiosamente sulla sua strada, e fino alla mèta; sì che anche egli possa un giorno allietarsi della prodigiosa immagine di Lucrezio: « *Pacatumque nitet diffuso lumine coelum!* ». Ognuno di noi ebbe le sue traversie e ancora ne avrà; ma ciascuno di noi riconoscerà un giorno i meriti dell'altro, anche se oggi non ne vede che i torti. Questa è la legge della vita!

Le parole che pronunciò alla fine del suo discorso il mio amico, senatore Rocco, non mi fecero piacere. Egli ci disse: « Avete paura del comunismo? ». Signori, se nella parola paura intendete immedesimare il concetto di viltà, vi dico che questa parola a noi non si addice. Non abbiamo paura perchè siamo anche noi uomini; e non temiamo, neanche se ci minacciate, quello che voglio sperare sia nelle vostre parole, ma non nei vostri cuori: o se fosse nei cuori darebbe a noi il diritto di rispondervi: *vim vi repellere licet.*

Sono state pronunziate in quest'Aula parole atroci, che sicuramente dovranno essere causa di pentimento per chi le ha pronunziate. Noi non le raccogliamo: preferisco raccogliere la frase finale del discorso del senatore Rocco: « Perchè avete paura del comunismo? Fino a quando avrete fede nella democrazia, nella libertà e nella giustizia, non dovete aver paura del comunismo ». Il che, per illazione logica, potrebbe portarci a concludere che il comunismo non sia nessuna di queste tre cose: nè libertà, nè democrazia, nè giustizia. Ma vogliamo attenerci al senso letterale della esortazione e proclamare che alla fede in queste tre grandi ragioni di vita: la democrazia, la libertà e la giustizia, non ad altro, si ispira questa legge.

Noi la voteremo per difendere la nostra e la vostra libertà, la nostra e la vostra giustizia, e insieme la democrazia per tutti. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

Nomina di Commissione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, in seguito alla richiesta fatta dal senatore Gonzales, perchè si nomini, ai sensi dell'articolo 60 del Regolamento del Senato, una Commissione la quale indaghi e giudichi il fondamento delle accuse a lui rivolte, nella seduta di ieri, il Presidente del Senato ha chiamato a far parte di questa Commissione i senatori Adinolfi, Merlin Umberto e Parri.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Mi è stata presentata la richiesta, firmata dai senatori Zelioli, Tommasini, De Luca, Sacco, Schiavoni, Gerini, Page, Varriale, Tafuri e Merlin Umberto, di tenere domani due sedute, una alle ore 10 e l'altra alle ore 16.

La Presidenza, poi, propone che domani si tenga anche una seduta serale per discutere, secondo quanto è stato precedentemente stabilito, le proposte di legge Bertone e Berlinguer.

Siccome domani è giorno festivo e le sedute non potrebbero essere tenute senza una deliberazione del Senato, metto ai voti le suddette proposte di convocazione dell'Assemblea. Chi le approva è pregato di alzarsi.

(*Sono approvate*).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LEPORE, *Segretario*:

Al Governo e per esso al Presidente del Consiglio: sulla necessità ed urgenza di portare a compimento a Marsala, anzi a « Marsala dei Mille », il monumento decretato a ri-

cordo del grande evento fin dal 1912, secondo il bozzetto del vincitore del concorso Ettore Ximenes, collocando sullo storico scoglio dove sbarcarono i prodi, le parti del monumento già portate a compimento dall'autore, e mettendo fine così all'attuale indecorosa situazione in luogo (2292).

GASPAROTTO.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro del tesoro, per conoscere: *a*) quali sono gli ostacoli che si frappongono alla concessione della rivalutazione delle pensioni ai pensionati degli Enti locali; *b*) quali sono gli ostacoli che si frappongono alla concessione della tredicesima mensilità agli stessi; *c*) se è vero che la Cassa di previdenza Enti locali ha elaborato un progetto di legge per la risoluzione del problema. E se è vero, perchè detto progetto di legge, che pare escluderebbe qualsiasi onere per il Tesoro, non viene fatto proprio dal Governo e presentato al Parlamento; *d*) se non ritiene opportuno, equo e giusto sollecitare la risoluzione della questione, tenuto conto specialmente del fatto che i più vecchi pensionati, quelli che di più risentono il danno della mancata rivalutazione, hanno tutti superato i settanta anni di età, e quindi ogni intervento in loro favore dovrebbe essere, per ovvi motivi, tempestivo (2705).

LUCIFERO.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intenda opportuno intervenire contro la iniqua campagna intrapresa dalla Università di Padova, intesa a stroncare la meritoria attività della « Scuola superiore di scienze storiche L. A. Muratori » di Verona.

Così operando l'Università di Padova minaccia la libertà di insegnamento e tenta comprimere la possibilità di divulgazione della cultura e proprio in un centro come Verona, città piena di gloria e di storia, tradizionale centro di studi scientifici, letterarii ed artistici, che tanti tesori unici al mondo ha nelle Biblioteche Capitolare, Comunale e negli antichi archivi (2706).

CALDERA.

All'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere perchè sulla *Gazzetta Ufficiale* la dizione « e medico condotto » nell'elencazione dei documenti da esibire per concorsi là ove si richiede il certificato medico di sana e robusta costituzione, non si indica più (2707).

BOCCASSI.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere perchè sulla *Gazzetta Ufficiale* la dizione « e medico condotto » nell'elencazione dei documenti da esibire per concorsi là ove si richiede il certificato medico di sana e robusta costituzione, non si indica più (2708).

BOCCASSI.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente domani in tre sedute pubbliche, la prima alle ore 10, la seconda alle ore 16 e la terza alle ore 22, con i seguenti ordini del giorno:

ALLE ORE 10 E 16.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 (2782-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge e delle seguenti proposte di legge:

1. Tutela delle denominazioni di origine e di provenienza dei vini (1875).

2. Deputati DAL CANTON Maria Pia, BIANCHI Bianca ed altri. — Modificazioni alle norme dell'ordinamento dello stato civile relative ai figli illegittimi (2560) (*Approvata dalla Camera dei deputati*).

3. Ratifica ed esecuzione della Convenzione sullo Statuto dell'Organizzazione del Trattato Nord Atlantico, dei rappresentanti nazionali e del personale internazionale, firmata ad Ottawa il 20 settembre 1951 (2589).

4. Modificazioni alla legge 22 giugno 1950, n. 445, concernente la costituzione di Istituti regionali per il finanziamento alle medie e piccole industrie (2541).

5. Modifiche alla legge 8 marzo 1951, numero 122, contenente norme per l'elezione dei Consigli provinciali (2283) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Deputati CAMPOSARCUNO ed altri. — Proroga del termine di cui alla XI delle « Disposizioni transitorie e finali » della Costituzione (2632) (*Approvata dalla Camera dei deputati*).

7. SILVESTRINI ed altri. — Costituzione del Ministero dell'igiene e della sanità pubblica (2087).

8. SCOCCIMARRO ed altri. — Norme per la riparazione degli errori giudiziari, in attuazione dell'articolo 24, ultimo comma, della Costituzione della Repubblica italiana (686).

9. TERRACINI ed altri. — Concessione della pensione invalidità e morte ai perseguitati politici antifascisti e ai loro familiari superstiti (2133).

10. TERRACINI ed altri. — Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e indulto per i reati militari commessi durante lo stato di guerra 10 giugno 1940-15 aprile 1946 (2653).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge e delle seguenti proposte di legge:

1. Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei Caduti che appartennero alle Forze armate della sedicente repubblica sociale italiana (2097).

2. Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni del prezzo di prodotti industriali accordate sul bilancio dello Stato (1638).

3. Delegazione al Governo della emanazione di norme di attuazione dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4 (2276).

4. Disposizioni sul collocamento a riposo dei dipendenti statali (1869).

5. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

6. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

V. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

ALLE ORE 22.

I. Seguito della discussione della proposta di legge:

BERTONE ed altri. — Concessione di miglioramenti alle pensioni delle vedove e degli orfani, genitori, collaterali ed assimilati, dei Caduti in guerra ed alle pensioni degli invalidi di guerra dalla seconda alla ottava categoria (2803).

II. Discussione della proposta di legge:

BERLINGUER ed altri. — Miglioramento del sussidio post-sanatoriale a favore dei tubercolotici assistiti dai Consorzi antitubercolari (2512).

La seduta è tolta (ore 23,15).

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti